





Famiglia di Bertoldo

BERTOLDO

BERTOLDINO CACASENNO



In Venezia per Agostino Savioli con licenza de Superiori



LO STAMPATORE A CHILEGGE.

Stato tanto grande l'applauso con cui fu riceplauso con cui fu ricevuto il Poema, accozzato da varj Poeti, di
BERTOLDO, BERTOLDINO, e
CACASENNO, che non sono bastate le replicate ristampe di Lelio dalla Volpe, Stampator
Bolognese, per appagare la curiosità e il desiderio di tutti,
cosicchè in breve spazio di tem-

Siccome quel diligente Stampatore avea formata un Edizione magnifica a motivo di quelli che amano di raccogliere scelte Librerie, e cospicue edizioni, così ebbe sempre in mira di ottenere dagli Autori di questo decantato Poema delle correzioni, che valessero a renderlo sempre più limato, e perfetto. Tale e l'ultima che ci ha dato alle stampe, la quale pare potrà dirsi in avvenire la migliore, giacche parte degli Autori che avevano confluito in questa celebre Opera colle loro fatiche, banno cellato di vivere; ed altri ban rinunziato a quella vivacità e giocondità poetica, che suole essere il parpartaggio unicamente della lieta giovinezza, e della vivace età.

Per la qual cosa potendosi veramente asserire, che di tante edizioni di questo celebrato Poe. ma una sola sia la perfetta, io bo creduto di far opera non meno utile al Pubblico, che grata agli amatori di siffatte Poesie, nel riprodurlo dalle mie Stampe sull'Esemplare il più perfetto, e di far si, che in Venezia, dove tutti i buoni Libri trovano quasi il loro centro, e la loro fortuna, non manchi questo ancora, e divenga figlio, sennon naturale, almeno adottivo delle nostre Stamperie.

Siccome il desiderio universale di leggerlo mi assicura dell'esito di questa mia ristampa, così la

12 dili-

diligenza ed esattezza, che ho procurato di usare nell'esecuzione, mi lusinga con fondamento, che sia per essere approvata la mia impresa, e compatita la mia fatica, cosicche una tale approvazione, e sissatto compatimento sia per darmi sempre maggiore stimolo per pubblicare nuove ed interessanti Opere a vantaggio della Letteratura, ed a genio degli Eruditi.



IN-

INDICE

Degli Autori della presente Opera.

SONETTO.

DOTT. GIROLAMO TAGLIAZUCCHI Mo-

ARGOMENTI.

CONTE VINCENZO MARESCOTTI Belo-

ALLEGORIE.

PADRE DON SEBASTIANO PAOLI Luc-

CANTI.

999 196 2020 2 01. 24.22 F. E

PADRE DON GIAMPIETRO RIVA Luga-

Laboration of the assessment

DOTTOR PAOLO BATISTA BALBI Bolognefe. GIAM- III.

GIAMPIETRO ZANOTTI Bolognefe.

IV.

DOTTOR GIOSEFFO POZZI. DI JACOPO Bolognese ...

V.

LODOVICO TANARI Bolognefe:

VI.

DOTTOR RRANCESCO MARIA ZANOTTI Bolognefe.

VII

DOTTOR FLAMINIO SCARSELLI Bolognese.

VIII.

DOTTOR FERRANTE RORSETTI Ferra-

IX.

MARCHESE UBERTINO LANDI Piacentino.

ABA-

X.

ABATE CARLO INNOCENZO FRUGONI Genovele ...

XI.

DOTTOR CAMMILLO BRUNORI da Me-

XII.

IPPOLITO ZANELLI Ferrarefe.

XIII.

CANONICO PIER NICCOLA LAPI Bolo-

XIV.

DOTTOR ERCOLE MARIA ZANOTTI Bolcgnefe...

XV.

DOTTOR GIROLAMO BARUFFALDI Ferra-

XVI.

CAMMILLO ZAMPIERI Implefe.

ABA-

XVII.

ABATE GIUSEPPE LUIGI AMADESI Bolo.

XVIII

BOTTOR BENEDETTO PICCIOLI Bolo-

XIX.

FRANCESCO LORFNZO CROTTI Cremo-

XX.

DOTTOR FRANCESCO ARRIST Cremonele

पर तथा हो। भी मान्य १६



SONETTO.

La ti si dona, il buon volere accetta,

Come per giunta sopra la derrata.

Vedi l' Autor, da cui fu avvolta, e stretta

Prima al subbio la tela, e cominciata

E poi da certa gente benedetta

Col ranno, e col sapon, sì ben lisciata.

Wo' dir: ciò, che in sermon sciolto, e spedite Ei scrisse, essi ridotto hanno cantando, In Poema piacevole, e squistro.

Ve che si allegra, lor mercè, sperande,

Che deggia essere a te caro, e gradite,

Non men Bertoldo sue del Conte Orlando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitor General del Santo Ossicio di Venezia nel Libro intitolato: Bertoldo, Betteldino, e e Cacasenno in ottava Rima ec. santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni cossumi, concediamo: Licenza ad Agostin Savioli Stampator di Venezia, che possi essere stampato, offervando gli ordini in materia di stampa, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie: di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17: Giugno 1772.

(Sebastian Zustinian Rif. (Alvise Vallaresso Rif. (Francesco Morosini 2do Cav. Proc. Rif.

Registe in Libro a Carte 101. al N. 836..

Davidde Marchefini Segro.

M RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

Vendo salisto per la Federal Revilione, set la company de Lonzi de Manayerone del P. C. Flands Raja Lonzi i en dicto Santor Santor de Santo Alfrico de Venezia del Josephano e Partidos, Britálino, e calta fina partidos en assatus fina en la company non caltro alcana accidente del Santor del Cattor del Cattor

and the filles and being part of the Cod

ACT WANTED SEE IT HALL

Angel Interested Virtue

BER ..

BERTOLDO.

C. I.

CANTOL

ARGOMENTO.

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al cesso, agli atti in pria si move a riso,
Indi sdegnato il Re da se lo scaccia;
Ma dal tristo Villano ei vien deviso,
Che protesta voler tornargli in faccia
Come le mosche. Al sine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

ALLEGORIA.

La virtù avvegnache risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo asperto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si spoi apprezzare da tutti; e se talvolta viene minac ciata da' Grandi, ella sicura in se medesima null paventa; ed è sempre agevol cosa all' uomo saggi arovare la maniera di ssuggire i pericoli.

1

HI amore, e gelosia, che i cor martella,
E tristezza da se cacciar desia,
Legga quest' opra saporita, e bella,
Che noi, per grazia di monna Talia,
Figlia di Giove, e d'Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun i'ha satto pria;
E voi di gandio empir vi sentirete,
Se de'gangheri usciti ancor non siete.

2

Per-

Degna impresa d'istorici, e poeti.

Fra i magni Eroi, di cui l'istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a'dì prischi per astuzie, e senno.
E perchè ancor semplicità s'estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re suro, e diletti.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d'Ilio non ordir da l'uovo,
Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch'Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

O Berni, e vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre pel burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano, e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e'l Lasca,
E l'altra schiera, d'ederosa frasca.

CANTO I,

Prego, che in noi, la tua merce, si desti Quella tua vaga poesia divina, Di cui l'ossa, e il midollo pieno avesti, Onde poi con prosonda, aurea dottrina, Commendando, per vie nuove corresti, La peste, l'orinal, la gelatina, E pesche, e cardi, e cose altre degli orti, Da far'i ciechi andar, vedere i morti.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che fenza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti, e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal Re Alboino atteso
VIII.

Avea Alboino, poi ch'a la vendetta
Ei di Narsete giù da l'alpi scese,
Co'Longobardi, siera, e bestial setta,
Fate prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch'anni tre s'ebbe la stretta,
E le città tosche, e l'emilie prese,
La grand'asta regal portar si se,
E salutato su d'Italia Re.

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim'anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

A 3.

Pre-

Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.
Anch'ella ha un'arfenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che va, nè torna indietro
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro.
Che mena un'aria geniale, amica.
Chi la respira, il Ciel lo benedica.
XI.

Quivi Alboino, adorno d'ostri, e d'ori, Splendida corte imperial tenea.

Duchi, marchesi, bussoni, e signori, I quali s'allacciavan la giornea.

Tanti Roma non ha preti, o dottori Bologna, quanti cotali ivi avea.

Si sesteggiava le intere giornate
Da loro eccelse signoria presate.

Ora un di, mentre stavasi Messere
Tra suoi Baron, non so per quale essetto,
Venne un Villano; non gliel vieta Usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d'aspetto,
Senza sar di berretta, od altro motto.
Come sosse Tristano, o Lancellotto.
XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid'atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un'orco egli sembrava, una besana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
Di rari peli, ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l'orpimento.

Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d'agosto,
Che di sue nozze il di s'ebbe vestita,
V'era il colar su rimboccato, e apposto.
A le guagnel, tal vidi un' Eremita,
Che su Ortolan d'un certo ser Proposto:
Ma per non sarne, o dirne altra canzone,
Di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

In veder quella figura da cessi,
Dical, ch' io non vi fui, chi su presente,
Se quella signoria stizza n'avessi;
E certo su una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente;
I quai sbussando già veniano a i fatti,
Di lui sacendo quel, che sassi a matti.

XVI.

Ma il Re, ch'era per forte un buon cristiano
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond'a Baroni egli accennò con mano,
Che non sesson qualch'atto disonesto;
E a lui volto piacevole, ed umano;
Dì, uom dabbene, satti manisesto.
Pensò, ch'ei susse alcun strano cervello,
Come a dire un'Esopo, o un Farsarello.

XVII.

Che in corpi spesso mostruosi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che suori han brutta, e vil scorza, e sigura;
Tal Bertoldo era. Seneca morale
Messo al consronto un bagattin non vale.

A 4 Idest

Per

Idest non su Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in molli piume al rezzo,
Ma natural semplicità, ch'è vera
Virtù, sempr'ebbe, e parsimonia in prezzo;
E i ben terreni, ne'quai più si spera,
Aveva in odio, e ne suggiva il lezzo,
Perciò abitava in monte, ermo, ed incolto,
D'ogni commerzio uman libero, e sciolto,

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,
In una casa da seccorso stassi;
(Bertagnana non molto indi si scossa,
E credo men di cinquecento passi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond'è composta,
Fan nido i gusi, e prendonsi suoi spassi
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d'anacoreti.

Quivi traea vita contenta, e lieta

Con la sua famigliuola erma, e tapina.
Gli dava un'orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il Ciel largo destina;
Nè pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l'evangelica dottrina.
Poi si corcava co' la moglie, e dillo,
S'ei sonno vi prendea dolce, e tranquillo.

XXI.

E voi, che in questa si corrotta etate
Siete nel lusso, e ne la gola immersi,
E le grazie del Gielo in mal voltate
Uso, dietro a piacer vili, e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
Volgete al suon de gli animosi versi;
Il buon Bertoldo a voi dimostra, e insegna.
Quello, che sare con ragion convegna.

CANTO I.

To mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda,
E poscia in celebrar qualche genia
Tanto tempo, e tant'opera si spenda.
Ben'io dir ne vorrei, ma so, che avria
Molta, e da non venirne al sin, saccenda;
Nè se ben per mill'anni andassi ai tassi,
La cetra soneria tanto, che basti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
Che la matassa mia non si scompigli,
Il quale, acciò danni non s'abbia, e scorni,
Forz'è, che il Re le sue difese pigli:
E chi sei, gli dicea, dove soggiorni?
Dimmi, e di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manifesti...
XXIV.

Se, rispose, saper, com' io mi nome,

E di che schiatta origin tragga, hai brama;

Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,

E Bertolazzo il mio padre si chiama,

O si chiamo, che le terrene some

Depose, uomo tra noi di molta sama.

Bertin, Bertuzzo, e Bertolino suro

Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

XXV.

A che venuto in questa Corte sei?

Soggiunse il Re: chiedi, meschin, che vuoi?

Che non a' Saracin, non a' Giudei

Hai da spiegare i desideri tuoi.

Grandi ne ho satto più di quattro, e sei, si

Siccome questi, che veder qui puoi,

Conti, e Baroni; e te sarò pur lieto,

Ove il tuo dimandar sarà discreto.

5

· Ves



Venuto io fon, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua persona, e tua possanza,
Che su gli altri sorgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva;
Ma or m'avveggio, che non v'ha in sostanza,
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di sortuna è vario.

Tanto il primo formò, quanto il fezzajo,
Messer Domeneddio di carne, e d'osso;
Ciascun mangia, bee, dorme, e veste sajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
Il Sol mira ciascun, ciascun suo guajo
Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso;
E morte per l'uman campo l'acerba
Ronca raggira, e sascio fa d'ogni erba.

Onde a che procacciarsi in terra grado
D'onor vano, e d'instabile ricchezza?
Io la selicità cercando vado;
Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
Nè tu, che tanto vanti aver grandezza
D'impero, e in tanta signoria ti stai,
Puoi dar quel, ch'io desidero, e non hai.

XXIX.

Dunque non son selice, alto sedendo
Su questo trono d'ori, e d'ostri adorno?
Mira quanti Baron, rispetto avendo
A mia persona, e se', mi stanno intorno.
Io sopra loro signoreggio, e splendo,
Come sra gli astri il portator del giorno;
Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce hai corto l'occhio, e losco?

CANTO I.

Colni, che per fortuna in alto è più,
Il faggio rispondea Bertoldo al Re,
E' in periglio maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, e non tien se:
E s' jeri al tuo desìo seconda su,
Oggi contraria la volubil t'è.
Nè il vento in rete accorre unqua si può,
Nè in breve secchia por l'acqua del Pò.
XXXI.

E costor, che d'intorno a te si stanno,
Io li somiglio a l'avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O a la stridula vespa intorno al sorbo,
E quel, che il primo sa, e gli altri sanno;
Che l'avarizia de le Corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch'etna, e vesuvio.

XXXII.

Per questo ne le Corti è un'altra pecca,
Dico l'adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo a la fontana secca
L'avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca,
Senza zimbello ne la ragna casca.
XXXIII.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,

E le libere sue parole accorte;

E lui diceva, io ti staggisco, e soldo;
Se'l vuoi, in fra i miglior' uomin di Corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

A 6 Chi

Co.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di passicci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia, e ciancia.
Chi ha il corpo sano non proccuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

Tal molto hinc inde ragionar si seo;

Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo timeo;
Ma le sentenze sue non su chi scrisse;
Ch'ora ne sonerebbe ogni liceo;
Se tal dottrina a'di nostri s'udisse;
Nè le dotte persone, e le non dotte;
Andrebbon'a spillare ad altra botte.

XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto;

Che Bertoldo Alboin tratto da pazzo:
Di che sua figuoria n'ebbe despitto,

E pena, e avere ne dovea solazzo;

E che per questo il dichiato proscritto
Da la real presenza, e dal palazzo;

E giuto; che il faria, da buon maestro,

Acconciar con mannaja, o con capestro.

XXXVII.

Come fortuna va cangiando sile!

Il Re, che pria mostro a Bertoldo s'era
Liberale, magnanimo, e gentile,

Or freme, e sbussa, e gli sa brutta cera.

Non gli si mosse mai tanto la bile,

Non quando briglia, e arcion rotto, e groppiera,

La mula al vincitor diè tanto smacco,

Ch'avido di Pavia spronava al sacco.

Come questo fantastico s'andasse,

Legga quel, che l'istorico ne scrisse,

Chi di saperlo a pelo desiasse.

Del riso il Re in udir Bertoldo, ei disse,

Che le brache parea si scompisciasse.

E questa la cagion su delle risse,

Perchè il Villano gli buttò sul viso,

Che in bocca sol de' matti abbonda il riso.

XXXIX.

Mon era cosa a dirsi con sua pace,

E'l torto avea, che a lui tanto non lece.

Il riso più, ch' il pianto a ciascun piace;

Per questo il Domin la bocca ne sece.

E un'antico Filosofo sagace

Ho udito dire, che ridea per diece.

Comunque susse. Il Re questo giuleppe

Ber non volle, che amaro assai gli seppe.

XL.

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed'astuto,
Che a la volpe lo strascico saria,
Non sbigottissi a quell'aspro statuto,
Che non pargli aver detto un'eresia.
E qual'era, tal poi su ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia,
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.

E sappi, disse, s'io parto, e m'appiatto,
Che tornerò; che questo uso ha la mosca;
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa, che questo con man tocchi, e conosca.
Il Re rispose; e sen conchiuse il patto;
E Bertoldo lo spron mette, e s'imbosca.
Alboino si pose a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

CANTO I.

Il quale, poi che al Re volse le spalle,
Fe' dritto suo ritorno a la collina;
Ivi teneva per pastura a valle
Un'asina fantastica, tapina,
La quale era restia, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i sianchi, e la schina;
Sicche l'interno n'apparia di suore;
Ajutatemi, o Muse, a farle onore.
XLIII.

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana poria dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un'accidente,
Una larva, un fantassma, un niente.

XLIV.

Perchè visto avea più d'un giubileo,

E venuta pulzella era a padrone,

E in vita sua tante vigilie seo,

Che tante il calendario non ne pone,

Par la cosmografia di Tolomeo,

Tant'ha su la cotenna, e sul groppone

Isole, valli, pozzanghere, e tane,

Ch'altro spiran, che costo, ed ambracane.

XLV.

Però sì sempre ubbidiente attese,

Zoppicando, a portar corbelli, e legna;

Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più sedel, nè la più degna.

La Musa mia un bell'arco a sue spese

Per eterna memoria alzar disegna,

E onora, o passeggier, scriver sopr'esso,

L'asina di Bertoldo onor del sesso.

Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggeria il cammin, ch' erale grave,
Un ronzo, un' armonia dolce, e soave.

X L V I I.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l'Elesponto oltraggio se' del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne perse;
Nè le man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
Onde sorse l'onor di Chiaramonte,
Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.
XLVIII.

Euor de le case uscian donne, e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dalli, dalli, come susser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
Largo ei volgeva a'canti, e alzava i mazzi,
Che far col vulgo non degno duello.
Al sine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.
XLIX.

Poiche Alboin con quel corteo d'intorno
Vide venire a se quel Moscovito:
Non ti dis'io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? ne tema hai del real mio sdegno?

Ber-

Bertoldo fenza sbigottir rispose: Non van le mosche a le carogne addosso? Dunque dico, nè il testo nopo ha di chiose, Ch'ad una mosca anch'io assembrar mi posso, Che a una carogna io son sopra, che rose Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso, Perciò mi tengo, come ciascun vede, Aver serbato a'nostri patti fede.

Rife, ammirando il Re quel sapiente, Che a lui parve un trovato arduo, una cofa, Che tal non si vedria si agevolmente In alcun' altro, e sì maravigliofa. E diffe, a te non solo io son clemente; Ma poiche veggio, che hai cervello a josa, Di tua persona avrò cura, e pensiere, E in avvenir sarai mio configliere.

LLI. E se per or non hai altro, che dire, Vatti da parte con buona licenza, Perchè veggio due donne a me venire, E debbo loro dar pronta udienza. Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire, Di non errare, e dar giusta sentenza. Ma già la Musa è giunta a le sue mete, Quel, che seguì, ne l'altro Canto udrete.

Eine del Primo Canto.

Or perfect of the estate and the estate of

result with her to be start for frient

CAN.

C. 2.

CANTOIL

ARGOMENTO.

Al Re vengon due donne, e innanzi ad effe Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica Decide. Loda indi il donnesco seffo, Ma fa poscia il Villan, che si disdica. Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso, Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s'intrica, Anzi vi porta stalla, orto, e mulino, Poi fugge un mal'influsso del destino.

ALLEGORIA.

Sebbene l'ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contele del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode : onde ognun d'essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, ne l'arte di capire i comandamenti del suo Signore, comeche non chiaramente spiegati, ne la prudenza di eseguirli.

TN qui vorrei di certi barbaffori, Che ne i casse su le paneaccie stanno Trinciando il sajo a' miseri Signori, Che sotto le ree lor sorbici vanne. Entran ne' gabinetti, entran ne' fori, La promettono ad uno, ad un la danno; Con Bertoldo ei s'accosti a l'aurea sede, Ve'giudice Alboin pensoso siede. Non

179

Non so, se dopo udita la quistione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata,
O se miglior gii sosse per star cheto,
La lingua consiccarsi nel dirieto.

Appressanto ad occhi lippi, e chini Appressanto si van le due Marsise, Che trabboccanti di moderni inchini, Fero scomporre il Re, tal che sorrise. In satti a'gesti, a'scompigliati crini, Al cesso, a la struttura, a le divise, Parean rimedio de le tentazioni, Marcato sovra il conio de' Demoni.

Lisa una, l'altra Aurelia si nomava;
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolaudosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zasserano,
Su l'idea di Giannin da Capugnano.

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a soggia d'una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese,
Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbia;
Il Diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

Mai

Ma parmi necessario prima dire,
Che Lisa a l'altra l'aveva rubato,
Nè lo voleva più restituire;
Anzi dicea, che suo sempre era stato;
Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
E saceano un fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè quì rompiamo il filo del discorso.

Il Re stordito impon silenzio, e in faccia
Si sa scior quel terribile cotale.
Gli è un tassetà, che molti cerchi abbraccia,
Sovra insiem posti di figura ovale;
I più pendon da l'un, che il fianco allaccia,
E allungati scendendo in due grand'ale,
Fan, ch'ogni donna stolida passeggi,
Come in un burchio, che rovescio ondeggi.
VIII.

E' questo l'almo, antico, femminile,
Famosissimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e sedere a tante, e tante.
S'han susto grosso, il sa parer sottile,
Se panciute elle son, le copre avante;
E sa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch'è pregna, vergin da marito.

Ecco l'Elena bella, onde graffiate
S'erano queste due surie leggiadre,
Ed al regio conspetto indi pontate,
A dirsi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accusate
Venian da l'altra di gaglioffe, e ladre,
Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Se non che il Ciel, che sempre mantien desta Sua virtù presso a i troni sevrumana, Ne la mente real se sorger pressa L'arte di trar la serpe de la tana; E senza più l'incerta lingua in questa Decision su mossa, accorta, e strana; Il guardinsante di partire in guisa, Che n'avesser due cerchi Aurelia, e Lisa. XI.

Ebbra costei di gioja in un' inchino
Le natiche piegò rapide a terra,
Non così l'altra, che contro Alboino
Nuova movendo, e più terribil guerra:
Dunque, dicea, sia questo il mio destino,
E quel d'un guardinsante d'Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d'acciaro?

Che ti giova l'avermi ben fervito

Quattr'anni, se in tal'uopo io t'abbandono?

No, no, ch'esser non vo'mostrata a dito;

Sia intero di costei, ch'io glielo dono;

Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,

E la tosse il dolor sì giù di tuono,

Che sattasi nel volto un mascherone,

Fra il singhiozzar, precipitò boccone:

Nè l'acqua d'ungheria, nè l' fal d'orina, Nè il busto, che le su tosto slacciato, Trar la potean de la mortal ruina, Non riavendo il guardinsante amato, Sì acconcio a l'uopo suo, che mentre china Troppo, nel zoppicar pendea da un lato, Spinto su, e giù venia da molle, a segno, Che librandosi egual mostrava ingegno. Ma più il Re ne mostrò nel farlo intatto
A le man di costei passar di botto,
Che le lagrime, e il muso contrassatto,
Que'deliqui, e il volerlo anzi che rotto,
De l'avversaria sua, certo avrian satto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non si faria lo stesso,
Ma vi si scriveria più d'un processo.

Così si trova in un codice antico
D' una biblioteca assai samosa,
E me lo scrisse un letterato amico,
Che d'erudizioni è pieno a josa;
Che sia poi questo il ver, io non lo dico,
Dice il libro stampato un altra cosa,
E che cagion del piato su uno specchio;
Ma s' ha a dar sede a lo scrittor più vecchio.

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il filenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di finarrito ftorno:
Che fai, dis' egli, fcaltro manigoldo?
Parla, fu via: che cerchi attento intorno?
Cerco, rispose accortamente, un soldo,
Tal, che, come si dee, non vada senza
La dovuta mercè la tua sentenza.

XVII.

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna Marmorea degna, e d'arco trionsale! Ben da stamparsi sovra qualche gonna, O da pingerne il cuojo a uno stivale; Diam grazie al Ciel, che non nascessi donna, Anzi, che dir di no, giungevi a tale Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia Cader sapesse, satto sua bagascia.

Ma

CANTO II. XVIII.

Ma non sai, che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in fronte.
Che dietro-l'hanno i muli, ed esse l'hanno
Ne gli occhi, e ne le ler lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano assanno,
Cangian colore, qual cameleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingua, e finte...

Un per bacco real qui l'interruppe
Precipitevolissimevolmente.
Che il fren però a la collera non ruppe,
Tant'era Alboin saggio, e continente;
Onde severo in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato, ed insolente;
E in lui tenendo un po le luci fisse,
E con le man su l'anche, sì gli disse.
XX.

Da chi su l'uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo se'padre d'un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t'assettò, ti munse
Le vacche, ed ogni dì ti se'satollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse.
Or perchè, seguì il Re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

Le donne, onde più n'han piacere, e gloria Ogni loco, ogni rempo, ed ogni etade, Tal che scipita vien qualunque storia, Ed inospite par quella cittade, Che di lor non può far qualche memoria, Per senno illustri, o per rara beltade; Lettor, o passeggier tosto si noja, E dispettoso ne sa dono al boja.

CANTO III.
XXII.

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza,
E pronti, e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza,
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità co'i lor samigli;
Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;
D'ogni virtute insomma veri specchi.
XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso si schiso, e setente,
Fai, con un si bel dir, cotanto onore;
Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch'ora hai detto in lor savore,
Io vo', che ti dissica, sì, domane,
E se nol so, dammi mangiare a un cane.

XXIV.

Già si vedean per l'aria i pipistrelli,

E il Re ne la sua stanza ritirossi;

Andò a la stalla, e in mezzo a du'asinelli,

Ed un zonzon, Bertoldo coricossi.

Mille in capo veniangli pensier belli,

Nè in tutta quella notte addormentossi,

Per trovar qualche nuova invenzione,

Perchè il Re rimanesse un bel minch one.

Ma quando su sbucato da la tana
Il sole a ricondurre il nuovo di,
S'alzò Bertoldo, e parve una besana,
Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse s' oh puttana
Cagna, non pensi a te? che sai tu quì?
Tu non sai quel, che ha stabilito il Re?
E quella; i' non so nulla per mia se'.

B Egli

Egli ha ordinato, che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso, ed ignorante,
E in quel giudizio teme aver peccato:
Oh Re gagliosso, disse, o Re surfante,
Aurelia. Oh scrupol troppo sciaurato!
Ma tu mi dai la bessa, su va via.
Ed ei: l'ho udito da sua signoria.
XXVII.

Ma v'ha ben peggio ancora, e con ragione
So, ch'ogni donna n'avrà stizza, e rabbia;
Fatto ha un'editto, e a ogni marito impone,
Che non vuol più, ch'una sol moglie ei s'abbia;
Ma vuol, che n'abbia sette; oh consusione!
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!
XXVIII.

Parti Bertoldo, e in Corte ritorno,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch'essa altrove se ne andò
Mesta, che ciò stimava verità;
E questo in breve d'ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s'adunaro.
XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada,
Che d'altra, e maggior doglia ha il cor trafitto;
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo, che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell'iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piacesse,
Ch'ogni moglie sett' uomini s' avesse.

Al Re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso, che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie, e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer' Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.
XXXI.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Sospirando, piagnendo, e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e siero,
Reale, insopportabile comando,
Che il Re, che dianzi avea to to un cristero.
E stava alla seggetta evacuando,
Levossi in suria, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse.

XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il Demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate quì, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion, che quì v'ha tratte;
Su via parlate, spiritate, e matte.

XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai

Nel sar la parlatrice, e la cianciera,
Inverso il Re vosse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se'un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel, che su detto jersera;
Cioè, ch'intendi, e ch'egli è il tuo volere,
Che ogn'uomo sette mogli debba avere.

Al

F

E ti par questa, dì, una bagatella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa, e a questa?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome de l'autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin Re merlotto.

XXXV.

Ché dì tu, disse il Re, monna bagascia?

Non ho pensato mai sì fatta cosa.

Oh guarda ssacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' sar vituperosa;
E non ne senti vergogna, ed ambascia
A mostrarti così volonterosa...

Ma via, che siete tutte razze porche;
Levatevi di quà, gite a le forche.

XXXVI.

Con queste cerimonie egli da se
Tutte quelle besane discacciò,
Che in fretta gian maledicendo il Re,
E chi do mise al Mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.

XXXVII.

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò, che sua invenzione avea produtto,
Si sece avanti, perch'egli volea,
Con vergogna del Re, cavarne il frutto;
E rise, e disse al Sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L'opera sempre corrisponde al detto.

To ti promisi far, che tu quel bene,
Ch'hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale, e quale.
Maravigliossi in pria quel Re dabbene,
Poi rite, e disse: tu se'un gran cotale;
Tu se'un'uomo, per Dio, più ch'altri degno
Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX.

Voglio, che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio porere.
Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il Re rispose: e noi così sacciamo;
Un'altro scanno ben si puote avere:
No, il Villan disse; ella saria pazzia.
Non vuol compagno amore, e signoria.

Allor nel Re vieppit crebbe l'amore
Verso costui sentendo un tal risiuto,
E il disse un'atto degno d'ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringtazio del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i'me ne chiamo.

Intanto la Reina domandare

Manda Bertoldo al Re, ma il vuol' in fretta,

E questo sol per farlo bastonare,

Cosa, che il pover' uomo non s'aspetta.

Perch' ei la besta seppe ritrovare,

Che a quelle donne die sì grande stretta,

Ella, che l' ha saputo, vuol, che il sio

Paghi di tradimento così rio.

3 2

XLII.

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede La Reina, e ch'ei vada immantenente: Ei, che a le donne suol dar poca fede, E che ha sporco il sedere malamente. Riman pensolo un peco, ma alfin crede Deluderla, com'ei fe' veramente. Però partiffi, e diffe : ella pur s'abbia Tigna, che affè le gratterò la scabbia. XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle La Reina, che lui battesser forte, E a tal fatto avea scelte le più snelle. E giovanette di quante avea in Corte, Perche fosser più atte a pestar quelle Membraccia inique, contraffatte, e torte; Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei, Ed ella: oh ben venuto quì tu sei.

XLIV. Te n'avvedrai tu, brutto babbuino. Se con le donne in tal modo si tratta; Ed egli dopo un buffonesco inchino. Disse: Reina, tu mi sembri matta. Ella rispose: Can becco assassino. E gli tirò nel muso una ciabatta. Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche, Disse; guardati, o culo, da le ortiche. XLV.

Or qui ognuno immaginar si può Se questo a la Reina die nel naso; Bertoldo in questo mentre via scappo. Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso, In quelle damigelle egli inciampò, Apparecchiate a dargliene un buon vafo Perchè, se di percosse voglia avesse, La sete quinci trar se ne potesse.

DANTO II. XLVI.

Subitamente alzarono i bastoni Per dirizzar la gobba al poveretto, Che cominciò a gridar: le mie ragioni Prima ascoltate; ancora i'non le ho detto; Se il Ciel nostri peccati ci perdoni, Vo' dirvi un non fo che, ch' io chiudo in petto, Che ancora in pro di voi può riuscire. Elle chetarsi, e stettero ad udire. XLVII.

Sappiate, figlie mie, costui dicea, Che son quattr'anni, che i' fui strologato, Che da belle fanciulle effer dovea Vn dì leggiadramente bastonato; E vi confesso il ver, ch'io non vedea L' ora di ritrovarmi in questo stato, Perchè son bastonate dolci, e belle, Quelle, che vengon da vaghe donzelle. XLVIII.

Ma mi disse l'astrolago, ch'er' uomo Di gran valore ne la strologia, E mi giurava ancora il galantuomo, Che sapea alquanto di negromanzia, Che glie l'avea infegnato nn valentuomo, Primo stregon del Re di Tartaria, E che più volte sceso egli era giù Ne l'Inferno a trattar con Belzebù; XLIX.

Mi disse dunque, che un giorno farei Bastonato da vaghe donzellette, E ch'elle sarian state cinque, o sei, Come voi siete, e mettiamo anco sette; Ma, che non guari andrebbe, ch'io vedrei Fatte dal giusto Ciel le mie vendette, Che mai, per quanto n'avesser prurito, Nessuna ritrovato avria marito.

A le fanciulle allor cadder di mano I bastoni, e la stizza uscì del core. Che lor pare un gastigo sovrumano L'aver vita a menar, finche si more Senza poter sperare un buon cristiano Che le tragga di tale ambascia suore .. Quì a bastonarlo Bertoldo le prega, E ognuna d'esse di servirlo niega.

Così scampa il meschin da quella suria. Ch'avea contr'effo la Reina accesa, La qual si grassia, si morde, e s'insuria Per così vana, e vergognosa impresa. Il Re sentendo, che costui penuria Non ha giammai di scampo, e di difesa Dice: voglio di lui prendermi spasso. E misurarlo ad un'altro compasso. LII.

Gli manda un'uom, che feco si rallegri De l'essere scampato dal bastone, E d'aver via portato i membri integni: Da quella femminil persecuzione; Perchè certo li avrebbe pesti, e negri Se non trovava quella invenzione; Gli fa dire di più, che a lui ne vegna, Ma in questo modo, ch'ora gli disegna.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia, E seco stalla s'abbia, orto, e mulino; E così comparifica ne la reggia, Doman dopo fonato il mattutino: Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia, E innanzi, e indietro va col capo chino, Alfin fi ferma, e allegro alza la testa, E dice: sì, la invenzione è questa.

Di bietola egli fa farsi una torta, Con ricotta, e butirro, e con formaggio, E perch'egli è persona ghiotta, e accorta, Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio, Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,, E ver la Corte volge il suo viaggio; E adesso adesso saprete il perchè Con la torta, e il crivello andò dal Re.

Lo stesso Re da prima non intele Il mistero di si fatta apparenza, E però tosto, quando il vide, il chiefe, Che lo spiegasse senza ritenenza; Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese: Eccomi innanzi quì a la tua presenza, Giusto in quel modo, che tu m'ha' ordinato,, E che fra poco i't' averò spiegato.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi, Per cagion del crivel, che al viso io porto; Però creder convienti, se nol credi, Ch' io son, quant' altri il fusse, un' uomo accorto. Guarda està torta, ch'io m'ho quì tra' piedi, Quì v'è il molino, qui la stalla, e.l'orto, Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona; Mel sapra dir la tua real persona. LVII.

La bietola, di cui ell'è composta, Denota l'orto, perchè nasce in esso, Erba, che sembra fatta a bella posta Da la natura per sì bel complesso. La ricotta, il butirro, e questa crosta Di formaggio a tal fin di sopra messo, Non fanno de la stalla ricordare? E non è quanto la stalla può dare?

La farina, di cui fatta è la spoglia,
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza, che alcun l'enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre sarò, suchè avrò vita.

Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroso. Dissa: va, che se un'unom miracoloso.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di Corte era, e bussone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l mise a motteggiar senza ragione;
Credea costui shalzarlo sovra, e sotto,
Come si sa cocomero, o mellone,
Ma sacendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

L.X.

Si dicevano motti si pungenti,
Ch'era proprio uno spasso a chi li udiva;
Immaginate; erano due insolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti;
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alsin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

L.X.E.

Il Re vedendo ciò li fe' spartire,

E volle, che facessero insiem pace.
Si baciaron entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda, che sen vada, il Sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal'occhio,
Che il mira, e dice: va pur via capocchio.

CANTO II.

La notte cominciava a trionfate,

E il giorno si vedeva a mal partito;

Il Re fece la Corte accommiatare,

Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,

Che dovesse il di dopo a lui tornare,

Ma che non sosse nudo, nè vestito.

Come egli uscisse ancor di questo intrico

Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico.

Fine del Secondo Canto.



CANTOIII

ARGOMENTO ..

Per non pares nè nudo, nè vestito,
Bertoldo in una rete s'è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D'aver loco tra gli uomini in senato,
Ma il Villano le mette a mal partito
Con un uccel, ch'in piazza egli ha comprato;
Poi con un lepre scappa da le mani
De la Reina, e dal furor de i cani.

A.L.L.E.G.O.R I.A.

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi dela la Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè faggio, nè ignorante molto, per non esporsi o all'invidia, o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de'quali questo è l'anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall'ira de' potenti.

orongen in with a King along anger and

OH boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il Mondo in precipizio ne sai gire!
Si pensa a questo sol fera, e mattina,
Quasi, ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno sesta a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l'uomo soggiace,
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

B 6

Ogni sposa vuol cuffia, e andrienne, Come se figlia fosse del Sultano; E se il merletto di Fiandra non venne, E non è il drappo francese, o germano, Furia mai così brutta non divenne; E se il marito a sorte è un buon cristiano, Va la casa in rumor tutta, e in conquasso, Che par, che vi sia dentro Satanasso.

Sapete voi, come dovriasi andare? Come n'ando Bertoldo innanzi al Re; Ed ella è cosa, che si porria fare Da chi è grande, e ancor da chi non lè; La si potrebbe, dico, almen provare, E chi lo niega, mi dica il perchè; Come andasse Bertoldo, ora il saprete, Se voi d'udirmi pazienza avrete.

IV. Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi Ne l'altro Canto voi l'avete udito; Cioè, ch'egli dovea venirgli innanzi, Ma che non fosse nudo, nè vestito; Quasi pensasse il Re far molti avanzi, Se il poveretto restava schernito, Ma il buon Villan, ch' avea gran cervellaccio. Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

Non so precisamente il di, nè il mese, Che succedette simil bizzaria, Che non ve n'ha memoria, e in quel paele Nessun lo scrisse per poltroneria. Oh se accadesser qui si fatte imprese, Quanti ne scriverebbon tuttavia! So, che appena era il Sol fuori del letto. E parea, che lucesse per dispetto.

CANTO III.

Parea, dentro le nubi imbacuccato, Quello, che pare, chiuso nel mantello, Un'uomo poveretto, indebitato, Che tema d'incontrarsi nel bargello. Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato! Chiedetel pur'a me, se gli è un flagello: Il Sole finalmente ha questo poi, Ch' ei può securo andar pe i fatti suoi.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino Nudo, come Natura ne suol fare, Comparve, se non, ch' era quel meschino Involto in una rete da pescare. Quel, ch' e' paresse, il dica un' indovino lo per me non lo so raffigurare. Voi sapete, ch'egli era gobbo, e brutto, Peloso, e del colore del prosciutto.

Già di lui gli fu fatta la pittura, E mostrato qual fosse bel colosso; Oh immaginate però, che figura Egli facea con quella rete indosfo. Per veder così bella architettura Spender vi si poteva altro, che un grosso ; Se un cotal mostro si mettesse in piazza, Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

Il Re tosto, che vide a questa guisa · Venirgli innanzi un sì fatto animale, Sì n'ebbe a scompisciare da le risa, Che lo stomaco un pezzo gli fe' male; Pure di ritenersi egli s'avvisa, Per non guastar quel po', che ha di reale, Poscia dice: Bertoldo, se' tu marto? E perche vieni in abito sì fatto ?

1. 3Co

L'accorto, e buon Villano al Re rispose, Senza inchinarsi, e appunto da villano: Messer, tu mi domandi certe cose, Quasi di mente tu non sii ben sano. Jersera pur tua Signoria m' impose, E su certo un comando molto strano, Ch' io ti venissi innanzi in questo di Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

Se di vedermi nudo or hai prutito,

Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n'usciam noi;
Ma pel contrario, or'eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

Un questo mentre viene un cameriere

Del Re, che dopo la sua riverenza

Dice: gli è qui di dietro un cavaliere:

De la Reina, che chiede udienza:

Egli entri pure, se mi vuol vedere,

Rispose il Re tutto pien di clemenza;

Presto Bertoldo in un canton si caccia,

Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie, e abbraccia.

XIII.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la Reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

Le cerimonie solite egli se,

E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciossacosasossechè
Di quest'onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a si gran Re,
Mi sento proprio un non so che qui drento;
Che così m'ingarbuglia, a mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.
XV.

Signor, la tua Consorte a te mi manda,

E vuol, che un suo desir ti faccia aperto;

Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,

Perch'abbia dignitate eguale al merto;

Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,

Che il sai tu al par d'ogn'altro, e ne sei certo;

Dunque a te tocca a prendertene cura,

E dargli del tuo amor buona misura.

XVI.

Questo è quel sesso, che portotti in seno Pria nove mesi, e poi ti partorio; Questo ti diè la poppa, e t'ha ripieno Di tutto ciò, di cui più s'ha desio. Se sei si bello, si garbato, e ameno, Forse cotale, o Sire, t'ho satt'io? La donna sol t'ha satto tale, e quale; S'io ti sacea, aresti uno stivale.

XVII.

Quel real manto, ond'hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l'ha filato?
Nè camicie, e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel, che v'ha appiattato.
Sire, la donna è d'ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali
Perchè scopasse cessi, ed orinali.

2

Que

CANTO III. XVIII.

Quì volea suo sermone proseguire,

E dir quanto Madouna al Re chiedea,

Ma si diede a tossire, e ritossire,

Che proceder più avanti non potea,

L'ave' apparato a mente pria di dire,

E il poverin scordato se l'avea,

Ma alsin tremante, e dal bisogno mosso,

Tirò suori una carta, che ave' addosso.

XIX.

E quindi un pajo d'occhialoni, e tosto,
Il Re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto.
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l'udite gorgogliar nel vaso;
Quant'egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenne.

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l'improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il riso,
In cento pezzi se n'andaro, e cento,
Ed il meschin restò smorto, e conquiso;
E per quanto ponesse mente, e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

XXI.

Alboin di sapere impaziente
Ciò, che diceva quello scartasaccio,
Glielo strappò di mano immantenente
E il lesse tutto, nè su poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d'alzar più il mostaccio,
Disse: va pure, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà su da me intesa.

Ma, ch'io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m'ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s'ebbe
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che su quel tale ambasciator sparito.

XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,

Che i'gnardo ognor come compagno, e amico,
S'er turbato mi vedi, pensa, ch'io

Non mi trovai mai nel maggiore intrico.

Sai qual de la Reina oggi è il desìo,
E ciò, che vuole, adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne

Portin le brache invece de le gonne.

XXIV.

Cioè vuol, ch'elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a seanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio.
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest'è un'imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.
XXV.

Se ciò prometto è certo una pazzia
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posse sare;
Ella monterà in bestia, e in frenesia,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

Ber-

Ma.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,

E il tasanario a due man si gratto,
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride un matro dir si può,
Guida la mandra il cornuto, e peloso,
Sì vuol Natura, e il Cielo dessinò;
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee sar chichirichì.

XXVII.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,

A dar sentenze su questa saccenda,

Ma il Re gli disse: taci in tua malora,

Ch'io bisogn' ho, che ad aitarmi intenda;

Tu devi trarmi d'esto intrico suora,

Per cui non so qual partito mi prenda;

E intorno a ciò non val lungo sermone,

Ma ci vuol qualche bella invenzione.

E so, che sempre n'è colmo il tuo sacco,
E però questa briga a te commetto:
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
Per tragger suori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne ne la ragna.

Quindi partissi, e si mise in arnese,

E ratto ratto inver la piazza ando;

Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,

I'voglio dire, che lo comperò;

Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,

Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;

Il pose dentro d'una scatoletta,

E tornò poscia al Re con molta fretta.

CANTO III.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,
Disse, e ad un tempo sar sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon'otta doman, quando sei
Levato, te la rechin sedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

XXXI.

E poi gli disse quel, ch' ei vi caccio
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palastreniere.
E come il bnon Bertoldo divisò,
Ordinò, che sacesse egli sapere
A la Reina, e andasse in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

XXXII.

E, come appunto il Re ordinò, si sece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne sur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I satti cercar suol de le persone,
D'aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il npstro Sire;
Un altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro saceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Tut-

Tutto quel giorno un tal rumor durava, È molte già volcan graffiarsi il muso, Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell'arnese è chiuso; Ciascuna con aguzzo ciglio stava, Infinchè quel cotale su dischiuso;
Ma mentre l'uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

XXXV.

Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!

L'uccello, oimè, se n'è suggito via!

Nè comprarn' un si può simile a quello,

Che non sappiamo, di che razza ei sia.

Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,

Chi un becccasico; e davano in pazzia;

E tra l'altre una suvvi così matta,

Che massicò di rabbia una ciabatta.

XXXVII.

Una dicea: come ci scuseremo
D'aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un'altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea questa, chi s'appicca more,
Ed il morire apporta certi guai,
Del perdere un'uccel peggior assai.

CANTO III.

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti,
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s'od'altro, che singulti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella se;
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.
XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch'egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch'ell'eran così dolci di natura,
Che s'aspettavan qualche gran sciagura.

Le credevan d'aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne saria sdegnato, e afslitto,
Come s'egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, e' l' ho copiata.

So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch'all'era d'una graffezza infinita;
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n'andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resso può trassi a proporzione,
come colui da l'unghia se il lione.

No-

Nomata ell'era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d'una schiatta,
Che ne lo stemma un'anguilla tenea,
Che stava per uscir d'una pignatta.
Poche saccende sempre ella s'avea,
Fuorchè sar ciancie, e rissi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il Re suo sposo portava la notte.

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì satte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti sacevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede se' barussa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zussa.
XLIV.

N'andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta sue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai, ch'esto sesso è un po ossinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.
XLV.

Però pietate aver ne dei, se avviene,
Che talvolta esca de la dritta strada.
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo', che sappi.... i' so quanto conviene,
Soggiunse il Re, nè vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l'ha detto Farsarello,
Quì vi tira la coca de l'uccello.

CANTO III.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sii tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural disetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

X L V I I.

Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d'aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Iscratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, ed ancor peggio.
In Corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visto non ho peggio,
E promise, che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

La sera ella se' dir dunque a costui, Che la mattina da lei si portasse, Che volea dirgli curti fatti fui, Ma per amor del Ciel, che non mancasse; Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui, Ne sapea se v'andasse, o non v'andasse, Che la Reina è una scodata putta. Ed egli avea la coscienza brutta.

Egli vi pensò molto quella notte, Senza però, che tema ne fentiffe, Perch' egli era la torre di Nembrotte A qualunque accidente intervenisse: Ma appena l'ombra tornò a le sue grotte. Siccome appunto chi la fe prescrisse: Che a lui sen venne un guatter di cucina, Quel che fa le polpette a la Reina,

E a lui fece sapere il rio disegno, Che contra lui formato ha la padrona, E s' egli viene, l'atto brutto, e indegno, Ch'è preparato per la sua persona. Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno, Grido: oh Reina razza bella, e buona! Poi de l'avviso ringrazio il compare, Ed a' suoi casi cominciò a pensare. LIII.

Ma risolve d'andare a ogni maniera, Che una bella malizia entrogli 'n capo, E di ciò fi provvide, ch' uopo gli era Di sua salvezza per venire a capo; Anzi sì lieto fessi, e con tal cera, Ch'egli pareva in Lampsaco Priapo; Così, quand' ora propia esser pensò, Al palazzo reale se n'andò.

LIV. serus rand E appena giunto, che fu ne la Corte, Gli furon contra i duo mastini aizzati, Che a morficarlo, ed a recargli morte Venivan come Diavoli arrabbiati; Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte, E quando fe gli vide avvicinati, Lascio sfuggirsi un lepre, che avea sotto, E dietro a quello i cani andar di botto.

E il lepre via, e via correano i cani, E per quattr' ore più non se n' intese; Rise Bertoldo, e si batte le mani Per l'allegrezza, e a la Reina ascese; E con cert' atti derisori, e strani La inchino, e che volesse le richiese; La Reina beffata in cotal guifa 3' adirò sì, che parve una Marfisa. LVI.

E gli disse: se' quà, brutto assassino! Guardate come ancora è impertinente! Mi par propio vedere un babbuino, Che tiensi per far ridere la gente; Il Villano ingegnoso, ma un tantino, S'io v'ho da dire il ver, troppo insolente, Rispose, e disse allor per berteggiarla; Oh! tu se'la bell' Elena, che parla.

Seguito a dirle più d'un' altra ingiuria, Come sarebbe il dir, ch'ell'è una troja; La Reina allor tutta arrabbia, e infuria, E s'alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja, I' vo', che muoja; (e qui pare una Furia) Nessuno per pietà va a torre il boja. Che me lo'mpicchi, e squarti in questo istante? Linguaccia maladetta, empia, furfante. Cor-

E ap.

CANTO III. Corsero al gran rumor, ch'ella facea,
De la sua Corte tutte le persone,
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì suggì ratto in men, ch'i'non l'ho ditto,
Il resto sta ne l'altro Canto scritto. the prints because my so the end Fine del Terzo Canto. where a dule on a term ches ingression Con a la robe of they de all a una trouble CAN-

C. 4

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Abbassa l'uscio stranamente il Re,
Perchè entrando il Villan l'abbia a inchinare;
Costui, indovinatosi il perchè,
Entra a l'indietro per non salutare.
Per messi la Reina il chiama a se,
Ed egli pur non ci vorrebbe andare,
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch'ei v'acconsente, e poi resta insaccato.

ALLEGORIA.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono esfere inchinati, e quasi adorati dagl'inferiori: ma spesse fiate anche un Rustico può umiliare l'alterigia di un Superbo. Le Donne sono veementissime nell'ira: allora spezialmente, che si ossendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

T:

Ene a colui, che confidar rifiuta.

Al sesso semminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al Mondo sosse muta,
Sicuro io son, che parleria di dreto,
E spesso s'udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne...

Se

Se non sepper tener l'uccello stretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magistrati in sossener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
Che assicurò tutta la età sutura
Da una pretension stramba cotanto,
Siccome udito avete in l'altro Ganto.

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il Villan da l'adirata frotta,
La Reina affacciata a la finestra,
Cacciagli un'orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addestra
E piedi, e braccia ad iscansar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi besseggia,
Rompe in potente, e magistral coreggea.

Isicratea gridò sdegnata: un corno;
Un corno, un corno, ripetè la Corte;
Quindi a le stanze sue fece ritorno,
Del Villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di su vita si temette forte;
Tosto, che il Re Alboin seppe tal nuova,
Spedì a vederla, e le mandò un par d'uova.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,

E la ventraglia di castagne empì,

E certamente non le comperò,

Perocchè si donavano a quei dì.

Di Verona in l'archivio io letto l'ho;

Visto ho in esso il pagliaccio, ov'ei morì,

Ed in un marmo ancor descritto v'è

Quel testamento, che costui già se.

CANTO IV.

Che fosser sole anch' io stetti in pensiero,
Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d'un cuojo antico, e grosso;
V'è dì Marcolsa un guanto untuoso, e nero,
Con le mutande, che portava indosso,
E ve le mostran con due torchi accesi,
Come sanno la secchia i Modonesi.
VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol pensiero! oh costumanza!
Quei, che a seguir virtute erano intenti,
S'aveano in sommo pregio, e in osservanza;
Nè si vedeva, come a i di presenti,
Trionsar la superbia, e l'ignoranza,
Ma sol de i Dotti l'opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la Corte in forse stette,
Che ben sapea, che nubilosa, e scura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch'uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con susinghe, e con parole accorte
Il buon Villan saccia venire a Corte.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanto adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
Al palazzo real sece ritorno.

C 5.

Quand'

Quand'ebbe il Re di tal venuta avviso
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne,
E poiche l'uno, e l'altro si su assiso,
Di pace, e d'amistà testimon dienne,
Dicendo lui : perche Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

Il Villan, che in parlare era dottore,
Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al Re dise: o Signore,
Ha la Corte di soco il gusto, e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

Disse il Re: dei star meco, e qui ti voglio
Per sedel consigliere al mio governo;
Nè de la Corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Ed amerotti con amor paterno;
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

VIII

La creanza ha l'onor per guida, e scorta,
Rendendo l'uom dissimigliante al bruto,
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifinto;
Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben'oprar d'ajuto;
Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona,
Che l'uom con l'uom dee vivere alla buona.
Tut-

Tutti siam d'un medesmo seme misti;

E tutti de la stessa usciam vagina,

E a quel, che ho udito dir da i Notomisti,

Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;

Nè sia, che alcun per la creanza acquisti

Stato vario da quel, che il Ciel destina,

Mentre sien pur plebei, nobili, o dame,

Pasta sono di polve, e di letame.

X V.

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch' io sia uno stivale?!
Ciascuno d'essi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra sorse assi formato.
Da vile artigianello un'orinale;
E chi sa ancora, che in questo momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

Mal creato è colui, che pien di boria.

Sempre del bene altrui par, che s'annoi;

Quel', che in mezzo a ignoranza, e vanagloria.

Pagar rifiuta i creditori suoi.

Nel bene oprar stassi la vera gloria,

La creanza, e l'onor; per altro poi,

S' uno mangia cipolle, e l'altro starne,

Tutti su l'ossa abbiam la stessa carne.

Disse il Re: questà tua filosofia.

E' buona assai, ma pute un po'd'antico;
Il Mondo vuol, che dissernza sia.

Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico:
Chi sa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico,
E per questo più l'uom si stima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

C 6.

Ouan-

Quanto a me son però d'altro parere, E biasmo tale ambiziosa usanza, Che quanto l' nomo è grande, ei deve avere Gentilezza maggiore, e temperanza; Dicoti sol, che in te vorrei vedere Inverso me un pochetto di creanza, E credo in ciò d'aver qualche ragione, Che alla perfine sono il tuo padrone.

E per questo doman farò in maniera, Che tu m'inchinerai a tuo dispetto; Ciò detto diè al Villan la buona sera, Fe' la cena apprestar, colcossi in letto; Ma non potè dormire un' ora intera, Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto, Il gran pensier gli si volgeva in mente, Di schernire Bertoldo il di veguente. XX

E in fatti non spuntava ancor l'aurora, Che il Re per porre in opra il suo disegno, La porta leva de li gangher fuora, E or con afte, or con chiovi, ed or con legno La puntella, l'abbassa, e in men d'un'ora-L'opera di fua man riduce a fegno, Ch'uomo qualunque, ancorche sia piccino, Per forza deve entrare a capo chino. XXI.

Non andò guari, che il Villan tornoffi A Corte, e appena il lavorio mirò, Che la ragion del fatto immaginossi; Sospese il passo, ed un tantin pensò, Poi die le spalle a l'uscio, idest voltoffi, E con il culo per la porta entrò; Al vederlo venire in cotal guisa Alboin scompisciossi da le risa.

CANTO IV. XXII.

Mostrossi però alquanto allor crucciato, E gridò: Villanaccio manigoldo, Chi la creanza mai t'ave infegnato? Prontamente rispose allor Bertoldo: Dal gambero, e dal granchio i'l'ho apparato Quando de gli schiratri erano al soldo; E se ne vuoi saper tutta la storia, Dirolla, che l' ho fresca anco in memoria. XXIII.

Il Re, che in tutto il tempo di sua vita, Benche filosofia studiata avesse, Tal novelletta non avea più udita, Tosto fe cenno, che glie la dicesse. Quei moccicossi il naso con le dita. E senza che Alboin l'interrompesse, Tutto il fatto da capo a piè descrisse, E, se ben mi ricordo, cost diffe : XXIV.

Nel tempo, che le bestie erano eguali A gli uomini nel fare i fatti fuoi Vo'dir, quando parlavan gli animali Al pari, e forse meglio ancor di noi, E girar si vedean pe'i tribunali, Con la toga, e il collare, afini, e buoi, De le donnole il Re colà in Morea Una vaga, e gentil figliuola avea.

XXV. Era bella così, che a lei simile Monna Natura altro animal non fece ; Lucido il pelo avea, molle, e sottile, Ritondi gli occhi, e del color del cece, Lunga la bocca, il piè corto, e gentile, Coda affai folta, e nera come pece, Due gran mustacchi almen lunghi tre dita, E v'ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

Mc-

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,

Che componer sapeva in versi, e in prosa;

Per suo Maestro avuto avea un somaro,

Che a Demostene un di sece la chiosa;

In parlando, di lingue ha più d'un paro,

L'araba, la latina, e la sranciosa;

E le cronache dicon, che in Egitto

Di costei si ritrovi un manuscritto.

XXVII.

L'amava il padre suo teneramente,

E quel, ch'ella bramava, egli volea;

Già al Re de le marmotte in oriente.

Di maritarla destinato avea;

Ed era cosa assai conveniente,

Il farsi un successor ne la Morea,

Mentrechè i donnolotti assutti, e tristi

Tentavan diventar repubblichisti.

XXVIII:

Or mentre si trattavan gli sponsali,

E poco v'era ad accordarne i patti;

Ecco due can levrier con gli stivali.

Al palazzo real venirne ratti,

Esponendo del Rege agli ufficiali,

Che il grande ambasciador degli schiratti,

Per un'affar di gran convenienza,

Bramava avere cortese udienza.

XXIX.

Il Re dei donnolotti ascese in trono,

E di tele di ragni si coverse;

Fe'à lo schiratto presentare in dono.

Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse.

Brodo di rape: indi, di flauto al suono,

D'orina, e sal l'ambasciadore asperse;

Ciò satto ei digrignò tre volte i denti,

E sua ambasciata espose in tali accenti;

Il fommo de' schiratti Imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del colosseo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta de i tasan su vinta, e doma,
T'invia salute: ed amicizia, e sede
Oggi per me suo ambasciador ti chiede.

XXXII

Quando qui venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s'avvisa, che a grado tu l'avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai,
Perdona, o Re; d'avere udito parmi,
Ch'ei verralla a pigliare a sorza d'armi.
XXXII.

Rispose il Re, ma con parlare acerbo,
Che mostrava l'interna ira, e dispetto.
La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
E l'abbiam dessinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo,
Nè quello, che promisi, io disprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.
XXXIII.

Ciò detto, per mostrar magniscenza,.
Di nuovo regalar sece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarasaggio,
Sessantasei pidocchi di Valenza,
Due topi d'India, e un lucerton selvaggio;
Che allora bestie tali erano doni,
Com'ora sono tigri, orsi, e lioni.

Giun-

Giunto l'ambasciadore in Calicutte
Diè la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Bandire sa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano,
Tra l'altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed er Missra si noma.

XXX V.

Già si batte la cassa, e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro, ed argento,
Provviggion da bocca, armi, e soldati.
Passano in Calicutte a l'armamento
Vari animali in varie sogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè de l'acqua uscir troppo gl'incresce.

XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando, e topi, e gatti, e cani.
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son de l'ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tasani,
Pulci, pidocchi, e simile canaglia,
Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII.

Da le libiche, e arabiche contrade
Passar sessar mila cavallette;
De i donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane suro elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia sin da l'estrema costa,
Che per sar mine erano satte apposta.

CANTO IV.

Perduto avea una gamba, ed un'orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo sianco una topaccia nera,
Ch'alza un'insegna rattoppata, e vecchia,
In cui dipinto stassi un'usignuolo,
Che dà del naso in culo a un suo siglinola.

XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
Per molta via, da i rai del sol disesa;
L'acqua, che scende giù di balza in balza;
L'Alseo compone, e ad occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran siume Eurota s'accompagna.

XL.

Quivi di Calicutte in men d'un mese La potenza schiratta appena arriva, Che intende, come occulti aguati, e offese Il donnolotto a la campagna ordiva; Son rotti i ponti, son le strade prese. Nè sa come passarsi a l'altra riva, Perciò, che volin subito comanda Due squadroni di mosche a l'altra banda.

V'il comando, e l'ardir par, che gl'invite,

W'il comando, e l'ardir par, che gl'invite,

Ma ben tosto incapparo entro le reti,

Che a tale estetto i ragni aveano ordite;

Corrono i donnolotti armati, e lieti,

E a quelle mosche, che parean più ardite,

Pongon di dietro un palo a la turchesca,

E lor lo fanno uscir per la ventresca.

TI

Di sette mila ne suggiron cento,

Se pur non erra chi la storia scrive,

A l'altre i donnolotti in un momento

L'ali tagliaro, e secerle cattive;

Poscia, a i nemici per recar spavento,

I di vegnenti le mangiaron vive,

E a dispetto maggior più d'un migliaro

Di tronche teste su le lance alzaro.

XLIII.

La torma fuggitiva, e abbandonata

Reca l'infausto annunzio al generale;

Narra di più, che in la nemica armata

Fa gran preparamenti ogni animale;

Che a difesa ogni squadra è preparata,

Che le marmotte in numero bestiale,

Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse

Pronti per tutto aveano argini, e sosse

XLIV:

Il general, ch'era soldato antico,
Di poco si scompone, e nulla teme;
Giura solennemente a pie d'un fico.
Di stadicare il donnolotto seme;
Pensa come affalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume affai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.
XLV:

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali infieme uniti;
Ed è piacevol cofa il for parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè spettacol minor potea recare
Il vario stil de l'armi, e de i vestiti;
Come reca piacer se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso, e ornato.

Chai

Chi porta un guscio d'uovo per elmetto.

Chi tien per lancia un ramo di finocchio,

Chi di scorza di noce ha il corsaletto;

Dal collo è armato alcun sino al ginocchio;

Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,

Ma il più galante è un caporal pidocchio,

Che va di spiede, e di rotella armato,

E porta un zazzerone infarinato.

Talun di lor vestito è a la romana,

Tal'altro a la polacea, o a la francese;

Colà siede una talpa anconitana,

Quì la voce alza un grillo modonese;

Sopra d'una formaggia parmigiana.

Sta perorando un topo bolognese,

E ciascuno, a ragion del suo dovere,

Diversamente esprime il suo parere.

XLVIII

Or mentre il generale si consiglia.

Per ben dispor la prossima battaglia.

Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un'allegro gridar de la ciurmaglia;
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

XLIX,

Per fangue, e per valore illustre, e chiara;

E se non fallo, era di quella schiatta,

Che uccise tanti topi in Novellara;

Da questa in lacci al general vien tratta.

Una coppia di bestie ignota, e rara,

Presa in su'l fiume, ove facea bell'occhio

At la figliuola d'un toscan ranocchio.

Tosto son tutti intorno a' forestieri, Come stan le formiche al gran ricolto; Chi li stima plebei, chi cavalieri, Chi spie li crede al portamento, e al voltos Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri, Disse sdegnoso ad un de i due rivolto: Ti faro scorticar, se non dirai Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

Gambero i' fono, e granchio è il mio compagno, Rispose un prigioniero ardito, e franco; Siam nati entrambi in paludoso stagno Ne le fosse vicine a Castelfranco. Venditori eravam di telaragno, Ma ognun di noi, di mercatar già stanco Pensò fuggirsi in questi negri ammanti, E farla un po'da cavalieri erranti.

Siam stati in Memfi, in Cile, in Paraguai, Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda; Per l'Asia abbiam peregrinato assai, E il valor nostro è noto in ogni banda; E ben, fignor, tu ti rammenterai De la guerra de i grilli in la Gotlanda; Io quello fui, che dentro una peschiera Mille zanzare uccisi in una sera. LIII.

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella Un piego di recapiti, e patenti; Tra l'altre una ve n'era antica, e bella Scritta di propria man dal Re de i venti; Il general letta, e riletta quella Proruppe in cerimonie, e complimenti, Come fa un cortigian, che vuol comprare, E non ha il modo di poter pagare.

Poi dise lor; Signori, se volete Restar fra noi de l'amor nostro certi, Due battaglioni a comandare avrete Di bianchi grilli in guerreggiar' esperti; Ch' oltre il piacer, ch' al Re nostro farete, Non anderan negletti i vostri merti; E se de l'inimico avrem vittoria. Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

Rispose il granchio: volentier siam pronti A esporre pel tuo Rege, e sangue, e vita: Già noti fon li ricevuti affronti, Già il desir di venderra a l'armi invita. Nè occor buttare sovra l'acque i ponti, Che al campo andrem per via corta, e spedita : L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume, Di passar cheto a mezza notte il fiume, LVI.

Noi spierem de l'inimico vostro Le forze, i movimenti, ed i penfieri, E, ritornando poscia al campo nostro, Saremvi a la vittoria condottieri; Intanto da quel guado, ch'io vi mostro Sott' acqua passerem franchi, e leggieri; Voi però state pronti ad ogni avviso Per sorprender coloro a l'improvviso.

In fatti appena il Sol rivolfe il tergo, E invitando al riposo estinse il lume, Che i duo guerrier, senz'elmo, e senza usbergo. A franco piè preser la via del fiume; Si fermar d'una rana entro l'albergo, Che gratis dar da cena ha per costume, Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda, Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

Quì trovar palizzati, argini, e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio assai prudente sosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei su sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

LIK.

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore de i pistacchi,
Che avea con l'armi sue tenuti a freno
Più d'una volta i civetton cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

Il gambero, ch'entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu offervato;
Credettelo un foldato impertinente,
Che a l'offeria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente
Colpì sovra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in culo lo gittò in un fosso.

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata;
Corse al compagno, e segli in su la schiena
Con uova di sormiche una chiarata;
Un' impiastro sormò con la verbena,
Ch' avea già cirugla molto imparata,
E, per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

Rinvenuto, che fu l'infermo gramo,
Incominciò a pensare a'casi sui,
E volto al granchio disse: se torniamo
Al campo nostro, che sarà di nui?
E se quì da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran sorse ambidui;
Sicchè, per issuggir danno, e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

LXIII.

Stà la difficultà nel poter fare

Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza, che d'inseguirci alcun procuri;
Rispose il granchio: se vogitam scampare,
Fratel mio, da costoro ambo securi,
A i nostri passi è d'uopo mutar metro,
L'uno a traverse andando, e l'altro indietro.

LXIV.

Piacque a l'altro il partito, e in un momento Preser la via tra gambe, e si salvaro, poi per memoria de l'avvenimento In tal maniera sempre camminaro; Anzi pria di morir ser testamento, Rogato per messer Zucca notaro, In vigore del quale ai di presenti Vanno in tal modo ancora i discendenti.

LXV.

La storietta, o mio Re, ch'or ti narrai,
Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l'indietro entro la stanza.
L'uscio abbassato tosto, che i' mirai
Fuori del consueto, e de l'usanza,
Temendo di basson qualche tempesta,
Entrai col culo per salvar la testa.

Oni

Quì tacque, ed Alboin mostro piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor su detta in più dolci maniere
Di quelle, che il Poeta or l'abbia ordita.
Disse a Bertoldo il Re: sammi un piacere,
Questa novella tua rendi compita,
Bramo sentir da la tua bocca espressi
L'ordine de la guerra, ed i successi.

LXVII.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,

E a dir come la su, l'andò, la stette,

Ecco in fretta un facchino di cucina,

Che con lettere viene al Re dirette,

Scritte di propria man de la Reina,

Le quai tosto, che sur da Alboin lette,

Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole,

Ma obe s'ha a fare? Isscratea ti vuole.

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese;
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Iersera l'avvocato io ti sei,
E molto ben la tua ragione intese.
Vigor non ha sdegno di donna, e sorza,
E ogni sossio leggier l'abbassa, e ammorza;
LXIX.

Rispose intimidito il buon Villano:

La donna è un'animal senza ragione,

Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,

E mentre datti il pane alza il bastone.

La Raina di me non cerca invano,

E mi vuol morto, o almen mi vuol prigiona,

Che chi di gatta, o pur di lupa nasce

In mente ha i topi, e l'agnellin, che pasce.

Mio

CANTO IV.

Mio Re, tu sai, che la vendetta è un soco,
Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha s' ira di donna tempo, o loco,
E s' alza allor, che men s'aspetta, in vampa;
Di semmina tradisce il riso, e il gioco,
E chi a l'orbo si sida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve sotto il mantello il can portare.

Ma, dacchè tu'l comandi, in questo punto
Io men vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
Trovolla, che su un canapè sedea,
E, lavorando un tassettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea;
Visto appena venir, ch'ebbe Bertoldo,
Grido: t'ho pur raggiunto, manigoldo.
LXXII.

Ecco il grand' uom da la Natura eletto
Per fare al sesso semminil disnote;
Ecco chi di bessarmi ha pur diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core
Ma dal gassigo tuo vo', ch'altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.
LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s'infrange l'offa;
Sai, che il villan su'l piè dassi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,
Prova del Mare a danno suo la possa;
E chi gli spini a i vimini congiunge,
L'incauta mano allapersin si punge.

Era

Era meglio per te startene al monte A mugner capre, ed a trattar co'bruti; Questi sofferti avriano ingiurie, ed onte, Le tue male creanze; e i tuoi rifiuti; Ma poiche meco ardisti stare a fronte, Vo', che lo sdegno mio provi, e valuti, Ed a tue spese ti farò imparare, Che con i grandi non si dee scherzare. LXXV.

Bertoldo, benche fosse impertinente. E avesse il scilinguagnolo ben rotto, Pure a tai detti stette continente, E si fe' rosso come un gamber cotto; Ma, non potendo star più paziente, Chino la telta, e di parlar fe' motto, Con tal però umiltade, e riverenza, Che ottenne un po'di ragionar licenza. LXXVI.

Signora, disse, io son tuo servo umile. Ma ancora servo io sono d'Alboino; Non piace a me d'adulazion lo stile, Ma pel sentier di verità cammino; E se il Re mio parlar non ave a vile, Al giusto solo, ed al dovere inchino, Ne feguir so il proverbio antico, e chiaro Dove vuole il padron lega il somaro. LXXVII.

Io ero a Corte, allorchè le matrone Fecero al Re la bestial richiesta; Mi chiede di configlio il mio padrone, E la risposta vuol facile, e presta; Non stetti molto a dir, che tai persone A governar non hanno ingegno, e testa, Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo, E usar conocchia, e fuso, ed arcolajo.

CANTO IV. LXXVIII.

Confesso il ver, che l'inventore io sui De l'uccello in la scatola rinchiuso; E, a sostenere li diritti altrui, Il sesso femminil resi deluso; Ma chiaro distinguete ancora vui Quale ne nascerebbe orrido abuso, Se ne i privati, e pubblici maneggi Governager le donne, e desser leggi. LXXIX.

La Reina esclamò: narrando vai Gli affronti miei, ne ti sovvien chi sono, E con tali insolenze crederai Di trar da mia bontà pace, e perdono? Ma ben' or' or tu te n' accorgerai; Del tuo malanno in preda io t'abbandono; E acciò del dì tu più non vegga il lume In un sacco sarai gittato al fiume. LXXX.

Non così lepre, o volpe il cane addenta, Quando contr' essa il cacciator l'attizza, Come ciascun de i cortigian s'avventa Contro il Villan tutto livore, e stizza. A fargli danno ogni persona è intenta, Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza, Chi'l piglia pei capei, chi per le braccia, Ch'l percuote, chi'l beffa, e chi'l minaccia.

LXXXI. Alfin dapoi, che su sì mal trattato, Il povero Bertoldo a un facco drento Da un perfido ministro vien cacciato; E perchè aprirlo niuno abbia ardimento, Ad un birro vien tosto consegnato, Che stia in guardarlo tutta notte attento, Per far poi dar con somma diligenza L'ultima esecuzione a la sentenza.

CANTO IV.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te suori d'uscire,
Ch'io quì ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far, nè che mi dire.
Ben volentier da te io mi distacco,
Che non vedeva l'ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

LXXXIII.

LXXXIII.

Forse di proseguire i' torre' a patto,
S' indi sapessi qual premio n'avrei,
Ma sino ad or nessun guadagno ho satto,
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l'opra è aver del matto,
Onde credendo, che li versi miei
Di cotal loda più non abbian'uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fine del Quarto Canto.

(B.C.A.S.)

CAN.

C. 5

CANTO V.

ARGOMENTO.

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chinso,
Come scampar da un così grave impaccio,
E, tutte l'arti sue mettendo in uso,
Fa lo shirro cader nel teso laccio;
Poi via sen sugge, e lui lascia deluso;
Vien la Reina, e vede il gagliossaccio,
Onde, adirata oltre il real costume,
Tosto il condanna entro quel sacco al siume.

ALLEGORIA.

Il savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiofamente gl' incontra, o destramente gli ssugge. Nelle Corri è vecchio costume il salvare se stesso colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l'amore prosano corrompono la prudenza. degli uomini, e l'espongono a gravissimi rischi.

T. The state of th

Nchinevole è l'uomo per natura

Ad effer nel suo viver poco accorto;

Bada al presente, e l'avvenir non cura,

E stassi in mar come se sosse in porto;

Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura

L'assale, egli allor pur cerca consorto,

E pensa a provvedere al proprio scampo,

Dopo caduto nel non visto inciampo.

D 4

Cost

CANTO V.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso.

La suga meditava entro il pensiero;

Ma quale inganno potrà porre in uso,

Povero, e sprovveduto prigioniero?

Come sia, che giammai resti deluso

L'attento, e mercenario carceriero.

Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, sciolga,

E se dal grave suo periglio tolga?

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia.

Egli ad usare per non dare in secco,
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco,
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Che almen de i buchi caccian suori il becco,
Che in nissur luogo il suo sacco è sorucito,
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

Gli sbirri per lo più son genti accorte, E forse questo è più degli altri destro; Ond'egli teme giustamente sorte, Che la cosa finisca in un capestro; Pure risolve di tentar la sorte, E far, potendo, un colpo da maestro; Così, qual sosse da gran cure oppresso, A ragionar comincia fra se stesso.

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia sortuna nato
Da un Villan becco..., e quà tacque, e se' punto.
Poi ripigliò: chi se l'avria sognato,
Che per la troppa reba in questo punto.
Da la Reina io sossi ora costretto
A star' in questo sacco maladetto?

E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io, che de'miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per sar piacere a la Reina,
Bella donna tener sempre vicina?

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!

Moglie bella a uno stroppio, e contrassatto!

Certo non voglio ber questo scilopo,

Nè segnar mi faranno un tal contratto;

Mi converrebbe roder, come il topo,

Gli avanzi altrui, ed io non son si matto;

Dirò ben' io, se la Reina torna;

Che non vo' sar provvigion di corna.

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, fingendo d'aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi sosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata
Ogn'anno scudi mila cinque, o sei
E' la mia colpa; m'hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per sorza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son qu'i, e tu qu'i sei.
Pur questa una sortuna altrui sarìa,
E a me la non mi va per santasìa.

2 5

Ca

E poi

Caro fratell', io ti direi com'è, Ma per pietà cavami fuor del sacco, Che da lo star sì curvo, per mia fe, Sono del tutto oramai pesto, e fiacco; In ogni modo cosa importa a te, Ch'io sia cotanto disagiato, e stracco? Or, se tu mi farai questo servizio, Io ti darò di questo caso indizio.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire: Il caso, e veder'anco la figura. Disfe: ti sleghero, e fuora uscire Potrai, purche parola abbia sicura, Che quando poi finito avrai di dire-Questa tua storia lagrimosa, e dura, Senza aspettar, ch'io ti comandi, e preghi, Tu ritorni nel facco, ed io ti leghi. XII.

Io tel prometto, allor disse il Villano; E lo sbirro, poich'ebbe il facco sciolto, N'apre la bocca, e quel prende per mano E col favor d'un lume, ch'avea tolto, Ben, ben, lo guarda, e nel veder la strano. S:sto di vita, il petto, il dorso, il volto, Parvegli appunto un di quei babbuini, Che mostrano a' fanciulli i Levantini . XIII.

Poter del Mondo! non ho visto mai, Grido lo sbirro, un ceffo così brutto: Ma la tua sposa t'ha veduto? l'hai Tu visitata? anzi io son quì ridutto, Diffe Bertoldo, e provo questi guai, Perche mi sposi pria, poi veda il tutto, E prender mi dovrà, com'io son fatto, Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.

E presto presto mi saran sborsate Per grazia spezial de la Reina Due mila doble de le mal tagliate, Che a lo sposo futuro ella destina. So, che le cose son molto imbrogliate, Quando una bella a un brutt' uomo è vicina: Onde fortuna tal sprezzo, e non curo, Che pur troppo abbastanza il capo ho duro. XV.

Guarda, che bel bambin da torsi in braccio Una ragazza dilicata, e bella! Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio Toccherà a quella povera donzella? Povere donne, in qual mai strano impaccio La sorte vi conduce, e poi v'uccella, E legate al voler del genitore, Vi conviene pospor genio, ed amore!!

Perchè costui è ricco, non si bada, S'egli è poi mal'in ordine, e mal fatto; Con tale sposo la donzella vada, E non si pensi, se ancor fosse matto; lo, che son pover'uomo, per istrada Da me ognun fugge, qual topo dal gatto; Io fon sano, io son dritto, e pur la sorte Tocca a costui, ch'ha braccia, e gambe storte.

Bertoldo disse allor: se tu volessi, lo potrei farti ricco in un momento... Come vorresti mai, che ciò facessi? L'altro dicea, non v'è provvedimento. E quei : basta, che adesso io ti cedessi Il mio luogo, ed entrassi tu la drento, Che non ho voglia di sposar costei, Che sarian troppi li perigli miei. D 6

Un

Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, venisse quà
Con tutta la sua Corte la Reina,
E vedesse la cosa, come stà,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E scustar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar'a bella posta in questo imbroglio.

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo, e poi, quando l'avrai sposata,
E la sposa si bello t'avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e sarai presto acquisto
D'un pingue stato, e crescerà l'entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor sarai.

Entra nel sacco pur, l'altro ripiglia;

Qual tu la sai, non è sacil la cosa.

O poveraccio, meglio ti consiglia;

Dicea Bertoldo, e becca su la sposa;

Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia;

Quando la cosa è satta? nè ritrosa

La Reina sarà a quel, ch'è fatto,

E sborseratti anzi la dote a un tratto.

XXI.

Vuoi tu, che generosa per natura:
La Reina ti manchi di parola?

E contenta sarà di sua ventura:
La sposa, perch'ella è buona siglinola.

Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
Chi non la serma, e tien, via sugge, e vola;
Ed io non ti direi una bugia,
Se avessi ad esser Re di Lombardia.

XXII.

Tu te n'andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l'eccellenza,
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco, o averne l'apparenza;
La tua vita sarà lieta, e giojosa;
Risolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.

XXIII.

Quì tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il satto sacilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi vione.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia non guadagna.

XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s'accorse,
Che il topo era vicino a trappolarse,
E, acciò lo sbirro più non stasse in sorse.
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo; può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo più gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

A'spetta un poco, che c'è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t'affretti?
Allor Bertoldo: io non vo'più star suora,
E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s'ha a pensarvi un'ora?
Insomma sempre sur veri quei detti:
Chi lava il capo a l'asino, e'l giuppone
Perde l'opera, il ranno, ed il sapone.

Pian

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto, L'altro dicea, d'entrar nel facco adesso; Ho conosciuto ben, che m'ami molto: Quegli interruppe: non son più quel desso, In van tu chiedi, ch'io più non t'ascolto .. Ah per pietà, dicea l'altro concesso D'entrar dentro nel sacco ora mi sia, Io te lo chiedo, amico, in cortesia. XXVII.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge: Oh via, son troppo tenero di cuore, E tal'amor per te dentro mi punge, Ch'oltre, ch' io porto ad ammogliarmi orrore, Il desio di giovarti ancor s'aggiunge; Su via, fa presto, e non facciam rumore; Io tengo il sacco, entravi tu pur drento, E non si gettin più parole al vento. XXVIII.

Orsù, riponi ben quest' altro braccio, E giuso un poco abbassa più la testa. Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio; Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa. Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio, Perchè la tua grandezza mi è molesta, Che non posso annodar ben questo groppo,. Ch' alto tu più di me sei un po' troppo ..

XXIX. Mentre dice tai cose, ei s'affaccenda A legare la bocca al facco stretta, E perchè con lo sforzo non s'arrenda; Slacciasi tostamente una calzetta, E la grossa legaccia, e fenza menda, Ch' era fatta di canape perfetta, Rilega intorno diligente, e scaltro, E le fa due, o tre groppi un sovra l'altro. AveCANTO V. XXX.

Aveva avuto lo prevedimento Di levargli uno file, che portava; Che nessun sbirro allor avea ardimento Di portar archibuso, o non usava. Anzi v'era un real provvedimento ... Che agli sbirri portar armi negava; Lo stil Bertoldo ascose in certo loco Cosa ei ne fece, lo direm fra poco.

Poi rivolto allo sbirro : stai tu bene? Disse. E quei : sì, ma troppo parmi duro Lo star qui in pie, che nulla mi sostiene; Tu potresti appoggiarmi dietro il muro, Ch' io starò là finchè la sposa viene. Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro , Anzi di lui fi piglia un po'di gioco, Fingendo non trovar'agiato loco ..

XXXII. Orsu, sta zitto zitto e non parlare, Soggiunse, che la sposa verrà presto. Lo sbirro disse: non ti dubitare, La sposa attendo, e con la sposa il resto, Replicò l'altro : me ne voglio andare, Finche nessuno nel palazzo è desto, Che d'alzarsi a buon'ora han per costume; Poi disse buona notte, e spense il lume.

XXXIII. Lasciamo per un poco lo insaccato Sbirro nel carcer suo pien di speranze, E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato Ad uscir fuor de le reali stanze. Egli era in ver benissimo informato, E pratico era ben di quelle usanze; Sapeva dove la Reina stava, E che di là non lunge riposava.

Ora

CANTO V. XXXIV.

Ora a l'uscio pianpian l'orecchio appressa, Per sentir se si vegli, o se si dorma, Nè sentendo rumor l'apre un po in fessa, Quinci entra, e i passi col timor conforma, Sicchè non lascieria sul suolo impressa, Se polve fosse, alcun vestigio, od orma, E va sì pian, che giusto par si mova, Come se avesse a camminar su l'uova. XXXV.

Facea due paffi, e poi si trattenea, Perche non fosse qualche cosa mossa ; Dolcemente avanzava, e fin temea Quel piccolo rumor, che fanno l'offa, E sovente l'orecchio ancor tendea, Se la Reina mai si fosse scossa, Pur s'accorse a la fin, ch'ella dormiva Al rumor, che facea, come una piva. XXXVI.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza Era una ricca alcova fabbricata, E dentro v'era un letto a tutta usanza,. E più morbido affai de la giuncata; Quattro tende levavan la speranza Al Sol di palesar la sua levata, E v'era sovra il letto un baldacchino Di velluto, o damasco, cremesino .. XXXVII.

Colà sua maestà si riposava, Quando al tristo Bertoldo in mente venne Mentre vicino al letto si trovava, Di levarle d'adosto l'andrienne; Veste, che ancora anticamente usava, Benche, a' di nostri sol di Francia venne. L'usanza durerà, perch'ella ha cura Di coprir'i difetti di natura.

S? ac.

CANTO V. XXXVIII.

S'accosta al letto, e cerca con la mano, Cos) tenton, se trova il vestimento; Lo trova alfine, e levalo pianpiano, Sicche non faccia ne rumor, ne vento; Preso, che l'ha, si fa quindi lontano, Ed intorno sel cacsia in un momento; Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette , Col goffo dito entro vi pianta un fette .. XXXIX.

Ne la camera appresso la Reina Dormiva certa vecchia sospettosa. Antica più di quel, che fu Gabrina, Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa; Suo spasso era il gridar sera, e mattina: E più, ch'ogn'altra mai era nojola; Sicche creder si può da un tale indizio, L'avesser l'altre donne in quel servizio. XL.

Costei le chiavi de le stanze appese Teneva- a un chiodo presso il capezzale. Che a chiuderle la sera sempre intese, E questo era il suo ufizio principale; Che cautamente non facea palefe Il vizio, che a le vecchie è naturale, Di condurre ad amar la gioventu; Quando in amor'esse non posson più... XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte. Prende le chiavi senza soggezione: Sapeva ei ben, che potea far più forte, Ch'era forda costei, come un zuccone; Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte. E sempre gli noceya a l'occasione; E gli venne in pensier di vendicars, E di costei un poco ancor burlarsi.

NTO V.

Or con lo stile tolto a l'infelice
Sbirro, egli fece un piccol forametto
In fondo al vaso, che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caso, scompisciasse il letto;
Se ciò accadesse allor, dir nol saprei;
So, che accadde a un Poeta a'giorni miei a
V LII s.

Mentr'egli stava in atto d'uscir suora,

La buona vecchia nel sognar disse: otto.

Pensò, che di giocar'ella a la mora

Sognasse, ma di più sette, e ventotto

Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora,

Che dormendo costei pensava al lotto,

E in ver'ella avea il lotto sempre in vista,

E sotto il capezzal tenea la lista.

X L I V.

Che fece il tristo allor? così a lo scuro
Prese un po'di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d'un porchetto.
S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro,
Tal'una certo impegnerebbe il letto;
Che non si fa tentare la fortuna,
Senza badare a i sogni, o al far di luna.
X L V.

Bertoldo intanto con la veste intorno.

Apre le porte, e le lascia così;
Benchè sosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que'dì,
Perch'era il Sole allora in capricorno,
Ma il villan non v'attese, e suora uscì,
E vide, ch'era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato.

CANTO V.

Fra se stesso dicea: come sarò?

L'orme de'piedi miei conosceranno;

Ma le scarpe al rovescio mi porrò,

Ed al rovescio l'orme stamperanno.

Ei così sece, e come non lo so,

So, che in tal modo si tosse d'affanno.

Se tal'un non intende il satto, o il ditto,

Sappia, che il Croce l'ha lasciato scritto.

X L V I I.

Ciò, che sece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirere or or ne l'altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne.
Spiegò l' Aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di rossor le venne.
Per la vergogna d'esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.
XLVIII.

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la Reina lasciava le piume,
E si poneva l'andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè si credeva d'esser più onorato.
A letto stando il di, la notte alzato.
XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Ne si rammenta dove l'ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessura l'ha vista, o l'ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l'abbia imbolata.
Di questi temerari, e van pensieri
Le donne ne san spesso, e volontieria.

Po-

Poscia imbracciato un'altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro suor del sacco, e il villan drento.
E pensando, che quei sosse scappato,
Più chiaro se'del suo surto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

Quindi al sacco accostossi, e col Villano.

Credendo ragionar gli disse: e bene
Galantuomo sei più d'umor sì strano?

No, signora, io sarò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel, ch'util può sarmi, e bene.

Pigliar! Che cosa? disse la Reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

LII.

Sì, sì te la vo'dar. N'avrò piacere,
Disse lo sbirro, e quì mi sia condotta.
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt'allotta.
Come? lo sbirro disse, egli è dovere,
Ch'ella quì venga, ed il boccona inghiotta,
Quì la donna da me sarà sposata.
E quì la dote mi sarà sborsata.

LIII.

Resto sospesa la Reina a tale
Discorso, e disse: io vo'veder cos'è;
Mi si cavi un po'suor questo animale,
Ch'io lo ravvisi. E ciò tosto si se.
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l'ha satta asse,
Esclamò la Reina, e a tal'ossesa
Di doppio sdegno su in un punto accesa.

CANTO V.

La donna in furia aver non suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel suror galoppa;
Tal vedendo deluso il suo disegno
La Reina mostrò sua rabbia troppa,
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per surore le scoppiò una poppa,
Sicchè il barbier di corte sece prova
D'allacciarle un brachier d'usanza nuova.

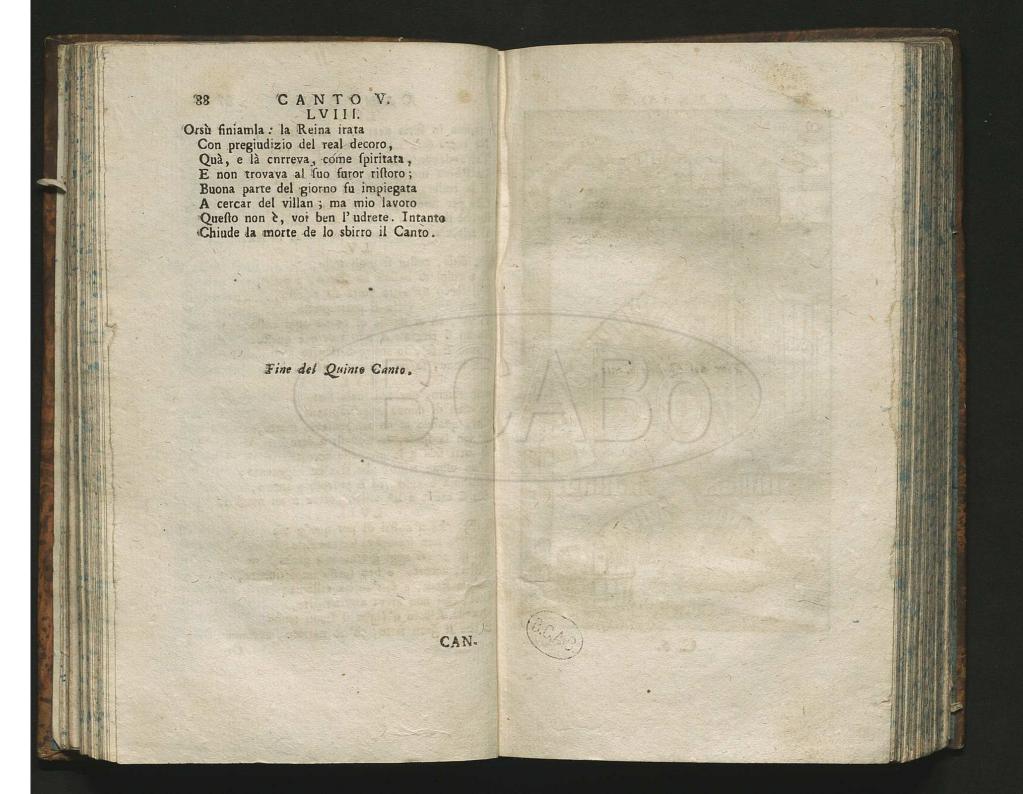
Orsù, disse, costui si pigli tosto,

E a colpi di baston sia fiacco, e pesto,
Nel sacco un'altra volta sia riposto,
E nel siume vicin si porti presto.
Lo vo', ch'ei muoja or or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe', lo sbirro bastonato
Ben bene, su ne l'Adige gittato.

Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato,
Che, quando meno tel pensavi, morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
O vatti sida a le promesse accorte
D'un villan tristo, che sì t'ha ingannato;
Insomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si creda a un villan, come a un nemico.

Ma affè, che a'nostri di per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genia
Destra, accorta e ben spesso impertinente;
Ch'usa frodi, e fors'anche villania;
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d'Italia il freno tenne,
E che il gran satto, ch'ho narrato, avvenne.

0.



C. 6.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno, Comanda, che sia subito appiccato, Ma gli permette, che, cercando intorno, Quell' arbor scielga, che gli fia più grato. Niun piace al cristo, e al Re faito ricorno Viene da lui suo consiglier creato; Alfin da grave mal Bertoldo colto Fa testamento, muore, ed è sepolto.

ALLEGORIA.

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben stolto coini, the se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne scieglie volontariamente una, che serve poi all'anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel , che nacque , muore sempre gloriofo; e l'uomo Cristiano, e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo: e'l savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esemplo, e cogl' insegnamenti, ehe lascia.

Ualunque vuole bravo dipintore, Dipignere la fame, o la moria, -La miseria, sì piena di dolore, La febbre fredda, o la malinconia, O s'altra cofa al Mondo v'ha peggiore, Com' è la frode, e la furfanteria, Una vecchia ritrae tale, e quale, E fa quella pittura al naturale.

E in

III. Per una d'este brutte malandrine Bertoldo fu per essere appiccato; E fu una grazia ben di quelle fine Quella, per cui da ciò venne scampato. Ma non usciam di grazia del confine, E raccontiamo il caso com'è stato; E se un po'stento, e se vi tengo a bada. Quei, che ha saccende a fare se ne vada. IV.

Nel Canto innarzi a quello avrete udito, Come fosse cacciato dentro il time Lo sbirro, che trovossi a mal partito, Perchè in quel sacco non ci vedea lume; E se ben di scampar avea prurito, E di morir non ebbe mai collume. Gli bisognò, che presto lo imparasse, E che dentro quell'acque s'annegasse.

Bertoldo già, come saper dovete, La veite portò via de la Reina, Ora mo di me adesso intenderete Quel, che poscia n'avvenne la mattina; N'avvenne, come ben creder potete, Ne la Corte gran strepito, e tuina, l'erocche la Reina avea loi questa, E appunto appunto quel giorno era festa. CANTO VI.

E ben s'immaginò tosto chi egli era, Che le avea fatto un tale rubamento, E per aver Bertoldo a ogni maniera, Spedì de le persone più di cento. Cercaro tutto il di fino a la fera, E ogni fatica su gittata al vento, Perche Bertoldo ste tutto quel giorno Quatto quatto appiattato dentro un forno. VII.

E la Reina intanto schiamazzava, E di rabbia se stessa percotea; E come spiritata, alto gridava, Che averlo ne le mani ella volea; Ella correa per casa, ella sbuffava, E correndo, e sbuffando sì dicea: Son ben' una Reina razza porca Se non lo fo appiccare ad una forca-

Per la città non si parlava d'altro, Che de la beffa fatta da costui; Ciascun dicea : sia pur s'e' vuole scaltro, Ora egli ha da far male i fatti lui; E' furbo, è trifto, è vero, ma per altre Ve ne son stati de' simili a lui, Che a la fin poi fon dati ne la ragna, Ed han pagato il fio d'ogni magagna.

Bertoldo udia talor quelle parole Da chi andava, e venìa per quella strada, E vedea ben, ch'elle non eran fole, E quale a lui si preparava biada; Il poverin tra se s'affligge, e dole, Che d'essere appiccato non gli aggrada; E di tale faccenda era nemico Più affai, ch' io non so dire, e ch' io non dico. E pe-

E però s'avvisò di non uscire
Fuor di quel sorno più, benchè di same
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa insame;
Certo d'un'appetito ei suol patire,
Che gli sarebbe mangiare il corame,
Onde s'e' muore in modo così strano,
Si può dir, che sa un fatto da romano.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s'avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la Reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pianpian tutre veniano a vedella.
XII.

E ciascuna il suo detto consirmava,
E dicean tutte: è la Reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,
E tra se ruminando solo andava,
Qui le grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d'essere appiccato.

La ciancia finalmente al Respervenne,
Il qual'anch'egli tosto si credè,
Che sosse la Reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè
Indi gridò: l'è una bessa solenne
Di quel tristo, che tant'altre ne se;
Ma s'egli ha fatto tal surfanteria,
Per Dio, ch'i vo, che l'ultima ella sia.

Prima d'ogn' altra cosa andò a vedere, Se la Reina sosse in casa, o no, E a la seggetta trovolla a sedere, Quando ne la sua camera egli entrò. Di ritrovarti, disse, ho ben piacere, Ma li tuoi satti disturbar non vo', Seguita pur con tutta considenza, Nè ti trattenga mia real presenza.

Chino la testa la Reina allora,

E disse: i' seguiro dunque, o Signore;

Ma, mentre il parto voleva uscir suora,

Le venne fatto un poco di rumore.

Oime! grido Alboin, questo m'accora;

Tu nel ventre hai Reina, un gran dolore;

Tu fai quel, che non sei solita a fare;

Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI.

Pietofo Re, foggiunse Isicratea,

Se tu sapessi i' son propio arrabbiata

Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea.

Che questa volta una me n'ha sonata,

Che farmi la peggiore non potea;

Ei la veste di seta m'ha rubata,

Che mi sacesti, quando i' su la sposa;

E tu sai ben s'ell'era bella cosa.

XVII.

E per la stizza quel mal m'è venuto,
Ch'ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi sa fare quel, che non conviene;
E però quel Villan becco cornuto
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E sarlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

Rispose il Re: non dubitar, ben mio;
O adesso intendo, come va il negozio,
Ma i'voglio, che cossui ne paghi il sio,
Nè certo il boja ha più da stare in ozio:
E sugga pure, il troverò ben'io;
Se s'appiattasse sotto l'equinozio,
O andasse ne la luna ad abitare,
Da la giustizia non potrà scampare.

XIX.

Quindi fe' raunar la soldatesea,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li sichi la ventraglia;
Ma il Re lor sa coraggio, e sì gli adesca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l'assedio qui di Orano,
Ma un sorno ad assaire, ed un villano.

XX.

Innanzi a tutti armato egli n'andava,

E ver quel forno prese il suo cammino,

Dove trovar Bertoldo si pensava,

Ed in questo non su mal'indovino;

Quella turba tremando il seguitava,

Non ben secura ancor del sno destino,

E quattr'ore eran già scorse del giorno,

Quand'arrivaron tutti ov'era il forno,

Ecco, ecco il forno, grido tosso il Re:
Il sorno, il sorno tutti replicaro;
Un più audace degli altri a quel si se'
Dinanzi, e gli altri tosso il seguitaro.
L'apriro, e niun di lor sapea il perchè
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rasnicchiato, e ravvolto entro que' panni,
Come ne le sue penne un barbagianni.

Il tirarono fuor subitamente,

Qual per li piedi, e quale per le braccia;

Il Re con gli altri la se da valente,

Che anch' egli vuole onor di questa caccia;

Ma grida, figli, oprate destramente,

Che guai, se quella veste mai si straccia,

Ch' io vorrei riportarla a la mogliera,

Benchè sporcata, e brutta, almeno intera.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alsin, ladro, villano;
Se a le forche non sussi destinato,
Uccider ti vorrei con questa mano;
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai sca poco quanto vaglio, e posso;
E se' trargli quell'abito d'addosso.

XXIV.

Ma finiamo, soggiunse, olà su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor, molesto
Cotesto babbuino maladetto;
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più persetto;
Datelo poscia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d'appiccar costui.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par, che mostri troppa fretta;
E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istasetta,
Se m'avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah sorse, ch'io non ti farei disdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permettessi avrei molto del matto.

E4

San-

Sentite mascalzone, il Re rispose, Se proprio e' pare, che mi dia la berta! Tu puoi ben dire, e far di belle cose, Ma questa volta la tua morte è certa. In atto di pietate si compose-Bertoldo allor, come persona esperta, E pianse, e sece una cotal figura, Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII. Il Re, che n'ebbe un po' di compassione, E a cui voglia di ridere venia, Per non scandalizzare le persone, Quatto, e senza far motto, n'andò via; Dicendo intanto però a un suo barone, Che cura avesse di quella genia, E per mostrar, diss'ei, ch'io son clemente 25 Basta, che l'appicchiamo il di vegnente.

XXVIII. Bertoldo dunque in carcer fu ferrato, Con maniere, per dirla, un po' indiscrete E come quella notte l'ha passato, Se nol vel dico, voi non lo saprete; Sappiate dunque, ch'era disperato, Peggio, che un morto di fame, e di fete,, E su propio un miracol puro, e netto, Che non fi desse al diavol; poveretto! XXIX.

h gli è pur vero, egli tra se dicea, Che da la Corte converria fuggire, Perch'ella è una cotale iniqua, e rea, Che sa di brutte cose fare, e dire; E perch'egli appiccato effer dovea, Mai quella notte non pote dormire, Ma, mentre del morir cresce la puzza, L'ingegno più che mai tempra, ed aguzza. E la mattina mesto, e piangolente, Chiese con giunte man la carità A un cavalier di Corte, o sia servente, Di poter' inchinar sua maestà, Pregandol, ch' egli andasse immantinente, Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va; E che, quando appiccato fosse pria, Uopo più di risposta non avria.

XXXI. O povero Bertoldo, il tempo è adesso-Di mostrar, se studiata hai la morale. E' questo Mondo una cloaca, un cesso, In cui s'ammorba il misero mortale; E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso, Abbandonarlo troppo gli sa male, Che chi tra le sporcizie è nato, e avvezzo, El l'ha nel naso, e pur non sente il lezzo. XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, Compare; Cadono le città, cadono i regni, Cadrà la mozza, e l'afinella, e pare, Che d'effere appiccato tu ti sdegni! Su via per amor mio lasciati fare Quel, che forse sfuggire in van t'ingegni In un momento tu farai sbrigato, E ne resterai dopo consolato.

XXXIII. Intanto a lui ritorna il cavaliere, E gli dice, che venga in fretta in fretta, Perocche il Re, che ha inteso il suo pensiere, Ne la real cucina allor l'aspetta .. Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere, E il più, che puote si pulisce, e netta, E va a palazzo ansando, e piangendo, E trova il Re tra i guatteri sedendo.

XXXIV.

Gli si butta dinanzi inginocchione, E dice: Sire i' fono un traditore; Però se tu m'appicchi hai ben ragione. E mai non ti se'fatto tant'onore; Nè quì adesso ti vo' fare un sermone, Per liberarmi da sì gran dolore; Già morir debbo, e ci vuol pazienza, Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

XXXV. Dimè! signore, pur troppo i' ho offesa Tua maestate, e ne sento gran doglia, Nè di morir, ma de l'onor mi pesa, Ch' nom non lo veste più, se se ne spoglia. Una cosa da me non ben' intesa E' quella sol, che in tal caso m' imbroglia; E sai, che ad un, che muor, se piagne, e priega, Nessuna giusta dimanda si niega.

XXXVI. Ho talor visto appiccati pendenti A certi brutti, e deformi alberacci, E scarmigliati, che parea, che i venti Li stimassero giusto tanti stracci, Onde tra me dicea, povere genti! E avea compassion di quei mostacci; Un beli'arbore, e grande, e ben formato, Per Dio, ch'egli è l'onor d'un'appiccato. XXXVII.

To fon contento, arcicontento, o Sire, Di morir' oggi per le man del boja, Ma ad un condannato, il torno a dire, Si fuol far qualche grazia pria, che muoja; E però, se tu badi ora al mio dire, Vedrei ben, che il morir non mi da noja, Ma per Dio, s'ho a morire, egli è il dovere, Che si abbia avere anch' io qualche piacere.

ANTO VI. XXXVIII.

Chieggo, che tu comandi un po' a costoro, Che m'appicchino a un'arbor, che mi piaccia, E in un tal caso io prometto loro Di non parlar, ne mover piè, ne braccia. Badin pur' essi a fare il suo lavoro, E guardin pur, che non si rompa l'accia; Perocche, se fia il tronco da me eletto, Vo'morir propio come un' aguelletto ... XXXIX.

B bene, diffe il Re, vo' darti gusto,. L'arbore a tuo piacere eleggerai, E dopo ciò, se tu se' un' uomo giusto; Del mio proceder non ti dolerai, Vattene pur, e non aver digusto, Perchè mai più appiccato non sarai; Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta, Ma pazienza aver dei questa volta.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia, Che gir sapeva per ogni pollajo, Ma il Re su un pazzo, che gli diede orecchia, E il sosteriò con penna, e calamajo; Intanto la sbirraglia s'apparecchia, E colui lega, ch'è in suo cor più gijo, Perchè s'egli è appiccato gli è suo danno, Ma coloro il mistero ancor non sanno. XLI.

Par facea mostra d'essere turbato, E giva masticando orazioni, E il ciel guardando dicea : io ho peccato, Ma spero tuttavia, che mi perdoni, Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato, Destinato a sar terra da poponi, A l'alma sì, che per lo ciel'è nata, Nè dal boja puot'essere appiccata.

In questo mentre il menaro in un bosco;

Pien di piante bellissime a vedere;

Che con le fronde facean l'aer fosco;

E per la state saria un bel godere;

Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco;

Che d'appiccarmi quì avreste piacere;

Consesso anch'io, che il luogo alquanto adesca;

E v'ha buon'aria, e temperata, e fresca.

XLIII.

Ma, s'io' ho da parlar liberamente,
Io qui non veggio pianta, che m'aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che lo sacessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s'abbattesse mai per questa strada,
La qual diria: guarda il villan poltrone,
Che lasciossi appiccar come un cialtrone.
XLIV:

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,

E udiron sempre la medesma sola;

Quella ciurmaglia si stracca, e s'adira,

E il villan la consorta, e la consola,

E dice loro: non montate in ira,

Che di morire ho già dato parola;

Una pianta trovate, che mi piaccia,

E m' impiccate, che il buon pro vi faccia.

Dopo molto girare al bosco intorno,

Finalmente conobbero il mistero,

E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un corno,

E lesto era costui più; che sparviero;

Stabiliron però di far ritorno.

Al Sire, e dirgli il satto intero intero;

E che, se tal sia ogni sua sentenza,

Al boja egli può dar buona licenza.

CANTO VI.

E così appunto al Re su riferito,
Il qual consuso restò lì un'alocco
Del suo setido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco,
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men poten balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi:
Ordinò, che gli sosse addutto innanzi.
X.L.V.II.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva

Bertoldo in Corte incatenato, e stretto,
Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotile istesso in tale stato,
Non saria dal carnessee scampato.

XLVIII.

Ed in iscambio, che me l'abbia a male,

Perchè tu m'hai scornato malamente,

E fatto restar propio uno stivale,

Vo', che in Corte tu stii tra la mia gente.

Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,

E qual'altro bisogni ingrediente;

Ti vo' in somma trattare da signore,

Nè ceremonie i' so, parlo di cuore.

XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,

Che de la Corte avea brutta caparra,

E se persona egli non era astuta

Ben sentiva altro suon, che di chitarra,

Dice, che vuol la sua moglie barbuta

Rivedere, e tornare a oprar la marra,

Ma il Re tante carezze, e freghe sa,

Che il Villano acconsente, e ia Corte sta.

E ...

E ce-

CANTOVA

Fu fatto configliere, e tra baroni Del Re su posto, e suoi più cari amici. Ma comincio a patire convultioni, E giorni menò poi poco felici. Quì lo nutrivan di quaglie, e piccioni, Ed era avvezzo a cipolle, e radici, Però non molto andò per cangiar pasto, Che lo stomaco s' ebbe alquanto guasto. LI.

E quanto più gli fean far buona ciera, Tanto più peggiorava il poveretto; E in poco tempo crebbe in tal manieras Il mal, che bisognogli star in letto. A lui venia de' medici una schiera, A la qual dava in Corte il Re ricetto, Perchè sì poco fale in zucca avea Il pover' uom, ch'a' medici credea. LII.

Questi, seguendo il lor costume antico. Tutto quanto al rovescio il medicaro Ed ei, che parea prima un beccafico, Un passerotto or pare di gennaro; Gridava il poveretto: qualche amico, Al quale il viver mio sia grato, e caro, Un gran piatto mi porti di fagiuoli, Acciocche mi ravvivi, e mi consoli.

Si fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea, E una rapa vorrei, e una cipolla, Questo è quel, che dà vita, e che ricrea; E il sangue ci rinfresca, e la midolla. Ad un villan par mio, che bella idea, Portargli un po' di suco entro un'ampolla, Dargli un sciloppo invece di minestra! Per Dio me'è trarlo giù da una finestra.

CANTO VI. LIV:

Così chiedea Bertoldo, ben sapendo Qual' era la fua vera medicina, Ma a questo nessun medico intendendo. A lo sterco badavano, e a l'orina, E così consumandosi, e vedendo, Che la morte oramai gli era vicina; Diffe, che testamento volea fare, Ed il notajo andarono a pigliare.

Re'il testamento, e se'ancor tutto quello, Che a un vero uomo da bene convenìa, Poscia la morte a se il chiamo bel bello, Ed egli ratto ratto n'andò via. Vi fu in Corte quel giorno gran flagello, E la Reina diede in frenesia, Che s'era seco già pacificata, E quasi anco se n'era innamorata.

LVI. Tutte quante sonaron le campane, E sonò di Corte anco il campanone; Tutte le genti umane, e le inumane Ebber d'una tal morte compassione; Pianser le gentildonne, e le artigiane, Pianse ogni sorta al fine di persone; Nè su tanto pensato, nè ciarlato, Quando uccifero Cefar nel fenaro. LVII.

Il Re ordinò, che fosse seppellito Con tutta quanta la magnificenza, Ma che prima volea, che fosse udito Quel testamento, e letto in sua presenza; Al notajo però fu fatto invito, Che tolto corfe, e al Re se riverenza: Era il notajo un cotal ser Cerfoglio, Di quei, che con due motti empiono un foglio. E 20.

CANTO VI.

loj:

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo,
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino, e da uno stuolo
D'uomini, che a narrar non è un solazzo;
E inteso ho dir, che il primo padre nostro,
A i piovani vendea carta, ed inchiostro.

LIX.

Volendo dunque far mio testamento; In primis dico, che noi siam mortali,, Propio vesciche ripiene di vento, Nidi di mille guai, di mille mali; E perch'oggi dal core dir mi sento:: Bertoldo ungiti pure gli slivali, Che con la morte devi cavalcare, E a l'altro Mondo ti bisogna andare;

LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,,
Pur ch'ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d'ogni erba fascio,
Perchè d'esser squartato sia in periglio.
Dieci anni sono, che non gli ho veduto,
E, dove io sossi, non han mai saputo.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe soderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

Item

Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora, e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch'è il più pazzo
La libertade di levarsi a nona,
Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest'agio gran bisogno avrà.

LXIII.

Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole.

Ma gli ricordo d'amar la giustizia,
D'aver consormi i satti a le parole;
E di non dar'esempio di nequizia;
Di sare a la Reina, come suole,
Quel, che la legge vuol, non la malizia,
Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione.
Un degno erede, un real bambolone.

LXIV.

Oul il notajo di leggere finì,

E il Re per tenerezza lagrimò,

E con gran pompa al tramontar del dì,

Che seppellisser Bertoldo ordinò.

Se gli se' l'epitassio, il qual così

Dicea, siccome or' ora vi dirò;

E quel, che il se'certo un poeta su,

Che non ebbe a quei dì poca virtù.

I.X.V.

In questa tomba tenebrosa, e scura.

Giace un Villan di sì dissorme aspetto,
Che più d'orso, che d'uomo avea sigura,
Ma di tant'alto, e nobile intelletto,
Che stupir sece il Mondo, e la natura,
Mentr'egli visse; su Bertoldo detto;
Fu grato al Re; morì con aspri dugli,
Rer non poter mangiar rape, e faginoli.

La

CANTO VI LXVI.

Ex VI.

E a pompa funerale fu solenne,

E il corpo da la Corte fu seguito,

Il Re certo di piagner non si tenne,

E anch'ella Isicratea n'avea prurito.

Quello, che dopo tal saccenda avvenne,

I'non ve lo dirò, perch'ho finito,

Ma se un po'poco volete aspettare,

Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

Fine del Sefto Cante.

BERTOLDINO.

C: 75.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va Su i monti Erminio d'ordine del Re; Li trova entrambi, e vuol, che a la città Si dispongano a gir, come si fe. Mettersi in sella Bertoldin non sa, E accid non si stancasse andando a piè, Sul cavallo a traverso posto su, Co i piedi in aria, e con la testa in giù.

ALLEGORIA.

Nelle felve, e ne' boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savi, e gli sciocchi, ma siccome a' primi manca quasi sempre l'occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal'adatti a ricevere, e conservare l'idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.

Ï.

On sempre il bello e il buon con pompa, e fregio
Fa vedersi ad altrui; però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderso è vicino.
Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al Re Albono;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

Parve da prima non credibil cosa

A l'ignorante sua reale Altezza,

Che sì sgrignuta sorma, e mostruosa

Dovesse star con tanta avvedutezza;

Ma così avvien, che le più volte ascosa

Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;

Onde chi l'i merto estima al volto, e a i panni,

Erra non men, che chi l'igiudicio a gli anni.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e sido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sosteme
Incontro a l'acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia Corte l'ornamento, e il siore:
Misero, che sarò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L'onorata mogliera abiti, e'l figlio:
Certo mi credo, che simil d'aspetto,
E di piacevolezza, e di consiglio
Al suo buon padre sia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca con glio;
Ei di leggier ponta d'assanno trarmi,
E sorse ancor ne'miei bisogni aitarmi.

Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea satto testamento:
O là! chi di quell' arto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cersoglio subito comparse
Squallido in volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Ma poi rassicurosi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse: io cerco in un'istante,
E ti sarò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d'esso,
Ond'esser può, che in tale occasione
Fatt'abbia de la casa anco menzione.
VII.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che sean parer più lunga la scrittura,
Con varie zisre, e leture satte ad arte
D'un'oncia l'una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d'averlo teste letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cersoglio
Non sapea questa volta user d'imbroglio.
VIII.

Cominciava la cosa a dar nel maso
Al Re, che insino allor n'ebbe gran stima,
E per poco non se' scoprirgli il vaso,
Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
E l'ana satto, ma in sin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcossa in prima,
E poscia in Bertoldino, e altor gridò:
Astè colpiti entrambi a un punto gli hò.

Seguito quindi a legger per buon tratto Tra'denti, com'è l'uso, borbottando, Talchè giunse leggendo alsin de l'atto Senza trovar ciò, che vi gia cercando. Fu il Re per disperarsi, e venir matto, Come già per amor divenne Orlando. Bassi, che pien di rabbia, e di dispetto Il notajo cacciò dal suo cospetto. Ed in suo luogo Erminio, un de' più fidi De la sua gente, a se chiamato innanti, O guerrier, diffe, degno in ch' io m'affidi. Vero splendor de' cavalieri erranti, Se già molte provincie, e molti lidi Teco guidando ora cavalli, or fanti Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti, E dietro a te Soipio, e Annibal lasciasti.

Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato Onde il tuo lungo adoperar distingua, E a tale, e tanta impresa i't' ho serbato; Ch'ogni altra di leggier vinca, ed estingua, Chiaro, se ben la reggi, e celebrato N'andrai per ogni terra, e in ogni lingua, E so, che a la tua sorte invidia avranno Quei, che ne le future età verranno.

XII. Ma che più tardo a rivelarti il dono, Dono di me, dono di te ben degno! Sai, che di questo mio possente trono Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e sostegno. Lasciar la sua famiglia in abbandono Atto mi sembra non reale, e indegno, Però mandarti a ricercarla ho fisso, E questo al tuo partir giorno prefisso. XIII.

Ecco l'eccelso onore, ecco la sorte. Che a la tua fede. e al valor tuo serbai. Tu di Bertoldo al figlio, e a la consorte Imbasciator, tu condottier sarai. Benche'l sospiri in breve, a la mia Corte Senza di lor ritorno non farai. Va tosto, Erminio mio, vola, t'affretta A compier la sublime impresa eletta. Re. Resta a l'onor inaspettato, e raro, Sorpreso Erminio, e al Re si prostra, e piega: Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro, Sire, l'amor, che al servo tuo ti lega. Per tosto trarti dal cordoglio amaro, Perchè, Numi crudeli, io non son strega, Che in un balen gire, e tornar potrei, E i dolci pegni a te presenterei?

Se non che poco allora di fatica. E meno avrei di gloria a compiacerti, Però ringrazio la fortuna amica, Che dovrò porvi l'opra mia qual merti. Cercherò tutta la montagna aprica In compagnia de' miei foldati esperti Di battaglie non più, che di castagne, Pronti, ed avvezzi a cose eccesse, e magne. XVI.

E se dovessi ancor da l' Indo al Mauro Cercar sin dove è giunto il tuo gran nome, Io là per riportarne il tuo tesauro Sollecito così n'andrei, siccome Ora n'andrò, poichè del verde lauro Cinte, e sparse d'odori avrò le chiome, E preso un podi cibo, e di riposo Qual vuolsi a guerrier forte, e generoso. XVII.

Quì tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie; Indi fubitamente congedollo, " Senza interpor più cerimonie, o ciancie, Ei di carne, e di vin poiche satollo Sentiffi, e piene gli altri ebber le pancie,

Dormi con pace, e folo a gran mattino Destossi, e sonnocchioso entrò in cammino.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai baccherta, o sprone,
Lasciavasi a bell'agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione,
E sol talvolta aria pregarlo osato
Sommessamente, e sattogli coraggio,
Perchè un po'più affrettasse il suo viaggio.

XIX.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,

Macchina qual si sosse, erasi accorto,

Proseguia con mirabile lentezza,

Senza punto turbarsi o dritto, o torto,

Finchè de' monti superò l'asprezza,

In faccia a cui spesso tremante, e smorto

Si sece in viso il cavalier si prode,

Che il Re colmato avea di tanta lode.

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l' impresa,
Perchè fra gli altri mali si moria
Il poverino di una sete accesa;
Che ben' avea, se a caso un'osteria
Per tutta quella strada erma, e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l'occhio sollecito, ma in vano.

XXI.

Trovossi infin scendendo a la pianura
Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco,
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi, orribil reso, e sosco:
Lunge, allor grida a' suoi, noja, e paura,
Orme di bestie, e d' uomini conosco.
Ecco tutto n'è il calle impresso, e pesto;
Che abitata è la selva, è manisesso.

Altri di trotto, ed altri di galoppo

Moveano allegramente a la partenza,

Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l'arcione avea temenza;

Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,

E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva

Talor chi più s'affretta, e più s'affanna,
Che inaspettato caso sopratriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e configliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole sormata,
E di frasche, e di terra edificata.

XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l'avido arator, placata l'ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella,
S'innoltra, e mentre l'occhio intorno giza,
Ecco sedersi al limitar di quella,
Col suso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto addocchia.

X X V

La faccia di color tra 'l nero, e'l giallo

Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi

Giunti a le ciglia con breve intervallo,

Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,

Gran bocca, e mento; insomma a non sar fallo

Una suria parea de' laghi stigi,

Qual parve già la persida Gabrina,

E al lume de l'anel divenne Alcina.

2

Udi-

XXVII. Qual donna per amor di novitate, Se non per altro, ond'è più spesso invasa. (Di vedove non parlo, o maritate, Che s'hanno fatta de le piazze casa. Ma pur di lor, che vergini chiamate Sono, e zittelle) non faria rimafa? Troppo la cosa è già passata in uso, E gentilezza ha nome un tristo abuso. XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai, Che da voi riconoscasi per dessa) O si tenesse non difesa assai, O sia, che riputasse non concessa Tanta licenza a vedovili rai. Nel capannuccio ricoviò con pressa, Assieurando da l'altrui nequizia, Come meglio potè, sua pudicizia. XXIX.

, O gran bontà de' cavalieri antiqui, Cedeva l'uscio a l'urto de la mano. Onde senza oprar modi aspri, ed iniqui L'ingresso si rendea facile, e piano; Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbliqui Sdegnando far non volle atto villano, Con quanta umanitade dir si può A pregarla in tal guisa incominciò:

CANTO VII. XXX.

Madonna mia, di grazia non temete, Aprite l'uscio, escite a la buon'ora. Noi siam di pasta d'uom, come voi siete, Che quei de la sua specie non divora. Però non men, che di modestia avete, Mostrar vi piaccia gentilezza ancora. Io v'afficuro su la fede mia, Che non vogliamo farvi scorresia. XXXI.

E piuttosto faremovi del bene, Come a ciascun siam soliti di fare. Deh venite oggimai, che non conviene A donna farsi cotanto pregare. Che non puote umil prego, e non ottiene! Udi Marcolfa, e si lasciò tentare, Sì ch'a la finestrella alfin s'espose, Ed acerbetta al cavalier rispose. XXXII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento, Signor, a questo luogo aspro, e solingo? E qual recarfi altrui può giovamento Da chi fuor di fua cafa erra ramingo? Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento Vorria, ne di promesse io mi lusingo; Dunque sia ben, che non curando i nostri, Tutti n'andiate per li fatti vostri. XXXIII.

Fate, ch' io sappia anzi, che parta almeno, Replicò quel, se siete maritata, E se il marito è vivo, o se dal seno Ve l' ha divelto morte dispietata. Il volto, che già poco era sereno, Annuvolossi, ed ella tutta irata Ben poco, diffe, ama le sue colui. Che in traccia va de le bisogne altrui. Pen-

Ma-

Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa, che rinuova i pianti miei?
Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi sarmi
Di peggio?) io l'ebbi, e sorse anco l'avrei,
Non già per assassimio, o satto d'armi,
O caduta, o naustagio io lo perdei,
Nè di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

XXXV.

Mangiato, io dico, conturnici, e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni.
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S'ei nol toglica da l'uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne.

XXVI.

Le quai dappoiche udir l'afpra novella
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch'io, d'iniqua, e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piaguendo vo' la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVIII.

Apportator di gioja, e di conforto!

Ed oime l'intelletto più, che pardo
Veloce, e 'l ragionar fottile, accorto!

Volgi pur ora contra me quel dardo
Morte, che contra lui vibrasti a torto.

Oime diletto, e poveto marito!

Oime, Bertoldo mio, dove se gito!

CANTO VII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell'oime continuato, ed egro,
Più che a compassione il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non su giammai dopo, ne innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone
Di sdegno, e di suror la donna tocca
Pensò con acre, ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.
Forse gli è detto insolito, e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello.

Lo di quelle ree semmine non sono,

A cui più'l drudo, che il marito piace,

Il qual sovente è sì mellito, e buono,

Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.

Di pura sede irrevocabil dono

Feci a Bertoldo, e suor di lui nè pace

Altrove, nè beltà trovai, nè bene,

Come ad onesta donna si conviene.

XLI.

Quindi, se caro io l'ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.

Nè sol la scorza, e'l fiore io mi ritenni,
Che infassidita di leggier m'avrebbe,
Ma al midollo, e al miglior frutto m'attenni,
Che insiem co'gli anni di vaghezza crebbe.

Io de l'animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

F 4

Sia

XLII.

Sia pur come vi aggrada io ne convegno, Rispose Erminio, ora vi so richiesta Se del marito vostro almeno un pegno Rimase all'egra vedovanza, e mesta. Io n'ho, diss'ella, un solo, ed è il sostegno, E l'unico conforto, che mi resta, Dove ora sia, dacche non l'ho qui meco, Ve'l dican le sue scarpe, che van seco. XLIII.

Pur, quel foggiunse, fa mestier trovarlo, Che l'abbiam a menare innanzi al Re. A bella posta ne mando a cercarlo, E di condurvi entrambi ordin ci die. Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo, Tanto presente, e viva in mente gli è Di Bertoldo la fede, ed il configlio, Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

Quì la Marcolfa intefa l'ambasciata, . Esci de la sua cara capannetta. Tutta se le se intorno la brigata, E di mangiare, e ber la chiese in fretta. Io null'altra vivanda ho preparata, Diffe, salvo, che in una pentoletra Poche radici, ed erbe senza fale, Cibo conforme al nostro naturale.

XLV. A noi sera, e mattin questo imbandisce: Più lauta mensa di real convito, Nè le vivande alcuna arre condifce, Qual'è più fina, a par de l'appetito. E donde avvien, che tanto si gradisce-Ogni licor, e buono, e saporito, Benche di solo, e pura acqua, si rende Se non se per la sete, che n'accende?

CANTO VII. XLVI.

Quindi son certa, che ristoro avrete, Anzi piacer da la cantina mia. Andianne pur, che tosto la vedrete Posta quindi non lunge in su la via, Ivi a sua voglia estinguere la sete Potrà ciascun di vostra compagnia, Dove non meno, trattasi la same, Viene ad abbeverarsi il mio bestiame. XLVII.

Mirate, noi siam giunti a una fontana, La qual limpido, e fresco umor ne porge. Qual'è, dite, beyanda altra più fana, Di cui, quanto ne bei, tanto ne forge? Questa non sa la gente ebbra, ed insana, Nè turba la ragion, che l'uomo scorge, Nè lega i sensi, o forma altro malanno, Siccome i vini generali fanno. XLVIII.

Per mia fe, disse Erminio, assai ferace Sorgente abbiam trovato in queste grotte. E voi, madonna mia, vivete in pace, Certa, che non vi rubi altri la botte, Comunque esposta sempre a chi la piace Stia così bene il dì, come la notte. Ma perche ber possiamo ad agio nostro. Deh ne prestate alcun vasetto vostro. XLIX.

Altro vaso non ho fuori di quello, Di che fornimmi la madre natura, Disse la donna, ed è purgato, e bello, Ed affai più, che terra, o vetro dura. Qui concava la man dimostra ad ello, E l'arte, onde raccor l'acque proccura. Ei, che la cosa disperata vede, Al suo bisogno, come può, provvede.

Frat-

Quin

Frattanto ecco venirne innanzi a lui Ceffo deforme, e brutto come l'orco Crin rollo, angulta fronte avea coffui. Ciglia lunghe quai setole di porco, Groffe palpebre, occhi incavati, e bui Sordide guancie, adunco naso, e sporco Denti ineguali, e mal tagliata bocca. Cne cogli estremi ambe le orecchie toccase

Il cavalier, cui propio un babbuino Parve, a la donna addimandò chi fosse. Egli è, rispose quella, Bertoldino, Figlio del buon Bertoldo, e di quest'osse, Che riscaldato, e stanco il poverino Da pascer le sue capre ritornosse. Su via, figliuolo mio, ficuramente Vieni, ne paventar di questa gente.

O madre mia, diss'ei, tali fra noi Mostri non sur mai visti in queste selve: Con sì fatti animai, che fate voi, Che mezz' uomini fono, e mezze belve? Torni ciascuno a li covili suoi, E di grazia qua entro non s'infelve; Ch'io temerei di lor più, che de'lupi, Che si fanno veder per queste rupi.

Penía com'esser denno agili al corso, Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto! Poco faria voltar fuggendo il dorfo, Che i passi miei raggiugnerian di botto. E allor, misero me ! chi da quel morso Porria salvarmi, ond'è premuto, e rotto, E crudo divorato il ferro istesso, Come da noi si mangia il capro alesso?

CANTO VII.

Rise Erminio, egli è pur (disse) il bel cucco, E'l di dentro ha costui pari a l'aspetto. Chi mai vide un cotal fatto di stucco Di tanto accorto genitor concetto? Oh di sì curiose mamalucco Qual vuole il nostro Re torsi diletto! Indi a lui volto: non aver temenza, Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

Quinci dobbiam guidarti a la città Innanzi ad Alboin nostro fignore, Il qual di lieta ciera ne verrà Con tutta la sua Corte a farti onore. Quanto la tua ventura a cuor ti stà. Non puoi sperarla, credimi, maggiore, E voi, madonna, ancor, se sì v'aggrada, Seco venite per la stessa strada.

Prima, diss'ella, deporrà la spoglia Di fua malizia il perfido villano, Che per lusinghe, o per minacce io voglia Dal mio povero albergo andar lontano. Anzi fia ben, che di qua sù si toglia Tofto cotesta gente avvezza al piano, A la qual porrìa forse esser nemica L' aria sottil di questa piaggia aprica.

Ne manco patiro, che mi togliate Il mio figliuol carissimo dal fianco, Ne pur, che a l'uso vostro lo nodriate, Perchè tra pochi giorni verria manco; E poi non ha il meschin l'abilitate D'accorto ingegno, e parlar finto, e franco, Qual vuolsi a quel di Corte iniquo mondo, Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno, Ch'ivi non mancheran prodi, e saccenti Maestri, che al fanciullo insegneranno Profonde riverenze, e complimenti. Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno, Sarà mia cura. E tu come la fenti, A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso N'andrò, rispose, purch' io v'abbia appresso.

LIX. Orsu, poiche ti piace, ella riprese, Fermato ho, figliuol mio, di feguitarti; Ch' io farei troppo ingiuria al ciel cortese, Se tua ventura ofassi attraversarti. Ma ben la casa, ed ogni nostro atnese, Finche noi ci staremo in altre parti, A monna Ghega vo raccomandare, Cui potrai le tue capre anco lasciare.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo, Che meco le mie capre aver mi giova. Sorrise Etminio, e disse: oh se' pur pazzo! Non sol tra voi tal razza si rittova. Di capre ancora nel real palazzo Un' infinito numero si trova, E per le strade incontrerai parecchi Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

Qui dunque la Marcolfa fa confegua De le capre, e tutt'altro a monna Ghega, E lei quanto più può, finochè vegna, Di custodire la capanna prega. Indi accarezza una garruccia pregna, E in un sacchezto la tacchinde, e lega. Una gallina in grembo, e un suso porta-Con floppe, e due ciabatte in una sporta.

Chi tai parole mi darà, ch' io vaglia A dir di Bertoldin la stravaganza, Che se non passa certamente agguaglia Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza. Bida Erminio a gridar, che il bambo faglia. Su di un cavallo, ma non v'è speranza. Il destrier è tropp'alto, ei troppo basso, Ne dar verso di quello osa un sol passo... LXIII.

Onde per torsi il cavalier d'impaccio Ad un de' suoi commise che smontasse E sostenendo Bertoldin col braccio Su l'animale a forza lo cacciasse. Tenea le gambe strette il melensaccio, Nè mai si potè far, che le allargasse. Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso, Sopra il cavallo pofelo a traverfo. LXIV.

Temea 'l gazzotto da una volta in sù, Le gambe avendo aperte in quella guifa, Che non potesser riunirsi più, L'una restando da l'altra divisa; E stimo meglio co la pancia in giù, Movendo stranamente altrui le risa, Star su la groppa del caval disteso, Come un facco di grano, o fimil peso.

Era la cosa in ver degna di riso, Ma da tal, che ridea forse imitabile. Rida chi va leggiadramente affiso Sopra destriero generoso, ed abile; Ma di vergogna si ricopra il viso-Chi ne l'arte è mal'atto, e poco ftabile, E l'ignoranza sua come s'emenda, Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

126 CANTO VII. LXVI.

Così, come abbiam detto, egli ne gla Steso il ventre attraverso de la sella, Sì che col capo in giù spesso tra via Fu per scoppiarne suora le cervella. Al mover de la bestia si sentia Tutte risponder entro le budella. Da lunge col suo piccolo fardello La buona vecchia lo seguia hel besto.

LXVII.

Poiche fur giunti a la città da presso
Erminio, per far cosa al suo Re grata,
Spedì a la Corte a bella posta un messo.
Con la novella tanto desiata.
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal Re su accolta la brigata,
La quale io lascio in fine, e son nojato.
D'averla ancor di troppo accompagnato.

Fine del Settimo Canto.



CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno; Il Re li accoglie, e li accarezza, e onura, E albergo, e argento, e vesti lor si danno, E campi, e villa, ove poi fan dimora: Per lo gracchiar, ch'ivi le rane fanno Il balordo s' arrabbia, e allora allora Gitta quanti danari il Re lor diede: Ne la peschiera, e vendicarsi crede.

ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente; ma senza nostro verun profitto, ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizi con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

art il i a sa a conserva digili gradica di conserva di conserva di conserva di conserva di conserva di conserva

Lauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, configlieri,
Marchesi, contestabili, baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il sior de la Corte in via si è messo,
E insin, tra cento guardie, anche il Re stesso.
Ma



Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un Principe del sangue, un Re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor de i più samosi, e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari,
Da l'alta cortesia del Re Alboino?
Oibò; si sa l'incontro a Bertoldino.

L'incontro a Bertoldino! a un'ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S'udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d'uom fiffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo? chi legge mai, che satto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai, Giulio Cesare mio, buona memoria, Perchè un fatto sì vil raso non hai Da la tua veritiera inclita istoria? Non sarebbe perciò, men bella, e assai Più grande sora, appresso noi tua gloria, Che il tristo esemplo, e reo, vivo in tue carte, E imitato ogni dì, l'ossusca in parte:

L'incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell'anima bella, che sortì,
Per il genio suo dolce, e semplicetto,
Per la Marcolsa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì persetto,
Che per quanto natura vi si assanni,
Altro simil non sormerà in mill'anni.

E poi "

E poi, per tante vantaggiose, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trassuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l'età; che se poi l'ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non sia, i voli a seguirne, infermo, e tardo?

Ma forse un di verrà, che alcuno imprenda,
L'opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omesse, non saprei per qual saccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil si culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame, e gentil preposto al canto,
Fossero i versi miei buoni altrettanto.

Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell'alta maestà serena
Incontro sessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il siglio.

Scelo Erminio di sella immantenente,

E satta al Re prosonda riverenza,
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d'un'alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza:
E in così dir, se' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

E fea

Rustica sembra al portamento, e al volto, Ma se l'odi parlar, tutt'altra appare, Perchè arguta è così, che ogni uom più colto, In suo confronto un castronaccio pare; In somma, se Bertoldo seppe molto. La donna sua d'intelligenza è un mare; E pur d'un così degno accoppiamento Nato è costui, più sciocco d'un giumento.

Ah, lingua maladetta, taci là, Che omai non posso tollerarti più; Questo dunque è il bel letto, che si fa, In corte a l'innocenza, e a la virtu? Così l' orecchie di sua Maestà S'empion di mali ufici, ma alfin, tù Questo fanciul, che in pregio alcun non hai, Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

Ed ecco appunto, che Alboin l'accoglie, L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte; Giunge anch' essa Marcolfa, ed ei si scioglie Dal villanello, e mentre curva in ponte Quella s'inchina, scordasi, che ha moglie, E mille lingue intorno a tagliar pronte, E per baciarla i freddi labbri accosta; Ma il matronal pudore indi lo scosta:

CANTO VIII. XIV.

Si ravvede il regnante, e si ritira Alquanto da l'onesta vedovella; Poi questa dolcemente, e il figlio mira, Indi, in tuon d'effaut, così favella: Pur finalmente a le mie brame spira Il propizio tenor d'amica stella; Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato. Saggia Marcolfa, Bertoldino amato? XV.

Quella vite sei tu ricca, e seconda. A cui (pianse in ciò dir) vita, e sossegno Fu l'olmo eccelfo, che i rami, e la fronda Stefe, un tempo a coprir tutto il mio regno; E tu, del regno mio gloria seconda, Quel grappoletto sei, che di tal degno Albero, e di tal vite il sugo hai tutto In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo, E i merti di colui, ch'amo ancor morto, Che vi fermiate in questa reggia intendo, A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto; E se tesori in tante birbe io spendo, Pensate, se con voi taglierò corto! Voi dei primi sarete del mio soglio; Crepin gli altri d'invidia; io così voglio.

XVII. Diffe, e stavano intanto i cortigiani, Gravidi il sen di tosco, e di livore; Borbottando fra i denti: a due villani Rende Alboin sì sterminato onore! Che farebbe di più, se dei Romani Capitasse tra noi l'Imperatore? Che sì, che sì, che questo vecchio inetto Seco gli prende colla moglie a letto.

Men-

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D'Insubria tutta, il Re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar su vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L'ombra del gran Bertoldo, ombra commissa
Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora,
E del suo sangue il bel trionso altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero;
XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso De le avute finezze, ad Alboino Fece un ringraziamento assai dimesso, Dopo il tacito esordio d' un'inchino; Indi, perchè quant'altra del suo sesso. Menar sapea la lingua, in suo latino A mostrargli si se', che le moscate Noci mal sono ai porci presentate.

Io fon, disse, una donna di montagna.

Senza ornamento alcun, senza creanza,
E questo gocciolon, che m'accompagna,
D'asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la sasagna
Senza dritto, e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un'alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco;
XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
I buffoni farem dei fervi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè g'à il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

E quì, tutto a proposito, al Re altano
De l'asinel l'apologo narroe,
Che per talento ambizioso, e vano
A soggia di destriero si abbiglioe,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si riasinoe:
Lungo è il racconto: io per sbrigarvi presto.

Del Croce nostro mi rimetto al testo.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di fua modestia innamorato,
Condur gli fece ad un'appartamento,
Che dal quondam Bertoldo su abitato;
Là Bertoldin, che ne l'abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a sputar suori i suoi concetti,
Più dolci de la sapa, e dei consetti.

XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho prese;
A sostener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, musa cortese,
E mettici una spalla, acciò nel sosso
Io non trabocchi, con la some addosso.

XXV.

Giunta, che su la gentil coppia al quarto,
Ch' 10 vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh, gran finezza! d'Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso,
Che, d'un bel drappo d'or tessuto, e sparto
D'argentee stelle, e splendido in eccesso,
Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
Formasse, giusta l'arte, e busto, e gonna.

Or

Or costui, come usanza è dei sartori, La forbice, e di carta da impannata Traffe una striscia di saccoccia fuori, Per prender la misura più accertata, E resi ad ambi i meritati onori, Come destra persona, e ben creata, Volto a volto fi pose affai vicino Inginocchione avanti a Bertoldino ; XXVII.

E prima da la spalla, ove si attacca Al collo, misurò sino al ginocchio, E ne la carta sua fece una tacca; Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio: Ah cornuto figlinol d'una zambracca, Diffe, mi credi tu tanto capocchio, Che non ti riconosca per il boja? Fuggi, va via, non mi arrecar più noja,

XXVIII. Fuggi, dico io, ne il Diavolo ti tenti, Di più quelle manaccie approffimare, A far con la mia gola i complimenti, Ch'essa non gusta di farsi impiccare; Ve; se m'assoghi, mostrerotti i denti, E poscia anderò il tutto a raccontare Al Bove... al Reo ... come si chiama, o madre, Quel messer, che è marito di mio padre.

XXIX. Hai ragione, hai ragion, capra tignofa, Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua etade, T'insegnerei ben'io, quanto sia cosa Di periglio ripiena, l'onestade Intaccar di persona disdegnosa, Nè ti difenderebben cento spade; Gridò irato il fartor; ma la Marcolfa, Si trasse in mezzo, a terminar la solsa;

E sgridato il figliuol, mostrò, a l'offeso, Che dei termini usati, o molto, o poco, Non avea l'offensor la forza inteso; Che a lei, ch'era sua madre ognor, per gioco, Brutta, e peggio dicea; ch'egli era leso Alquanto nel cervello; a poco a poco In fomma, colle ciarle, e la destrezza, Venne del mastro a mitigar l'asprezza. XXXI.

Egli per tanto a proseguir si accinse L'opra, e giacche dovea fotto le ascelle Il busto misurar, pria ben gli avvinse Lo sciolto giubbarel, ch'era di pelle, E cotanto ful petto glielo strinse A forza d'usolieri, e cordicelle, Che il poverin, sentendosi a mancare, Pietosamente incominciò a gridare: XXXII.

Stringi pian, traditor; guarda, che omai Formar parola, e respirar non posso; Slacciami, per pietà, che se nol fai, Qualche gran mal stà per piombarti addosso; Già salirmi a le fauci io sento, ahi, ahi, De l'alma fuggitiva un boccon grosso; Guardati e in così dire, sul mostaccio, Improntògli indigesto un castagnaccio. XXXIII.

Busca su, non tel diffi .. Ah, porco, infame, Grido il sartor, balzato in piè con furia; Maladetto Alboino, e il suo reame, In cui soffrir convienmi tanta ingiuria; Mandi pure, a vestir questo letame, Un qualche sartorel de la sua curia; Ch'io certo non vi torno; e bestemmiando, Scese le scale, e smucciò via, volando.

Ma

Ma qual'uom sarà mai così nemico

Di verità, che a Bertoldin non dia

Mille ragioni; ei nel penoso intrico

Grido, pianse, prego per cortesia;

Che di più far poteva, anima mia!

Se poi su ai prieghi, ai pianti, ed a l'avviso Sordo colui, suo danno, e del suo viso. XXXV.

Così pur disse il Re, che fedelmente Fu dal mastro medesimo informato. Non senza lagrimar de l'accidente. E provonne un piacer da coronato. Indi, perchè s'avvide, che a tal gente Punto non garba un'abito assessato, Un sajon largo, del suo affetto in arra, Mandò al figlio, e a la madre una zimarra. XXXVI.

Così a gala vestiti, se ne andaro, A far un complimento a la Reina, Che benigna gli accolfe, ed ebbe caro Conoscer quella coppia pellegrina; Qual mostro di natura, al mondo raro Ammirò di Marcolfa la dottrina. E si prese grandissimo solazzo De le semplicità del suo ragazzo. XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò Del congresso il tenor, le arguzie, i seli. La favola dei topi, cui narrò La faggia donna, i detti proverbiali. Di Bertoldin le grazie, e lascierò Altre formalità, che non son tali. Ne di tal merto, che sia necessario, Il far su ognuna d'esse un comentario.

CANTO VIII. XXXVIII.

La grazia dei regnanti in sì gran sima Fece in breve salir questi meschini, Che dove dagli Insubri coglican prima Disprezzi, villanie, fiche, abbomini, Chi 'l crederebbe ? una gran messe, e opima Di faluti raccolfero, e d'inchini; Anzi da molti vidersi far corte. Che lor, petendo, data avrian la morte. XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama La falvezza d'un reo dal Re Alboino, Per intercession, corre a madama Marcolfa, o pure al signor Bertoldino; Ognuno riverisce, ognuno acclama La correfe matrona, e il bambolino; Sin vi fu, chi diè a questi un memoriale, Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

Che diran poscia i tristi adulatori, Quando portarsi il Re Alboin vedranno In persona a levar questi signori Seco in carrozza, e quando offerveranno Bertoldino in portiera, e i primi onori Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno? Certo, per cattivarsegli, certissimo, Lor daran de l'altezza, o de l'altissimo.

Favole non vi narro; eccoli appunto Col Re in carrozza, come io vi dicea. Oh bel trino propizio oggi congiunto, Giove, Cupido, e l'amorosa Dea! Esce già di città, già il cocchio è giunto Al luogo, ove Alboin smontar volea; Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio La Marcolfa appoggiata al real braccio.

G 2

XI.II.

Quivi de la cittade in lontananza Non più, che un tiro, e mezzo di moschetto. (Così mi spiego a la moderna usanza; Che allora quell'ordigno maladetto Uscito ancor non era de la stanza Di belzebù, suo fabbro, ed archieetto) Si ergea nobil magion, che dal Re stata Era ad un suo ribello confiscata; XLIII.

Vedeasi a questa avanti una gran corte. Chiusa a l'intorno di merlate mura; Dietro, un giardin di fiori d'ogni sorte, Sa cui l'aura scorrea placida, e pura; Da un lato de la terra in ver le porte, Un bel quadro di pomi, e di verzura, Da l'altro un praticel, che vestito era D'erbette, e in fondo a questo una peschiera. XLIV.

Da l'uibano edificio i rusticali Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa, Porcil, forno, pollajo, ed altri tali Stavan non lungi, e su la linea istessa, Tutte chiudea le fabbriche murali De i bifolchi la casa, a cui commessa La coltura venìa d'una campagna, Del palazzo ragion, detta cuccagna, XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato, E fornito di quanto a l'uman'uso Fa d'uopo, il Re colla Marcolfa entrato. E col fanciul, che ne parea confuso, Poiche loro ogni stanza ebbe mostrato. E le terrene, e quelle, ch' eran suso, Ne la fala a seder si accomodò. E a l'una, e a l'altro in guisa tal parlò. CANTO VIII. XLVI.

Dappoiche il mio Bertoldo dilettissimo, Tuo marito, tuo padre incomparabile, Vide in mia Corte il giorno suo novissimo, (Nostra vita mortal quanto sei labile!) Feci proponimento stabilistimo Di far qualche servizio memorabile Al fangue suo, di cui lasciò memoria, Ne. l'estrema sua mente ambulatoria: XLVII.

Su questo lume, giorni fa, mandai Quà, e là per ritrovarvi alcuni miei, E condurvi a la Corte, in che provai. Fausta la sorte, e sì propizj i Dei, Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai. Ciò che bramai gran tempo, e non potei, Cumulando il presente col preterito, Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito:

XLVIII. Questo palazzo d'ogni ben fornito, Con tutte le delizie qui d'intorno, Il vicin predio, in un sol corpo unito, Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno, Tutto vi dono, e canone, o partito Non ricerco da voi nemmen d'un corno; Eccovi lo strumento originale, Munito colla forma camerale.

XLIX. Mille, e più scudi ancor vi dono in questo Scrigno riposti, e tutti son d'argento; (Ad un cenno del Re, dal cocchio presto Era stato a levarlo un servo attento.) Ma quanto or vi regalo, io vi protesto, Non vi è, che un debolissimo argomento De l'amor mio; ben si vedrà fra poco, Che a i suoi non dona il Re Alboin sì poco.

G 3. But-

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno-Splendido Sire, di baciarli in atto, E Bertoldin, buonissimo compagno, Qual scimia, che imitar studia ogni fatto, De la persona sua non se'sparagno, Ma inginocchio piombossi, e tratto tratto, Qual se avesse a purgar qualche disetto, Ad ambe man si tambussava il petto.

Santa semplicità, bella innocenza

De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l'insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun, che gli regga, e gli governi;
Sono in somma non tutti ma li appresso,
Ribaldi in erba, e robe da processo.

Ma ritorniamo al Re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il Re, ch' ei parlerà a dovere;
Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
Parla; e quì Bertoldin: quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Onde io merendar possa, a mio piacere;
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandio disse un dì.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un Re sì buono?
A un Re, dirgli, che parta, sul mostaccio!
Oh questa certo no te la perdono.
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino:

L V.

Placossi questa, e il Re, che dar volea

Agio al fanciul di disgiungarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch'uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto;
Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...
State sani, e venitemi a vedere.

LVI.

Partito il Re Alboino, i donatari
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i bauli, e gli armari,
E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
Vider poi la dispensa, che di vari
Cibi era piena, e in quella si fermarono;
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto.

E tanto ne mangiò quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
La sete indi a smorzar cupido attese,
Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,
O venuto d'altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallo,
So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
Succiandogli la seccia, non che il sangue.

G. 4. Co-

Ah

LIX. Udifti, figlinol mio, che mi conviene A la città passar, d'onde fra poco Di ritorno sarò; tu guarda bene. La casa intanto, la pignatta, e il foco; E se mai per disgrazia il gatto viene, Caccialo via. Nol dite ad un dappoco ; Rispose Berroldin, state sicura, Madre, che avrò di tutto buona cura.

LX. Quì, da qualche scrittor, ma di proposito, Vien tacciata Marcolfa d'imprudente, Sostenendo, che fosse uno sproposito Sola lasciar quell'anima innocente, Che a la peggior dovea porsi in deposito In man d'un servo, o almen d'una servente; Anzi alcun v'ha, che passa a la malizia, E la giunge a incolpar fin d'avarizia.

Verso de la città, partita appena La madre, Bertoldin scese ne l'orto, E dappoiche ben ben la pancia piena S'ebbe d'acerbe poma (io farei morto) Passando al praticel di vista amena, Per esso alquanto se ne andò a diporto, Sinche de la peschiera giunse al margine Sollevato dal piano in forma d'argine ...

CANTO VIII. LXII.

Al l'apparir di lui, ben mille, e più Rane appostate su la fresca sponda, Tutte ad un tempo si lanciaron giù Con strani capitomboli ne l'onda, E nuotando fott'acqua tornar sù Da l'altra parte, c fuscelletto, o fronda, Nè vi fu g unco, e palustre erba, o strana, Che non desse sostegno a la sua rana.

LXIII. Trasformati villani, iniqua razza, Di quei barbari Lici, che a Latona, Perseguitata da la furia pazza: De la gelosa Dea, che piove, e tuona, Stanca, raminga, povera ragazza, Bella, vezzofa, amabile persona, Con due bambini al petto, ahi vil foccorfo,, Infin negaro di pure acque un forlo; LXIV...

Anzi, perche la misera languente A schifo avesse il dissetar nel fonte Le arsiccie labbra, torbido, e fetente, Più che di stige il lago, o d'acheronte,, Quella fenza pietà ruffica geate Lo rese, i sozzi piedi, e le man pronte, E tutto ivi agitando il corpo immondo, Onde chiaro più mai nol vide il mondo. LXV.

Ben vi stà dunque, o bestie snaturate, La nuova forma, che la Dea v'indusse, E il viver fra i pantani, condannate A i bocconi, a le foscine, e a le busse: Forse di tal progenie eran create Quelle ne la peschiera, a cui condusse La sorte Bertoldino, e che in distanza Se gli eran poste, in ottima ordinanza.

A I'

Queste, de l'altre de la riva opposta-Al coro unite, in rozzi modi, e strani Cominciaro una musica incomposta, Che ne liberi il ciel gli orecchi umani A migliaja confule, ed a lor posta,

Bassi, tenori, contralti, e soprani, Che udite si sarian da Tile a Battro, Andavan gracidando: quattro quattro.

LXVII. Quattro! proruppe Bertoldin, che allora Stava a i scudi pensando, che gli diede In dono il Re; quattro non fon, che or ora Gli ha contati mia madre; e chi nol crede Venga a vederli, e a numerarli ancora, Ch'io glieli mostrerò di buona sede; Ma voi potete, rane mie, fidarvi, Che noi non siam persone da ingannarvi. LXVIII

Non per questo cessò la melodia Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi, Voi dite una marcissima bugia, E son più di millanta, e tondi, e grossi; E ben parmi una grande villania Il negar ciò, che dileguar non puossi; Basta se replicate una parola, Dirò, che ne mentite per la gola.

LXIX. Ma crefcendo il rumor, crebbe lo sdegno Di Berroldin sul volto, e più nel core, E gridò: maledette! dal mio impegno Uscir vo'certo col dovuto onore. Aspettatemi quì, che adesso vegno: E da gli occhi spirando ira, e surore, Agile più d'un daino, e d'un cervetto, Volò a casa, e tornò col cofanetto;

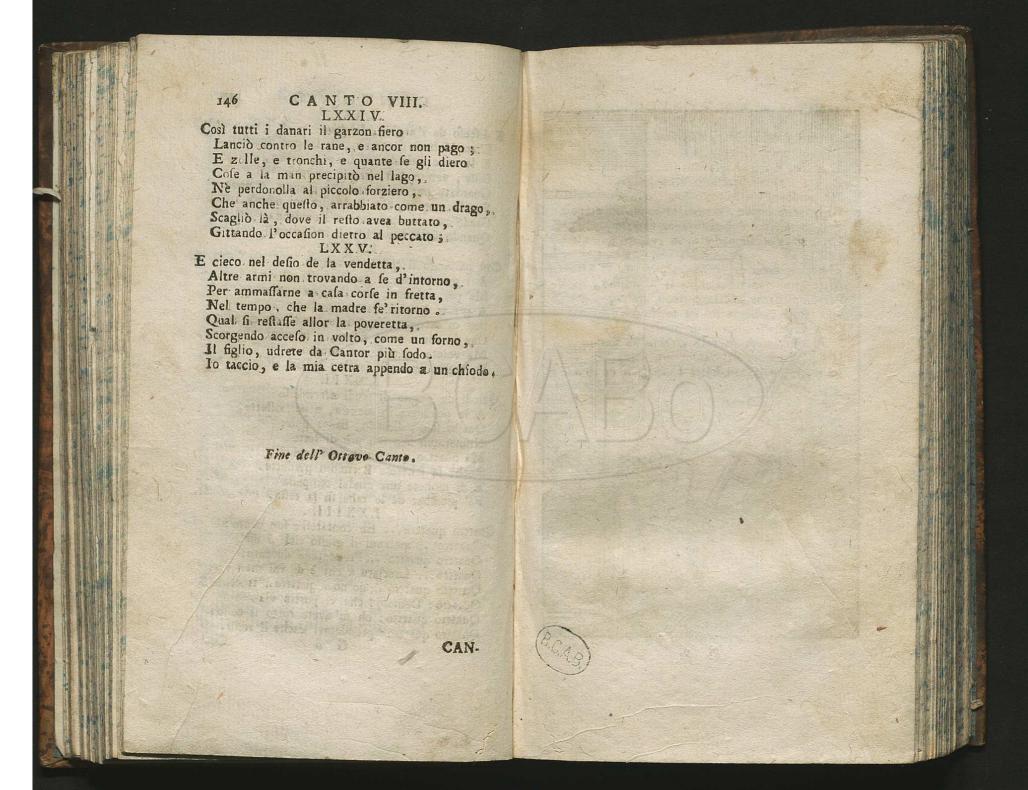
CANTO VIII. LXX.

E disceso da l'argine, là dove L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,, E le rane citando: orsù, a le prove, Disse, venite quà, lingue perverse., Guardate pur se quattro, o cinque, o nove: Son le monete, che il Messer mi offerse. Credo non vi opporrete a l'evidenza, Quando siate ranocchie di coscienza. LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto A i guardi loro il garzoncello offriva; Ma poi vedendo, che l'empio concerto A gridar quattro quattro profeguiva: Ben m'accorgo, foggiunse, anzi son certo, Che in me non vi fidate, e in uom, che viva, Ma volete contarli per minuto Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto, LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrendello A la peschiera in mezzo, e poi ristette, Questo solo, dicendo, bastar può; Numerateli ben son più di sette. Ma quattro quattro il coro replicò, Sicche la scherma Bertoldin perdette. E di monete una crudel tempesta Fe' piombar de le rane su la testa. LXXIII.

Quattro quattro ... Eh contateli; son cento: Quattro... malanni il giusto ciel vi dia. Quattro quattro ... Prendetene ducento. Quattro... Lanciate a chi è di voi men ria. Quattro quattro ... no no .. quattro .. trecento .. Quattro: Demonj, che vi portin via. Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto. Quattro quattro: prendetevi anche il resto.





C. 9

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Citta a i pesci, e a le rane il bamboccione Farina, e pane, quanto in casa ei n'ha: Caccia la chioccia, ed a covar si pone, E a le grachesse una frittata fa. Smania la vecchia, e girsene dispone Al Re, per dirgli il tutto come sta; Ei con piacer gli strani eventi ascolta, E più donar promette un'altra volta.

ALLEGORIA.

Gli nomini insipidi, e bussoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi, quantunque covino, e somentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.

Made the brief of the month

Ove mai ne conduce, e ne sospinge Un reo sospetto; un zotico capriccio! Per cagion tale acqua salata attinge Spesso un'asciutta gola, e un labbro arsiccio: Guai quando a posta, od a caso s'infinge, E si prende un tortel per un pasticcio; Un qui pro quo sa pur de'brutti scherzi, E lo san de le genti almen due terzi.

Un qui pro quo spesso città, e province,
Non che case, e samiglie, a guerra ssida;
E a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va, quel sol trionsa, e vince,
Quell'è securo più, che men si sida:
Furo sempre sallaci occhi, ed orecchi,
E burlano del par giovani, e vecchi.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe.

Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran sede appresso a ognun sarebbe,
Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar' a tutti debbe.
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch'io mi sposso, e ssibro.

L.V.

Tutto dispetto in volto; e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un prosciutto;
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L'interroga: ch'hai tu? che mai t'avvenne?
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur senne!

A tai d'amor per lui tenere istanze

Berroldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, prosondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai sa mori, tai veste atti, e sembianze
Da sar morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e consonde,
Tutto si scuote in sine, e sì risponde:

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco

Deve un par mio saper andar in suria,

Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco,

Qual sero a noi le rane enorme ingiuria?

Ne vada mo; di me prendasi gioco

Quella ria schiatta maladetta, e spuria;

L'ho chiarita ben'io: così va satto;

Se sì non sea, stato sarei ben matto.

VII.
Si lascia a molti dubbi in abbandono,
Ruminando Marcolfa questi sens;
Qual chi teme per fulmine, c per tuono,
Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
Pensa poi, che le rane alsin non sono.
Nè sier leoni, nè elesanti immensi,
E si consorta, anzi il silenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe;

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolsa:
Dai dosci sonni tuoi t' hanno svegliato
Con quella lor così nojosa solsa?
O su le scarpe pur t'hanno pisciato?
Dillo, il consessa a tua madre Marcolsa:
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,
Ascolta, e ti rabbusta, e in un t'acciglia.

Tu ben sai quanti scudi il Re dononne,

E qual gran cosanetto erane pieno,

Ora le rane, che a bizzesse, e a isonne

Van là saltando a la peschiera in seno,

Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne

Grattare il cul faria per rabbia almeno)

Volean, che sosser que'scudi sol quattro,

E mi gian replicando: quattro, quattro.

E altrui veder la luna so nel pozzo,
Dissi: a le rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi; il dissi, e il seci, e il sozzo
Panciuto stuol nel sondo urta, e s'allarga,
Ma viene a gala poi, gonsia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona quattro, quattro.

Che far dovea le misere, ingannate
Per trar d'errore? o Madre, ecco, che seci:
Al cosanetto ritornai più siate;
E come sosser faginolini, o ceci;
A quelle bessie incredule, ostinate
Con l'una, e l'altra man spargo que'beci,
Ma stanco alsin nella peschiera io getto
Col resto degli scudi il cosanetto.

Dicendo lor: si numeri or da voi.
Se quattro son gli a noi donati scudi,
Forse avverrà, che in numerar s'annoi
Di voi più d'una, e ancor più d'una sudi.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna studi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.
XIII.

Or che di'tu, mia madre; in quel che faccio, In quel che dico, io non son già balocco. Marcolfa quì brutta si se'in mostaccio, Poi diè di piglio ad un ferrato stocco, Dicendo: a che nel petto io non tel caccio? Me tapina! me trista! ah pezzo! ah tocco... Di che? nol so: far la potei più grossa? Venir l'inedia, e il canchero ti possa.

XIV.

Se il Re lo fa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n'ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al Diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d'un Monarca.

XV

Che omai non ne trovasse il buono Erminio Certamente era meglio per mia se'.

Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de';
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il Re!
Se lo sa il Re, qui Bertoldin soggiunge;
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge:
XVI

Il Re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch'io sei, n'andrà sorpreso,
Così han le rane il don del Re saputo,
Così l'onor ho pur del Re disesó.
Ma poss'io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentile là; questa è lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, se più...
X V I I:

Son' uom da gittar lor tra capo, e collo Quanto in casa è, se dura tal molestia; Giuro, che sel' prometto ancor farollo, Che se nol sanno, io son di lor più bestia: Non dicesti mai meglio, anch' io ben sollo, L'interrompe Marcolsa con modestia: T' acqueta: ti son madre, e non noverca, Di me ti sida: omai nulla più cerca.

Vò per essi in città, disse, e del pari Parti Marcolfa, ne aspetto domane; Ma in Corte ando per altri urgenti affari, Nè cercò punto i pescator da rane. Tra affetti intanto in se diversi, e vari, In casa Bertoldin solo rimane; In cor le ingiurie de le rane ha fisse, E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa disse ::

Cioè, che gente al Mondo, la qual pesca. Le rane col boccon, pure vi fusse Che se' pereio? se questa fresca, fresca; A la cassa del pane si conduste, E piccoso di sar' ei la gran pesca, Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse, Un buon facco n'empie, sel pose in spalla, Va a la peschiera, e per via salta, e balla...

Ivi arrivato, il sacco giù depone, L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,... Poi comincia a scagliarli; a ogni boccone Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava; Stupisce, ne capir sa la cagione, E a un tempo or le lusinga, ora le brava, E adoprando or le buone, or le cattive, Or s'arretra, or s'innoltra in su le rive.

Grarda, penía, borbotta, il capo crolla, Gir occhi alza al ciel , batte de' piè sul suolo: Non darebbe il perdono a una cipolla, La pace non faria con un prugnolo; Va poscia più i boccon scagliando a folla, E su l'acqua i boccon piovono a stuolo, Nè sen ristette, nè mai parve stracco, Finchè vuoto non fu tutto quel sacco. XXIII.

De i boccon la peschiera era coperta, Allorchè su venne ogni pesce a nuoto, Sembra lor quella preda in sorte offerta, E ognun ponsi per essa in arme; e in moto; Dà ognun l'affalto, e con la bocca aperta Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto, Anzi a far trionfare ognun la pancia, Su quel foraggio ognun destro si lancia. XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro, E or si stende agli assalti, or si raggruppa; I soldati d'Achille, e d'Alessandro Movean così a i conflitti a truppa a truppa. Or "onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa, Ma questi lascian nel gran fatto l'onda De la peschiera tutta bella, e monda.

XXV. Visto ciò Bertoldin grida: ahi vergogna! Sì il pan d'altrui da voi s'ingozza, e afforbe: Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe; Ma uomo offeso a la vendetta agogna; Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe; Ecco di voi con quale onor mi sbrigo, Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

Dif-

Disse, e'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or'in cantina corre;
Va quà, va là, per tutto siuta, e nasa,
De la farina al sacco assin ricorre.
Non v'è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre,
E quel sacco, come è, pien di farina,
Or porta a la peschiera, ed or strascina.
XXVII.

Credendo i pesci d'accecar con essa,
Su gli occhi a i pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n'è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa,
Dice: v'ho pur gli occhi cavati, o pesci,
Dolce, o vendetta sei, quando riesti.
XXVIII.

Senza guida ite adesso a i vostri spechi;
A tenton converravvi andar per l'acque,
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi se natura, io vi sei ciechi,
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.
Ma i pesci van guizzando in giochi, e in salti,
Anzi ad altri boccon dariano assatti.

XXIX.

Lieto, e orgoglioso di sì bell'impresa
Torna a casa cantando, e l'oca trova,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta, e siscome è in uso a lei, l'uova sue cova;
Di là la caccia, nè giovò disesa,
Nel cesto entra, e s'adagia in su quell'uova,
Ma nel calarsi ser, come san gli usci,
Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

Perchè far nol sapeano egli methodice,
Calossi a un tratto, ed oh sunesta sorte!
Tutte a un colpo schiacciò l' uova col podice,
Cosa da urtar col capo ne le porte,
Spettacol da cavar' il pianto immodice,
Pria, che in seno a la vita, in preda a moste
Veder sra'l sangue, e sra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d'ochine.
XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio

D'alto monte spiccatos un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e le case pon tutte in stracasso;
Se quei rottami per pietoso usfizio
Cerca talun, ritrova ad ogni passo
Sfracellate, e conquise, excepta nemine,
E schiene, e pancie d'uomini, e di semmine.

XXXII.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d'Istro, e di Senna,
Ad hanno invidia a i nostri i prischi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest'atto io non so quì,
Siccome in tela già tu cel formasti,
E al par d'Apelle pel Pelleo n'andasti.

XXXIII.

In questi versi attonita la gente
A vagheggiar verria la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,
D'onor, di se, di gentilezza è albergo.

Da.

Da la città torna Marcolfa in questo,
Batte la porta, e ansante dice, e voca:
E'tua madre, t'affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.
Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
Già un nacque, e co le mie natiche giuoca;
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

XXXV.

E'un gusto, madre mia, sare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant'utile.
Certa cosa perchè non ho più mozza,
Ned ho certe escrescenze, e tronche, e inutile.
Contro la porta Marcolsa, e cozza
Intanto, ma ogni ssorzo è vano, e sutile.
Replica: aprimi, dicd; a che si tarda?
Ah zitto, madre mia, l'oca mi guarda.
XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì, quando la madre Grondante il vide di spumosi tuorli; Le bizzarre, che fai, cose leggiadre! Sporco dietro tu sei dal centro agli orli; Se ti vedesse il povero tuo padre! Gli spropositi tuoi chi può raccorli? Tal parlò, poi seguì: tratti le brache, Su cui par, ch'abbian corso le lumache. XXXVII.

Prendi quest'altre, lavar quelle io vo'.

Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito assogò!

Tu certo ne sai sempre dell'ensatiche.

Al Re, potrai dire? al Re dirò,
Ch'una frittata ho satta a le mie natiche.

Orsh in Corte ambo andiam, mi sai tu intendere.

Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

Il pan! più pan non v'è. Come? in quai guise?

Odi, e ne ridi, e serbane memoria.

E quì la bella a raccontar si mise

De la farina, e de'bocconi istoria.

Chi può pensar come Marcolsa rise,

E qual planso ella sece a cotal gloria?

Si disperò, pugni si diè su l'alvo,

Svelse il crin, nulla in se lasciò di salvo.

XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
Per la numida, e per l'ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbra,
Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
A seroci cimenti, e ad ardue pugne.

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:

Quasi con te sarei da manigoldo.

Dar si può de la tua maggior'insania!

E tu sarai siglinol del gran Bertoldo!

Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania,

Sciocco ti venderei sin per un soldo.

Deh perchè mai non t'ho strozzato in cuila,

O in partorendo te non uscì un nulla.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L'abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder, da me venga egli;
Punto del Re bisogno or io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra.

Questa è più bella! ma, se il Re m'interroga, Il tafanario mio dovrà rispondere?

Presso il Re del parlar'avrai la deroga;

Il Re a me suol le grazie sue prosondere;

Chi la sua lingua in buon' uso non eroga

La deve ognor tener fra i denri, e ascondere,

La serro. E' ben serrata? e che ten sembra?

D'un gallo a lo ssintere ella rassembra.

XLIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s'incamminaro entrambo.

Per via col piè due grilli uccife, e un topo,
E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gambo.
In città poscia entrati, il pseudosopo
Modesto andava, e non facea lo strambo,
Passati in corte, il Re gli accosse in camera,
Nè aspettar, come è l'uso, in anticamera.

XLIV.

Un ch'era là da più ore a passeggio,
Calpestando que'marmi, e in un que'bronzi,
Pian susarrò tra se: più ognor m'avveggio,
Che de le Corti è l'or sol per gli stronzi.
Gli uomini saggi in Corte hanno la peggio,
La meglio avendo i busson soli, e i gonzi,
Disse, poi tacque timido, e smarrito,
In serse che l'avesse alcuno udito.

X L V.

Mille se'il Re carezze a l'una, e a l'altro, l'oi varie a Bertoldin sece proposte. Si stringea ne le spalle il poco scaltro, E le labbra tenea strette, e composte. Sembrava unito, sea cenni, e non altro, Battendost ora i sianchi, ora le coste. Disse Marcolsa in sin: Sire, a costui Vietai parlar, io parlerò per lui.

Oh se sapesse vostra maestà

Le leggiadre, che se', cose bizzarre:

Una nuova ogni di di lui ve n'ha;

Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.

Ei parlando con voi da babbalà

Potria con voi demerito contrarre;

Gir vostra maestà potrebbe in collera,

Perchè le burle un Re non sempre tollera.

X L V I I.

Non sempre a un Re giovan le cose serie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re da i negozi han le sor serie.
Marcolsa allor ubbidiente, e pronta
Si se da capo, e l'ordine, e la serie
De le rane, e de scudi al Re racconta,
Poscia conchiuse coll'affar si pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

XLVIII.

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie,
E in ridendo sacea grinze ben molte;
Spesso a i sianchi allargò le regie sascie,
E di risa eccheggiar se' l'auree volte.
Marcolsa consortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean suori di tempo;
Che a i cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in Cortu a l'altrui ben s'insidia.

H 2

160

Lo giuro su i futuri Re Alboini. Di vostra vita per tutto lo spazio Avrete pan, farina, oche, e quattrini. Dimandate altro ancor, s'altro v'aggrada, No, a voi, da me si negherà mai nada.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittosse, E de le gambe gli abbracciò le polpe. Alzolla, e disse il Re co'un pò di tosse: Queste son bizzarrie, non sono colpe; Han da simplicità solo le mosse, Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e in volpe: Non fra capanne sol, ma in aureo, regio Palagio ancor semplicità s'ha in pregio.

Andate intanto dove avvien, che stanzi Isicratea, così Alboin delibera. Tu Bertoldino, come avei poc'anzi, Abbi pur di parlar facoltà libera. Giunto che sii tu a la Reina innanzi, In fra le Dame sue parla a la libera, A la libera parla, io tel consente, A la libera parla a tuo talento.

Fine del Nono Canto?



C. 10.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Parla liberamente ad una fante Il Villan, pershè Libera s'appella; Un' Ortolana poi se gli sa innante, Modestia detta, ed ei s'attacca ad ella. Scioglie un dubbio Marcolfa a l'ignorante Isicratea si ben, che stupir fella; Dà il ragazzo a le gru da ber vernaccia, Ed ubbriache intorno se le allaccia.

ALLEGORIA.

Un'animo rozzo, e villano tratta indistintamente le libere, e le viziose, le virtuose, e le modeste. L'ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rade volte seguita dalla confusione, e dalla vergogna, laddove il savio si serve degli altrui vizi per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore, e lode.

SE ciò, che a Bertoldino disse il Re, Detto lo avesse ad nom, ch'intende, e sa, Oh quante acconciamente in su duo piè Detto avrebbe importanti verità! I' fo, che, se toccara fusse a me, Usato ben' avrei tal libertà, Sebben in Corte ognor tenuto fù, Più che parlare, lo tacer virtù.

Ma giacche ad un signore francamente, Quand' anco facultate egli ne diede, E' gran periglio dir ciò, che si sente, Ciò, che si chiude in cor, ciò, che si crede, Altrove volgerò liberamente La licenza, che il canto mi concede, E, pria che Bertoldin prenda a cantare, Certa mia sizza prenderò a ssogare.

Che razza d'argomento pellegrino E' mai cotesto, ch'oggi si propone? Poema di Bertoldo, e Bertoldino Cantato sul toscano colascione: Cosa, ch' eterna in ogni taccuino Fia tramandata a tutte le persone, Le quali in ogni secolo diranno: Oh quanti pazzi sotto il Sol si danno!

Dopo questo poetico cimento M'aspetto, che di poi si ponga mano, Come a bizzarro, e lepido argomento, Al prode Giovannin da Capugnano. Fatiche ladre, che di rabbia, e stento Puon far' uscir di sesta ogni cristiano. I' certamente se non do in pazzia. Questa fiata, gran miracol fia.

Bastavan pure a dar brighe moleste-A i poveri poeti de i di nostri, Cantar d'ogni zittella, che si veste Da monachella, e chiudesi ne'chiostri E a dottorali laureate teste Pagar tributo di canori inchiostri; Obbligati sovente a maladire, Dover comporre, e non saper, che dire CANTO X.

Robusto zappator sul terren crudo, Nè da rustica marra ancor domato, Meno per certo ambe le braccia ignudo S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato; Com'io, caro uditor, mi struggo, e sudo Su quel, che in Bertoldino m'è toccato; E mal vegna a quel verso, che ad un tratto Facile, e pronto nasce, e mi vien satto.

Pure, come afinel di mala voglia A greve soma sottopon la schiena, Convien, che in santa pace or'i' mi toglia A scriver cosa sol d'inezie piena, Sperando al nuovo stile, che m'imbroglia, Perdono da chi sa con quanta pena Vergo questi versacci sgraziati, Fatti per forza, e per dispetto nati.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi Vi sono certe teste mal tagliare, Ch'hanno in istrane fogge differenti Del celabro le fibre incrocicchiate. Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti I fatti, e le parole sventurate. Ese nel loro umor fisse se stanno; Intendon sempre male, e peggio fanno.

Va Bertoldino innanzi la Reina Stupido, e rozzo, come un barbagianni, E vede una donzella a lei vicina, Strana non men di ceffo, che di panni. Era ella grassa, e grossa, e piccinina, E ricca di schifezze, e di malanni; Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso, Un'occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean lo poveracce.
Duo sucidi cestoni da letame.
Non su mai vista fra le umane sacce
Una di conio, e di color più insame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del Ciel quà, e là barbuta.

Un zoccolo portava, e una pianella, E una cuffiaccia in capo mal lavata, E commessa a più cenci una gonnella, Cascante d'ogni lato, unta, e pelata. Infin da capo a piede era a vedella Orrenda, come tutte le peccata; Quando monna Reina a lei sa motto: Libera, che ti par di questo ghiotto?

Appena a l'Omisciatto scimunito

Di Libera su il nome pervenuto;

Che rizzando ambo i sori de l'udito

Par bracco, che scoperto ha quaglia al siuto;

E guatando colei con griso ardito;

Che cascata parea dal cul di Pluto,

E stimando sar quanto il Re gli disse,

Cominciò seco lunghe ingiurie, e risse.

Con detti, ch'i' non voglio riferire,
La mntteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D'un cacator sovra il coperchio a fresco?
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era franzese, nè tedesco;
Cento altre cose, ch'è tacer modestia.
E colei, come draco, montò in bestia.

Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d'ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.
XV.

Ma la Reina a Bertoldin richiese,

Bonde mai procedea tanta insolenza

Contra quella sua fante. Ei si disese

Con dire, che dal Re ne avea licenza:

E lo dica mia madre. Ella a dir prese:

Madama, a la real vostra presenza

Io non volea condur questo balordo.

Che susse egli pur nato e muto, e sordo.

XVI.

Egli non ode, che non oda male,

Egli non parla, che non parli peggio;

In capo infin non ha cica di fale,

E pur mio figlio riputar lo deggio.

Ma donde nasca quel garrir bestiale,

Che ha fatto contra di costei, ben veggio.

Libera non è il nome, onde solete

Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

Re teste mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E lascia pure, che Marcolsa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non bestar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

H 6

Ma-

XVIII.

Madonna Pocofila in udir questo Si sconciamente a ridere si messe, Che se non erro, e se il ver dice il testo, Si scompisciò la gonna, e le brachesse. E in quell'istante il Re giunse, e richiesto Perchè si fieramente ella ridesse; Udita la cagion, cosa mai fece Quel Re, che non avea di senno un cece?

XIX. Comandò, che a quel zotico indiscreto Si desfer cinquecento scudi d'oro, Onde tornasse, ben'agiato, e lieto, Le sue capanne a riveder con loro. Vedi, dove un signor poco discreto Scialacqua il suo favor, butta un tesoro! Un buffon magro, un babbuino inetto-Viene, e ne porta via l'oro, e l'affetto.

E intanto un'uom d'ingegno, un'uomo caro A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi, Languendo stà sul limitare avaro, Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi, Ed invan dotte profe, e lavor raro Tesse di non caduchi alti poemi, Vedendo, che i dovuti guiderdoni Gli ruban stolidissimi caproni.

Non così fece Augusto a i miglior giorni, Quando al suo fianco trar godea compagni I duo vati divin, di lauro adorni, Che di Lete il portato oltre gli stagni. Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni. E da questo gran Cesare scompagni, O Gallia invitta, il magno tuo Luigi, Che, come Augusto, se' fiorir Parigi.

CANTO X. XXII.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni, Che di fua gloria poi prendeansi cura! Talchè di tanti, d'ogni laude degni, Suoi fatti la memoria alta ancor dura. Ma ovunque il suo gran sangue, avvien, che regni, Ivi Principi fon, che per natura: Amano l'arti belle, e le fan poi Liete de lo splendore degli Eroi.

In sul partire a Bertoldin se' cenno Madonna, che turbar più non osasse Le sue donzelle, che onorar si denno. E ch'egli a la modestia s'attaccasse... Ma andando a cafa il bambo fenza fenno, Volle Fortuna, che per via scontrasse Un' ortolana, la qual; non so come, Udì chiamare per Modestia a nome. XXIV.

Nome, che a l'ortolane, ed a le serve Use al mercato, non mi par, che quadri a Che tutte sono garrule, e proterve, Ed han costumi petulanti, e ladri. Ma rade volte corrisponde, e serve Il nome al ver, per colpa de le madri, Che lo appiccano a i figli a lor talento, Ed un ben messo ven sarà tra cento. XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vole Pit in là considerar, come un furfante. Che ha ognun diretro, fenza far parole, Contra di lei si scaglia in un'istante. E ne la luce pubblica del Sole, Veggendo tutto il popol circonstante L'afferra per i panni, e pieno d'ira Niega lasciarla, e dietro se la tira.

E per

E per sì fatto modo l'avea stretta,
E con tal suria le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel, che più asconder sogliono le donne,
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Ctoce, che beveva a isonne,
Ella mal sel sossiia, perchè sapea,
Che la camicia quel di sporca avea.

XXVII.

Ma mife tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l'atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, Villan, se ti raggiuguo...
E in così dir raggiunselo, ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il Re avea satto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

XXVIII.

Cercò con molto stento da gli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
De la Reina, e questo è il suo piacere.
S'ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.
XXIX.

Adirato, ed attonito si pone

Ver la Corte in cammin, volgendo seco

L'Ortolan di tal fatto la ragione,

Borbottando per via torbido, e bieco.

Giunge; è introdotto; a la Reina espone

L'ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cieco,

E scemo affatto è Bertoldino, a cui

Lodai modestia nel partir da nui!

Gli

Gli comandai, che s'attaccasse a questa...

Oimè, l'ortolan disse, che cotale

E' il nome di mia moglie. Or manisesta,

Soggiunse la Reina, e la bestiale

Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.

Quì de la sua donzella il caso eguale

Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,

Ch' io più tali sollie non oda mai.

XXXI.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la Corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e sorte.
Inchinò l'ortolan l'alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Insino, che a ser gnocco uscito sosse
L'error di testa, che a mal sar lo mosse.

XXXII.

Chi mi sapria mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?

Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.

Però appena Marcolfa arrivar vede,
L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

XXXIII.

Oime, Marcolfa, se non ho risugio

Da questo tuo cervel sì perspicace,
l' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m'ange, più non pate indugio;
E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

Ho

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno.
Un diamante bellissimo d'anello;
Ma per quanto lograto abbia l'ingegno,
Discior non posso un fiero indovinello.
Nè l'anel mio, sinchè non colgo in segno,
Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua avessi,
Berrei vino. L'enigma ecco ti espressi.

Serenissima donna, non vi paja:

Questo un' arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d'ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si stà in guai.
Il suo mulin riman senz' acqua, e dee
Senza vin restar' ella, ond'acqua bee.

Che s'acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l'oste andria con suoi danari a torre,
Che da l'uso de l'acqua ritrarrebbe.
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
Ben'odo dir, che son'oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccenti.

XXXVII.

Trovan costor certe parole strane,

E certe intrigatissime leggende;

Nè chiaman sico il sico, e pane il pane,

E san maravigliar chi non intende;

E sono poscia cose tanto vane,

Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.

La Reina interruppe: veramente

Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

Mer-

Mercè tua, disciorrò l'enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che'l sai, palese, e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d'avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol sia.
Dirò, Reina, donde questo vegna,
Se pur' isperienza il ver m' insegna.

XXXIX.

Quando a noi donne si fecondan l'uova,
Giacch' odo dire, che l'ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
Laddove nove mesi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi si desti, e mova
Quella, che fantasia chiamarsi udiamo,
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e sorte ce ne sa vogliose.

A questa di un lepratro vien prurito,
A questa d'una coda di castrone,
A questa d'una barba d'un romito,
A questa d'una rapa, o d'un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo stà ne l'immaginazione,
Ng la prole, non anco ben'intera,
S'imprime a foggia di suggesto in cera,

Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,
E in questo non mai pago, e non mai varie
Destre il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi avessi il tasanario,
Che costui non sarebbe sorse nato
Sciocco, come una papera, e insensato.

La Reina, del fatto persuasa, Di Marcolfa ammirando le dottrine. Le diè commiato, e rimandolla a casa-A riveder' il figlio, e le galline. Ma intanto, ch'ella fuori era rimafa Bertoldin nuove imprese peregrine Su l'aja del suo tetto in cor volgeva, E, ve la ficcherò, fra se diceva. XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile Visto più volte rapide calarsi Molte stridenti gru, che d'un porcile Venivano a le secchie a dissetarsi; Incontanente quel cervel sottile Trovò, come potevano uccellarfi. Entra in casa, e di canova suor caccia Un bariletto d'ottima vernaccia.

XLIV. In dono glie lo aveva il Re laffuso Mandato, e da Marcolfa si tenea Sotto più chiavi custodito, in uso Di un gran banchetto, ch' ella far volea; Ma questa volta non lo avea rinchiuso; Nè tutti i casi antiveder potea. Han questa rea natura gli accidenti. Che uccellano anche i saggi, ed i prudenti. XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde Curve secchie di botto, e dal cocchiume La vernaccia vi versa, e vi dissonde, Che rosseggiava d'odorose soume ; Poi facendo baldoria si nasconde, Guatando, se a riber bassa le piume Quella torma di gru, che il mammalucco Voleva inebriar di quel buon succo.

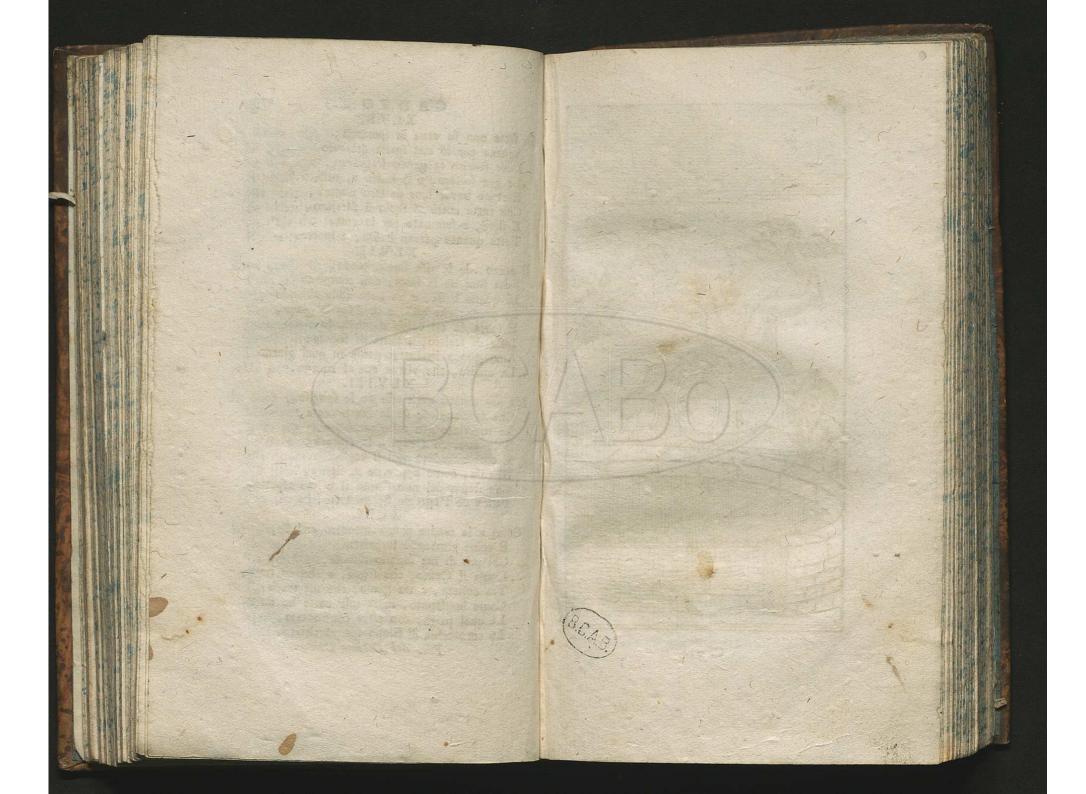
Di fatto non fu vana la speranza; Appena per lo ciel sparsa del raro Licor sentiro la gentil fragranza, Le gru scesero, e il rostro vi tuffaro, E sì ne bever suor di loro usanza, Che tutte cotte al suolo si fdrajaro, E stefe, e seminate per la corte Tutte quante parean basite, e morte. XLVII.

Il pazzo, de le rifa smascellando, Salta fuor de la buca, e si compiace Di questa bessa, e va lieto addocchiando La preda, che quà, e là dispersa giace, E spera da tal colpo memorando Lode di scaltro, e fama di fagace; Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno La madre, che vicina era al ritorno. XLVIII.

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie. Che faccian fede de la fua bravura, Le inebriate gru tosto raccoglie, E le pone co i capi a la cintura; E così corredato egli si toglie Di casa, come appar ne la figura, Che fregia del mio Canto il primo aspetto, Fatica de l'egregio Spagnoletto.

Come a la madre poscia incontro andasse. E come rimanesse stupefatta, Chi più di me saperlo disiasse, Legga il Canto, che segue, e che ne tratta Tra collera, e tra genio, che mi trasse, Come ho saputo, io la mia parte ho satta, La qual parrà, con altre confrontata, La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

Fine del Decimo Canto.



CANTO XI.

ARGOMENTO.

Portansi in aria il Bamboccion le gru,
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d'improvviso ei cade, e piomba in giù;
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pure d'uscirne egli ha tanta virtù,
E co i pesci scherzando in riva sta;
Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto.

ALLEGORIA.

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle satiche altrui, ordinariamente sabbricasi il suo precipizio, e sa compassione agli uomini savi, che lo preveggono. Altri ricava piacere da suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stotto diletto ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene.

T

Orra pur tronfio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s'avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l'orgoglio,
E troverassi or' ora in grande imbroglio.



C. II

E già la prima gru, che cadde a terra Illetarghita, ed ebbra, si riscuote, E sentendo la fascia, che l'afferra Stretta pel collo, si contorce, e scuote, E sì coll'ale si raggira, ed erra, Che le sopite ancor sserza, e percuote; Già da lor tutte il sonno si divide, E il povero Baggeo s'incanta, e ride.

Si destan tutte, e la natía lor'ira

Accendon' or, se prima eran di ghiaccio;
Fa sorza ognuna, e 'ndietro il capo tira,
Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impaccio;
Che quanto smania più, si sbatte, e adira,
Se stessa offende, e vieppiù strigne il laccio.
Ride più sorte, e tutto omai s'infiamma
Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

Ma poiche in vano adopra ogni sua forza, I suriosi augei stendono l'ale, E quanto puote ognun di lor si ssorza Al volo, e pruova sa di quanto ei vale; S'alzano al sine, e lor virtù rinsorza La slagellata aria, che scende, e sale, E Bertoldin, che non pronunzia verbo, Traggonsi dietro a tutta possa, e nerbo.

CANTO XI.

Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimistà natia stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede,
E sottomessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne sanno per le vie de' venti.
VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto

Più, e più dal suol scossarsi il Merendone;
Fa de la schiena un'arco, e in se raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli svolazza il solto
Irsuto crin, che par pel di caprone.
In sì strana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

Ma traportato è omai alto cotanto,
Che par quasi da terra una-ranocchia,
Quando Marcolfa soprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo siglio adocchia.
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il suso butta, e la conocchia;
Pensa a lo strano caso, e in vano spende
I suoi pensieri, e il come non intende.

Di lagrime talor le gote bagna,

Talor si arresta per dolore estatica,

Alto poi freme, e col destin si lagna,

E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;

Urla talor quasi arrabbiata cagna,

Talor si frega l'una, e l'altra natica,

E corre alsin, bieca nel guardo, e arcigna,

Co l'unghie al crin, come se avesse tigna.

Tal

Crad bil'è, che Cerere una volta Delirasse così, s'io mal non scerno. Quando la bella figlia le fu tolta, Lontana lei, dal crudo Re d' Averno, E la condusse, da le Parche accolta, A regnar seco ne l'oscuro Inferno, Dove in quel di comparve un raggio appena Di luce, e su sospesa a i rei la pena.

Ma se per sorte il paragon sublime, Come addivien fovente, altrui non piaccia. Ben posso ancora umiliar mie rime, Di troppo ardito per fuggir la taccia, E fra le storie tutte ultime, e prime Donna cercar, che meglio si confaccia Con la tanto inquieta, e disperata Madre di Bertoldino, e l' ho trovata.

Gabrina non così fu spaventata Al vedersi di man tolta Isabella. Allorchè Orlando fe' la gran frittata Su i malandrini a lume di facella; Dice il Poeta, ov'io l'ho ritrovata, Che brutta venne, e pur non era bella, E che fuggendo da la grotta, i crini Si stracciava per varj aspri cammini.

Tal si compone, e in somiglianti forme, Del pazzo Bertoldin l'afflitta madre, Se non che questa non è sì difforme, Ed è donna dabbene, e di buon Padre: Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme Ti veggio de le gru fra l'unghie ladre? Mi conducon, risponde, al lor paese Questi uccellotti, e mi faran le spese.

Ed ella: come flarti allegramente, Se come uccel sei colto ne la ragna? Il precipizio non temi imminente, Se omai se' alto più d'una montagna? Zitto, ripiglia, con sì buona gente Me n'andrei volentieri anche in cuccagna; Io me ne siò quà su godendo il fresco, E quando torno parlerò gruesco.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco, Che somigliarmi a loto omai comincio; Già la gamba ho sottil come uno stecco. Ale si fan le braccia, e l'aria trincio; Si ristrigne, si allunga, e forma il becco La bocca, e nuova vita or ricomincio; Più non son Bertoldin, ne son più ruo. Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

Le nerborute gru tal forza fanno Nel violento faticofo volo, Che la cintura, o sia di cuojo, o panno, In più pezzi si fa d'un pezzo solo; Scuote le teste allor sciolte d'affanno Il posto in libertà volante stuolo, E Bertoldin precipita d'un tratto Sul propio pelo abbandonato affatto. XVII.

Come colui, che malfattor già fu, Nè in tui giustizia può sfogar suo sdegno, Provato reo di più delitti, e più, Per cui saria di mille forche degno, Impiccato d'un piede a capo giù Si dipinge talor d'infamia in segno; In tal figura, e ratto come frombola, Da l'alto il Moccicon trabocca, e tombola

La madre, che a spettacolo sì siero
Distende sorsenata al ciel le braccia,
Ed accusando il suo destin severo,
Per grande orror tutta in suo core agghiacoia,
Non crede più veder suo siglio intero,
Ma sol schiacciato come una socaccia,
E del corpo scomposta l'unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o mellone.
XIX.

Ma fosse quella, che talor si prende
Cura de'pazzi, o mero caso sosse,
Il cinto, che'l teneva, e lo sospende,
Sovra de la peschiera allor spezzosse,
E senza farsi danno in giù discende,
Che ne l'acqua di peso egli percosse.
Quì dirìa l'Achillin, che a le gru piacque
Del vin l'assronto vendicar coll'acque.

Fama è, che di quel lago infino al fondo
Per la gran strammazzata egli piombasse,
E che gli scudi, che gittò già il Tondo
A le importune rane, allor cercasse,
Quindi poco mancò, che nel prosondo,
Per l'argento trovar, non s'annegasse.
Ma che! un gran pesce, che d'un morso il colse
Da la stolta intrapresa lo distolse.

XXI.

Alza la testa, e molto, s'affatica
Per tosto uscirne, e colle man s'ajuta,
Ma stanco non può far troppa fatica,
E sente, che molt'acqua avea bevuta.
Sia vero, o fasso, chi lo sa, lo dica,
Siccome l'ho comprata, io l'ho venduta;
Credilo, o no, tutto per me ti lice,
Lo scrittor de la storia non lo dice.

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta nè ritragga il piede,
Poi verremo a Marcolfa, che s' imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede,
Ma pria, ch'altro rumor da costei s'oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che san per l'alto gran fracasso, e rombo,
E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

CANTO XI.

XXIII.

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e loro assida,
E per non darsi al sonno, avvien che assessi
Fra l'unghie un sasso, che in cader lo dessi.

XXIV.

Eravi questo duca, allorchè ossesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero, e poi sur gli altri accesi
Dal vin, che non testaro a becchi asciutti,
E su sol colpa sua, se a l'esca presi
Furo con sui gli altri da sui condutti,
Persh'ei vinto da Bacco, a capo basso
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

Quindi a ragion ciascuno, or ch'è in potere Di risentirs, e in libertà respira, Contra di questo lor mal condottiere Aspro si move con disdegno, ed ira; Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere, Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira, Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto, Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

1 3

Talchè il meschino or stride, or va discosto,
Or cerca ripararsi, e l'ali spande:
L'incalzan tutti, e l'hanno già deposto,
Ed a la coda alsin vien, che si mande;
Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più grande
E il su già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di passiva.

XXVII:

Poi fovra la peschiera un giro fanno,
Gran gru molte fiate alto esclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia strana Bertoldin burlando;
Indi per issuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E si dividon tutte in due colonne,
Ch' han sine in una, a guisa d'ipsilonne.

XXVIII.

Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno,
E in lor paese abbian propizi i Dei,
Vadano quinci a portar guerra, e scorno
Al popolo minuro de' Pigmei;
Che forse, quando in Tracia arriveranno,
D' uova nemiche a caccia il troveranno.

XXIX.

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guerra
Le inviperite gru mai sempre sanno,
Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger sanno,
Di frecce armati per l'adusta terra
Girano intorno più siate a l'anno,
E perchè de le gru s'estingua il seme,
Spiantano l'uova, e i lor pulcini insieme.

Or fon chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Donna Marcolsa, come tanta smania?
Eh sa coraggio, e non t'avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l'insania?
Ecco, che già da la sua pozza n'esce
Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

La donna il vede, e s'ei sia desso ha tema,
E immobil resta a guisa di fantasma,
Pur l'affanno, e il cordoglio in parte scema,
E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;
Poscia si asside a lui d'appresso, e trema,
E per lo strider molto, e per grand'asma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.
XXXII.

Come se ad un, che dorma, si appresenta
Sogno da sar paura, ovver dolore,
S'ange quell'infelice, e in vano tenta
D'uscir di pena, e quasi manca, e muore;
Se poi dal sonno avvien, ch'ei si risenta,
'Non dà bando si tosto al suo timore,
Spalanca gli occhi, e col pensier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei si rinviene.

XXXIII.

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s'immerse,
Poichè libero il vide, non sì presto
A la gioja in suo core il varco aperse;
Pur rincorossi alfine, e il pria sì messo
Occhio pietoso, e lieto in lui converse,
E disse: Oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
Che mi farai veder'un'altra volta?

4 Egli

XXXIV.

Egli risponde: io ti farò vedere Un'uom, che non è donna, ed io fon quello. Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere, Come di me s'innamorò l'uccello Dal lungo collo, e a tutto suo potere Volea portarmi via per l'uom più bello, E condurmi fors' anco ove foggiorna La luna, e dove aguzza le sue corna. XXXV.

Qui le narrò, come defio gli venne D'impadronirsi de le gru volanti, E che in quel punto del vin gli sovvenne Che dono loro il Re ne'giorni avanti, E tosto a quegli augei bevanda fenne, Che uscir del seminato tutti quanti; E il capo lor girò come arcolajo, Cadder poi dal primier fino al fezzajo. XXXVI.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingorda, E ogni di ne bevea molte fogliette, Senti toccarsi questa dura corda, Turbossi tutta, ne a le mosse istette. E al di più, ch' ei dicea, fatta poi forda; Sparogli in faccia un quattro con tre zette, E sull'impeto primo in chiaro metro, Gli die del becco, e quel, che gli va dietro. XXXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo, Or bevi il vin, che il cor rallegra, e liscia. Noi lo berremo, e farà meno acerbo. Disse, quando le gru faran la piscia. A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo, Colei ripiglia, che pare una biscia: Siegui, poi dice, e in mia vergogna, ed onta-Di tua prodezza il resto mi racconta.

CANTO XI. XXXVIII.

Come, ei foggiunse, io vidi al fuol prostese Quelle uccellacce, e le credei finite, Io me le cinsi allor, pel collo prese, A i lombi intorno strettamente unite; Già mi pareva d'effere un marchese, Quando si fer di nuovo al volo ardite, E seco lor m'alzar quasi a le stelle. Tu poi vedesti l'altre cose belle. XXXIX.

Ma se pensava, che volesser gatta, Io per la strozza le doveva uccidere, Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta Tal cosa avrei da far la sposa ridere; Ma flemma pur, per questa volta è fatta, Nè il perduto tesor potrem dividere. Quì sospirando il suo parlar sospende, E la madre s'incanta, e non l'intende.

Ne pur l'intenderà, per quanto pensi, Chi non sa quel, che innanzi era seguito. To lo dirò, ma poi farsi i miei sensi Altri non creda, e me non mostri a dito, Ch'ogni mio detto a la ragione attiensi, E non sarei di pronunziarlo ardito. E' ver, che questo la stampata Istoria Tace, ma n'ho trovata io la memoria. XLI.

Presso d' un saccentone amico mio, Lui non vo' nominar, nè il suo paese) Cui, per fiutar dove non lice, in fio Svelto il naso già su da un can francese, Fra i scelti libri, che in suo studio unio, Manoscritta io trovai tutta a sue spese Di Bertoldin la vita ampla, e corretta, In cui fra l'altre cose, io questa ho letta.

CANTO XI.

187

ALII.

Avea in quel tempo il nostro baccellone,
Da la sua casa in piccola distanza
Un'allegro vivea scaltro vecchione,
Che di questo balocco l'ignoranza
In comparsa metteva, ed in canzone,
E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli siccava passinache.

XLIII.

E con lui discorrea di dargli moglie:
Abbiam quì, dice, una gentil ragazza
A un fior simile da le fresche foglie,
Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,
Che soddissar potrebbe a le tue voglie;
Questa darti io sarò, se tu la voi,
Tu penserai quel, che ci vuol dappoi.

XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan fresco,
Letto di piuma colla sua cortina,
Ma che troppo non sia contadinesco
Gonna, e farsetto di bavella sina,
Con quanto più basta al vestir donnesco,
Anello in dito, e questo io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato Lunga schiera di gru venir per l'aria; Allor disse lo scaltro: oh te beato, Se non sosse la sorte a te contraria, E potessi pigliar con qualche aguato Questi animali in parte solitaria! Non mancherebbe allora alcuna cosa Per ben vestire, e ben'ornar la sposa. La gru si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il sen ricco di perle, e greve,
Quà, e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, finche lor viene il finghiozzo,
S'empion di perle le budella, e il gozzo.
XLVII.

Or ve' se in tua balla sossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da sar ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che sar collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libbre n'hanno.
XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vente,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.
XLIX.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon' ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L' aja vuol seminar di buon frumento.

6

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia,
E far le gru cader di vita prive.
Ed egli: si provò con piastra, e maglia,
Ma d'averle in sue mani o morte, o vive,
Non è mai riusciuto a nessun'altro.
Pure chi sa? Tu sei sagace, e scaltro.

Ma se questa sortuna il Ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust'è, che tu divida la vivanda,
Con chi te l'apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto
lo de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

Così poiche l'accorto veglio antico

La stolta in mente frenesia gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l'insano col novello intrico
In suo pensiero, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le gru sece ritorno.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette, e quando con la vecchiarella
Borbottava di fposa, e di tesoro,
Pensava allor del veglio a la novella,
La madre intanto: che più quì dimoro?
Diceva, oh me inselice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio, e folle,
Tutto da capo a piè seccioso, e molle.

Olf se vivesse adesso il buon Bertoldo,

E per suo figlio questo gagliossaccio
Risonoscesse, che non monta un soldo;
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon'anima adesso, e ti vedesse!

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso Non avrà mai, tanto il cervel gli srulla, E quanto grida più, più quel melenso Se la ride sra se, ne bada a nulla, Anzi nè pur la guarda, e suor di senso Rassembra, e sol col pesce si trassulla, Che suor guizzò, quand' ei cadde da l'alto.

Ma tanto fa, tanto l'incalza, e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce inseme,
Che va sparso quà, e là per queste sponde:
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,
Se mi ssorzi, io mi tusso entro de l'onde;
Di questa mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.
LVII.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch' io non verrò, questi soggiunge;
Più s'arrabbia la donna, e si scarmiglia,
E di minacce, e d'aspri detti il punge;
Col suo volere il pazza si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No no, le dice, e la rabbia ti sgangheri,
Che sì, che sì, ch'esco ancor' io de i gangheri.

Marcolfa si ritira, e ben conosce,
Che l'asprezza non giova, e fren si mette;
In se nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette;
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte, e rare bazzecole promette,
E sa la lusinghiera appunto come
Chi a nojoso fanciul mostra le pome;
LIX.

E dice: Figlio mio, ben l'indovini,
Se a raffettarti or vieni al caro ostello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No no, risponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, da l'altra un barbio.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne, e mi porta or'ora una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di cappel mi curo, o d'altra vesta;
Voglio, che ne facciamo, e lesso e arrosto,
E a chi gnau griderà buttiam la tessa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

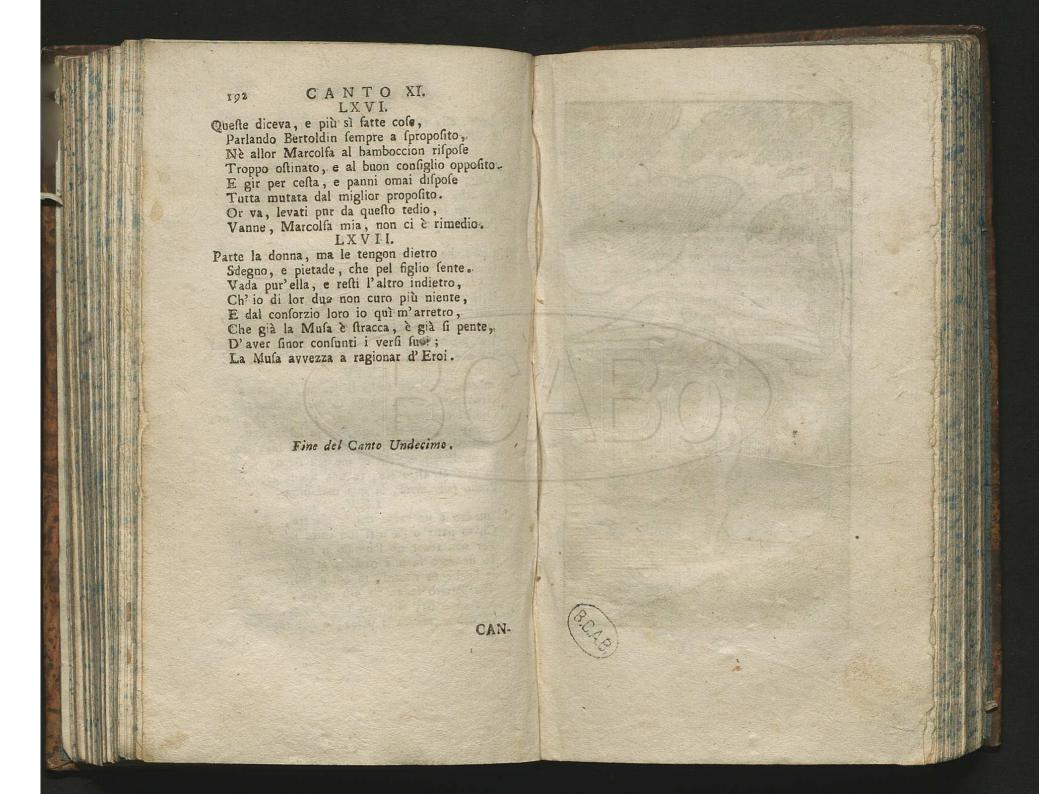
Ma de'più grossi in prima, e de'più rari Un piatto al signor Re voglio portarne, E vò, ch'egli da me la pesca impari, E lasci intanto di mangiar la carne; So, che cari gli sian, come a lui cari Son que'piccioni, che si chiaman starne; Già lieto il don riceve, e in me si assis, E gode, e si scompiscia da le risa. Si bene, ella ripiglia, ma n'andremo A rasciugare in pria le membra tue; Quinci spediti a prender torneremo Di pesce un gran paniere, ed anco due: Oibò, dic'ei, troppo, mia madre, temo Qualche altro impegno con le triste grue; Potrian le gru, se mai tornano abbasso, Portar' il pesce ancor per l'aria a spasso.

No no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m'han fatto oltraggio;
Tutto lo vò per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n'è uscito mai, quanto ancor n'esce,
Nè dentro l'acque sarà più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
Va' per la cesta, o ch'io m'empio le tasche.

E m'empio ancora ambe le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne sicco;
Oimè! che sguizza, e sugge; oimè! ch'or'era
Torna il pesce nel lago, ed io m'appicco.
Mamma, sa presto, ch's'io quì in brev'ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco!
Io sarò un'altro Re, tu una Reina;
Presto per carità, la mia mammina.
LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte sole;
Per non tener ne l'umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole,
E sinchè tu ritorni, io quì a sedere
T'aspetterò senza sar più parole,
E s'uopo sia, sarò con una stanga,
Ch'abbia creanza il pesce, e quì rimanga.

Que-



CANTO XIII

ARGOMENTO.

Nudo stass il balordo a i vai det sole,

E per cacciar le mosche si stagella

Con verghe sì, ch' esangue urla, e si duole;

Manda il Re medicina a tal novella,

E il pazzo ciò, che in cul metter si suole,

Ingoja, e quando se la vede bella,

Ciò, che le sauci gl' invischia, ed impaccia,

Al medico real vomita in saccia.

ALLEGORIA.

E' cosa da stelto il lusingarsi di scacciare una passione, cha ci travaglia, con un' altra, poiche questa talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero rimedio; ma questo, se è preso a rovescio, non giova all' ammalato, e ossende il medico.

P

HE fatta stirpe è l'uomo! ei ne le sue Spezie ha quelle di tutti gli animai; Chi d'aquila ha l'issinto, chi di grue, Chi d'allocco, e gran parte son cotai; I più l'han de le mosche; e questa sue, Ed è razza seconda più, che mai. Chiamansi rompiteste, e rompi quella Rarte, di cui tacer cosa è più bella.



C. 12,

Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d'assedio
Con tantasere, e ciussole a susone;
E a via cacciarli assatto il sol rimedio
Saria dat loro la maladizione,
Come talor per le campagne insette
Dar si cossuma a rughe, e a cavallette.

Perchè se li cacciate san ritorno,

Nè avete mai per voi sicura un'otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta,
Ma costor notte, e di giranvi intorno;
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

I V.

E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le mense, e sino a i cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose;
E per farvi del tutto dar di suori,
V'aggiungon poi que' lor comenti, e glose.
Chi di softrir costoro ha il rio destino
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa, per tornar presto, s'avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s'attacca il barbagianni
Le rovescia, le ssorza, e pur si sbraccia;
Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie,
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trars.
Non sai, s'egli si vesta, o si dispoglie,
E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
Più si trambusta, avvien, che più s'imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol dars:
Or chiuso par dentro que' panni, or suora;
Al sine è nudo in tanta sua malora.
VII.

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende A due mani, e ne forma un guazzabuglio, E non già quelle zacchere distende, Ma in un fascio le butta s'un cespuglio. Era l'ora, che il Sol più in alto ascende, E nel mese diabolico di luglio: Sotto l'occhio del Sole il chiù si pianta, E a quel sresco la falilela ei canta. VIII.

Ei canta, e suda, e suma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babòuino addosso;
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.
Cento n'ha già sul petto, e su la pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volano a nuvoli, a squadroni
Mosche, tasani, assilli, e calabroni.

Più d'una viengli al naso; egli si stizza,

E si sbatte, e le man pur mena, e mena;
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornaso a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
A tai beccate non può sare il sordo.

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State quì salde, e sorti, e m'aspettate;
Vedremo, se vi so calar la cresta.
Corre, e satte di giunchi due scopette
N'arma le mani, ed a menar si mette.

Mena alto, e basso, e intorno il più, che puote.
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sserza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, pù si rin ranca.
De le nemiche sue vuole l'eccidio,
E trionso cantar del moschicidio.

XII.

De le percosse la tempesta siocca,

E de le mosche va cadendo alcuna;

Ma l'altre, cui non colpo, o legger tocca,

Beccate poi gli dan d'un peso l'una;

Altre pungongli il naso, altre la bocca,

Altre gli occhi, che ognora ei più straluna;

E una truppa d'assilli poi s'appiatta

A suzzicarlo ne la carne matta.

XIII.

Io fo, che m'intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza
Dove ogni madre batte i sigli sui,
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì sotte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl'incresce;
Barte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il suror più cresce.
Le mosche ei và levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal culo? eh non c'è caso.

Questo è quell'animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s'impania,
E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l'animal, ch'estro vien detto,
Ed a' Poeti sa venir s'insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in culo a molti, ed io son'un di quei.
X V I.

Bertoldino accanito più s'infuria,

E le braccia d'intorno agita, e snoda,

E per torsi a le natiche l'ingiuria

S'augura anch' ei di dietro aver la coda;

Ma ognor crescendo la nemica suria,

Che d'ogni parte là tonzando approda:

Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;

Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

XVII.

Marcolfa, che venìa portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa
Non scende no, precipita di sella
A quel sorte gridar, che il cor le passa,
E vede il mestolon, che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa,
E parea....ma ve n'ho detto abbassanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello? Dic'ella, e poi da ridere le scappa. Ah guardatemi, ei grida, un pò il budello E le squaderna l' una, e l'altra chiappa; Ma per sì lungo omai finir bordello Le scopette di mano ella gli strappa, E dentro il caccia a la camicia netta: E si gratta il di dietro, e il copre in fretta. XIX.

Oh datemi or del naso, se potete, Oh canaglia di mosche, egli allor grida: o vi vo' trappolar con una rete, E poi portarvi al Re, perchè v'uccida. La madre, che lo scorge arso di sete: Taci, taci, gli dice ; e a casa il guida. Il pone in letto, e in su col dorso il piega, E il pupillaccio suo strofina, e frega. XX.

L'alto ne la peschiera tombolone, Quella di luglio orribile caldana, Quel di mosche diaboliche milione, Che scardassata sì gli avea la lana, E quel si tambuffarsi, onde un boccone Solo pur non avea di carne sana, Avea immammaluccato il mammalucco Si mattamente, ch' ei parea di stucco.

La madre, che lo vede un po' ftracchiccio, E ne la pelle tutto magagnato, Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio, E seguita a fregarlo in ogni lato. Il bambolone a quel lento firopiccio Va shadigliando, e poi s'è addormentato. Quì ci vorria la dolce aria vivace: " Pupille del mio ben dormite in pace.

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate Vassi a contar del semplicion la storia. Ed a chiedere il medico: guardate, Se in Corte presto attaccasi la boria. Costei, che non avea per tanta etate Sentito far de' medici memoria, Di medici ha il catarro; andiam più avante, Vortà ancora il crin tronco, e il guardin fante XXIII.

Sente da la sibilla di montagna La Reina, che in letto è quel cotale; Questa è, risponde, una legger magagna; Nè occasion vi farà di funerale. Vi manderemo fuori a la campagna Chi gli ordini sciroppo, e serviziale. Le Damigelle, ch'ella avea d'intorno, Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

Andate, disse la Reina, a voi Verrà, madonna, il medico in brevora: E a ini fe' dir per un de' meffi fuoi, Che a curar Bertoldin n'andasse suora. Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi; Col poeta di Corte egli era aliora, Ch' era sterpio per doglie articolari, E astrologo al rovescio de' lunari.

XXV. Contrastavan fra lor, s'era mestiere Più tristo medicina, o poesia, E conchindean, che alfin pur'ogni artiere Pagar si suol, buon, o cattivo ei sia; Ma i medici, e i poeti ogni messere, Ogni madonna vuol per cortesia Elogi, e complimenti lor si fanno. Venga il fistolo a quei, ch'altro non danno.

Il messo, che sen corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta.
Questa gli viene un poco in quel servizio,
Perchè in quell'ora il sol di luglio scotta.
Ne' medici non c'era allora il vizio
Di tardar tanto, in su la mula ei trotta,
E la preghiera recita per strada
Che la Reina al diavolo sen vada.
XXVII.

Era questi un dottor di tal metallo,
Che medicava tutti a discrezione,
E a chi aveva una sebbre da cavallo
Diceva, ch'era un po' d'alterazione.
Pur poche volte medicava il fallo,
E s'era posto in gran riputazione,
E quando alcun pur non potea sanare.
Solea dire: un di poi s'ha da crepare.
XXVIII.

Melico il Re l'avea fatto di Corte,
Benchè sì indietro fosse di scrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura,
E d'ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Prendeano medicine solutive,
E cacavano sino a le budella
Exclusive, e talora anco inclusive.
O sebbre, o punta, o idropissa, o renella,
O scorbuto, a la cassia eran corrive,
E abuso sean di questa medicina,
Quil, male inteso il Torti, or san di china.
O Tor-

O Torti, o a nostra etade uom senza paro, E v'ha chi te stranteso, esce di via? Ma tu parli pur sempre netto, e chiaro, Sia la lingua del Tebro, o d'Arno sia. Tu per meglio indicar l'alto riparo, Fatta a ogni sebbre la genealogia, Qui val, dici, la china, e qui non vale; Quattro! chi non t'intende, è uno stivale. XXXI.

Ah che ne' scritti tuoi non son tenebre.

Il mal'è prender Togna per la Menga,
O, se la china è pur atta a tal sebbre,
Non veder quando il darla si convenga.
Chi lette ha le tue carte, le palpebre
Aperte su i malati un po più tenga.
Sì i tuoi seguaci san sicuri, e baldi
Di non errar, sì sa il vivace Araldi.

XXXII.

Ma tra' medici è ben, che il più sotterra
Mandi la gente, e il meno la risani,
Come piace a colui, che mai non serra
Gli occhi veglianti su gli eventi umani:
E guai, se sì non sosse or che la terra
D'uomini è più seconda, che di grani.
E, sì avvien, che il primier seme traligni,
Or li produce piccioli, e maligni.

XXXIII.

Come, diavolo, mai talor s'aggruppa
Di varie idee nel cervel nostro il nodo d'
Una ne slego, e tosto s'avviluppa
Tenace un'altra a quella, che disnodo.
Cassia, china, poi Torti, e poi la truppa
De' medici diversa: in cotal modo
S'andria d' l'onde Atlantiche a l'Eoe.
Torniam, Musa, a cantar del nostro Eroe.

K 2

Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo sveglia, e vuol, che a lui mostri le nude
Carni sino a le natiche vicino.
Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con crude
Guatature si fissa il babbuino:
Fa smorfie, e scherzi, e il medico saluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra' denti.
Marcolfa il prega, che a mal non se l'abbia,
Che il poveraccio suol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia,
I malati non sanno complimenti.
Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il tasta,
E dice: non occorre altro; mi basta.

XXXVI.

Allegra state pur, madonna, è questa
Cosa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da scaricar la testa,
E una cura per girsi alla seggetta;
Per tre mattine poi, quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete sra poco. Ei parte, e sprona
La mula sì, ch'eccola già in Verona.

XXXVII.

A dirittura va al real palazzo,

E a la Reina, che bevea un forbetto,

La beffa conta fattagli dal pazzo,

Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.

Il Re invitato a parte del sollazzo

Sen vien, vento facendosi, in farsetto:

Si spedisce poi tosto un postiglione

Con la cura, le pillole, e il boccone.

CANTO XII.

Le pillole, é la cura al babbuasso

Porta Malcolfa, perchè altor le prenda.

Qui sta il busillis; ora vien lo spasso;

Bertoldino non vuol quella merenda,

E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,

E non e'è verso, che quel suono intenda:

Va guidando, che i medici son pazzi,

E che al suo mal vonn' esser castagnazzi.

[XXXIX.]

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic'ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t'acconcia,
E non mi romper quel, che non m'hai satto.
Il baccellon, che non ha un quarto d'oncia
Di cervello, s'accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far'io; date qua presto;
Io so, dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

Prandi; ella allor; ma guarda ben; per bocca.
Van queste, e poi quest'altra per di sotto.
Ho capito; rispond'egli, e s'imbrocca.
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca;
E ben cacciarla in già sforzasi il ghiotto.
O busalo, che sai? quì c'è del suco;
Grida Marcolsa, tu hai sallato il buco?

XLI.
Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che ne le sauci s'impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non siata.
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottore, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.

M.

Juil C

Il possiglion, benche sudato, e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta;
Tocca di sproni l'uno, e l'altro sianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir, che il poppaccio omai vien manco,
La Corte sì sgomitola, e trambusta,
E si fa da' Regnanti alto fracasso
Per timor, che il meschin vada a patrasso.

XLIII.

Al medico, che torni a rompiccollo,
S'ordina, e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,
Gli si destina un largo, e grosso aumento,
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L'estense il può saper bibliotecario,
Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario i
XLIV.

Sinnge il medico, e vede quella fava,
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava,
Da sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d'acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s'egli avea la dottoral sua cappa.

Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
Come se sosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove, e trabocca
La pappolata giù a sinistra, e a destra.
Ei vnol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella solta, e riccia
Barba tutta gl'imbrodola, e impiastriccia.

Sputa, sputa, si netta; eh bagatelle.

A smorbarsi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza sì tegnente, e schiva.
Ei vernicata n'ha d'aver la pelle
Del mostaccio, a sar poco, insin che viva,
E a distrigar la barba atto sia solo
Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

X L V I I.

E tigna, e flusso, fistol, cancro, peste,
E de' malanni tutta la genia
Augura a chi l'ha concio per le feste,
E taroccando pur sé ne va via.
Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste:
Maladetto quel matto becco, e via.
La nueva per la Corte tosto è sparsa;
Se v'era allor Molier, che bella farsa!

XLVIII.

Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto
Rise, ch'ebbe a creparne la Reina.
Si comanda al Poeta il farne un Canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrum. Sera, e mattina
Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

Mircolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!

Esclama, or sì, che in Corte avrem lo smacco.

Sghinazza a tanti strepiti l'allocco,

E castagnazzi chiede a josa, a macco.

Venticinque glien porta ella di brocco

Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.

L'acquavite non ssuma sì repente,

Venticinque non gli han pur tocco un dente.

A 4

Già

CANTO XIN

206

Già fano, e svelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va sotto un olmo fatto a posta, e chino
Fa una sventrata orribile, e sonora.
Fegato, e core su a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l'interiora:
Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.
Li.

Oh risonanti alte coreggie! e quale

Lingua esaltar mai può vostra virtute?

Vada il medico, vada lo speziale

A farsi frigger, vadan l'arti mute.

Voi siete il gran rimedio universale,

Voi siete i grati venti di salute.

Sinche spirare voi, sila la Parca,

E in van grida Caronte: a barca a barca?

Fine del Canto duodecimo



C. 11.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Bertoldin per secesso alfin sand,
Poscia in un cocchio su condotto al Re;
Che da suoi detti alto piacer gusto.
Un cibo non so quale a lui si diè,
Onde più volte, e più poi si provo
Di proferir salamo, e non potè.
Tornò a Marcolsa, e quando ella partè
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

ALLEGORIA.

In quello Canto sono metasoricamente compresi i veri rimedi per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla Natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non assannarsi per sapere più di quel, che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizi, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

I.

Ppocrate, Galeno, ed Avicenna;
E di loro Esculapio assai più antico;
Detto han, che spesso la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico,
Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e'l sico,
Vo' dir, come conoscere si possa,
Se vuoi quel, che assortiglia, o quel, che incrossa.

K 6 Equi-

11.

Equivoco suel'essere, ed incerto

Il suo parlar, quando ha gli umor sconvelti.

Fa però d'uopo aver medico esperto,

E che assai cauto le sue voci ascolti,

Che troppo nascer può grave sconcerto,

Se i desir suoi non son per dritto colti;

In sorama bisogna essere indevino,

Come appunto su il nostro Bertoldino.

Cui non sciloppo alcun, ne alcun giulebbe,
Ma il suror de' bramati castagnacci
Promosfer crisi tal, che mestier'ebbe
Più volte scior de le brachesse i lacci;
E quel, ch'altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con queste avvien si facci;
Che suggeri la provida Natura,
Il come discacciar la parte impura.

Giunta era già la gran novella in Corte,
Che Bertoldin cacando era guarito,
E il Re, cui ciò saper premeva sorte,
Ru d'un messo per questo ebbe spedito;
E v'è chi scrisse, che s'empier due sporte.
Di quel, che gli era del di dietro uscito,
E che a sua maestà sur presentate
In testimonio de la veritate.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran deslo lo prese,
Quindi ordinò, che si mettesse a un paro
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccasse a la stancese,
E che di Corte un cavalier v'andasse,
Acciocchà Bertoldino accompagasse.

CANTO XIII.

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico:
Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di se borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien, che inghiotta;
In tanto la carrozza al destinato
Palazzo giunse a la Marcolsa dato.

VII.

A lei tosto, in parlar breve, e succinto.

Il volere del Re Filandro espose,
Ed ella, che a complire aveva instinto.

Con sapute parole gli rispose.

Che questo era un savor troppo distinto,
Che era una grazia... e volea dir gran cose,
Ma l'interruppe il cortigian con questo.

Che bisognava si sbrigasse presto.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino;
Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell'ora.
Golle natiche in aria, e'l capo chino;
Però risponder non potè, che'l fiato,
Era tutto rivolto in altro lato.

Ma quando in libertade ebbe il respiro;

D'esser vicin se' colla voce motto;

E tosto in fatti uscì del suo ritiro

A sua madre correndo di buon trotto;

E vedendo Filandro: oh oh che miro;

Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto.

Oime taci; rispose, egli è un mandato

Dal Re, perche a sui vada accompagnato.

Scel

ZIE

Vieni però, che ti rassetti un poco I capelli, e le man ti lavi, e'l viso, Poichè altrimenti tu saresti il giuoco De la Corte, e trarresti ognuno a riso. Qual sosse Bertoldino, in altro loco, Che descritto vi sia stato, m'è avviso; Sol dirò quì, ch'era più gosso adorno, Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

Ma la Marcolfa, il natural cossume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo da le seste, e'l sucidume
Da la faccia, e dal dosso gli levava;
Quindi or, che di sue vesti ha la migliore
Le par Narciso pria, che sosse un siore.

A Filandro, ciò fatto, confegnollo,
Ch'era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore, che non dasse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol sorte per lo braccio manco.

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla sferza i cavalli al corso desta.
Or qui il gagliosso Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e far gran sessa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli sa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

E come praticar da' scossumati
Si suole appunto, quanto più vedea,
Ch'erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giuocar gli rincrescea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiscreto villan piacere avea,
Talche pien d'ira al sin: va sulla sorca,
Disse Filandro, o siglio d'una porca.

Però sbuffando se n'andò d'un salto

De la carrozza a la contraria parte.

Ciò visto Bertoldin: ancor'io salto,

Se no'l sai, disse, con destrezza, ed arte'.

E in satti da seder si leva in alto,

Ma è costretto a tornar d'onde si parte,

Poichè de la carrozza il moto è tale,

Ch'ei non avvezzo il piè sermar non vale.

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni scossa;

Quindi or da l'uno, ed or da l'altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percossa.
Come una palla, ond'è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercossa,
Così appunto cossui s'agita, e scuote,
E in un sol loco sorte star non puote.

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran fasso,
Che se', che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso.
E se il compagno no'l tenea, rotando
Col capo avanti andava suor del passo
De la portiera, e'l collo si rompea,
E la i oria di ui quì sine avea.

Ma

Ma Filandro opportuno lo rattenne. E rialzollo, e fu a feder riposto; Indi al medelmo in capo un pensier venas Che a cader torneria costui dal posto. E se danno maggior di quel, che avvenne. Mai succedesse, egli sarebbe esposto Del Re a lo sdegno, che faria doglianza, Che non s'ebbe di lui cura abbastanza. XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio, Perchè costui da un lato a l'altro cozza Col capo, e di cader sempre è in periglio. E se mai membro alcun si sloga, o smozza, Certo il Re per lo men mi dà l'esiglio; Or pensa un poco come sar si possa, Acciocche non si rompa o carne, od offa XX.

Mon volle dir (da cortigiano accorto.); Che Bertoldin cadato era una volra, Perch' egli al Re volea farne il rapporto. Senza che v'abbia altri menzogna involta Disfe intanto il cocchier : io meco porto Ciò, per cui la panta ti fia tolta; Meco ho una fune, onde fia ben legarlo, E così dal cader afficurarlo.

XXI. Parve questo a Filandro un buon ripiego E la fune però tosto s'appresta; Ne usar con Bertoldin d'uopo fu priego; Che del passato anche il timor gli resta. Sol per tuo ben, dicea il corchier, ti lego; Affinche non ti rompa o braccio, o testa. Ciò avelli pur, rispondea quel, pria fatto, Ed io son stato a non pensarci un matto.

CANTO XIII. XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorne Con raddoppiati giri è circondato, E i capi de la fune appeli forno De la carrozza a l'uno, e a l'altro lato: Farta simil faccenda se ritorno Il carrozzier là, d'onde era smontato, E il tempo speso, di che avea rimorso, Riguadagnar volle doppiando il corfo. XXIII.

Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittado: Giunse, e al real palazzo in un'istante; Ed ecco tosto, come spesso accade, Di curiosi turba circonstante: Ma preso ognun resta a la novitade Di veder Bertoldin cinto da tante Ritorte, e prigionier l'avria creduto Se non fosse Filandro conosciuto: XXIV.

Pur non ostante alcun volle ciò dire: E che fatto Filandro era bargello; Diffe altri, e si stimò più il ver colpire; Che guasto a Bertoldin s'era il cervello Ma poi pensando non sapea capire Come condotto quì, non a l'ostello Fosse de' matti', ma ogni dubbio è tolte; Vedendolo poi dal carrozzier disciolto. XXV.

Al Re frattanto era già stato detto: Che venia Berteldin tutto legato. Lascio pensar s'egli restò a un tal detto; Quanto si possa dir, maravigliato, E fra questo ondeggiando, e quel sospetto Dimostrossi nel viso assai turbato. E impaziente il vero di fapere Levossi con gran foria da sedere.

E andar volea a trovarlo egli in persona,
Ma ne la stanza l'incontrò vicina,
E in veder che niun saccio l'imprigiona;
Anzi che sciolto, e libero cammina;
Chi è stato quella razza bella, e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi
Col dirmi, che legato era, e turbarmi?
XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s'è tenuto,
Perch'io, che ne son stato in condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto.
E quì si diede a fargli tutto intero
Il racconto, di quanto era accaduto,
E ch'essendosi quasi rotto il collo,;
Per sicarezza il carrozzier legollo.
XXVIII.

Non è da dir se saporitamente

A una simile storia il Re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle sarsi narrar le cose istesse.

Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s'espresse:
Come stai Bertoldin? come tu vedi,
Rispose quel, io sto quì ritto in piedi.

XXIX.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il Re, ma voglio dir come ti senti.
Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
Le campane, e poc'è sonar le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
Ciò, che bramo saper, e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale?
Vorrei saper, se ben ti senti, o male?

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, sorse non sento bene?
Ah, ah, ha quest'ancor'a l'altre strane
Risposte, disse il Re, di giunta viene.
Dimando d'oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea sisa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l'indovina?
Io no. Ma si conduca a la Reina.
XXXI.

Ciò udendo Bertoldin disse su'l sodo:

Quà lei più tosto conducete a me.

Or questo colpo sece sopra modo:

Rider tutti, ma più d'ogni altro il Re,

Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,

Come cosa assai comoda per te;

Ma spero, non ti sia grave, a'or dei

Far l'insigne savor d'andar tu a lei.

XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,

E a la Reina insiem con lui portossi,

Che le cose seguite avendo intese

Di rivederlo molto rallegrossi.

E come per natura era cortese

Con saccia allegra verso lui voltossi,

Che stava appunto come un babbuino,

Dicendo: che sa messer Bertoldino?

XIX X I I I.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il sio,
In bocca a Bertoldin comparver, degne
Di molto applauso presso chi le udio,
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

Soge

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi Pagliajo, o colombaja, se ti piace. Ma sai, che molto da li detti tuoi Acuto ti comprendo, e perspicace! E co detto cotanto a rider poi Si diede, che non potez darfi pace : Tanto strane gli parver le risposte, Che diede Bertoldino a fue proposte:

XXXVI. Ma troppo a lungo questa storia andrebbe Se ridir si volesse ogni suo fallo; Poiche ogni volta, che a risponder ebbe Ei sempre prese per lo nero il giallo, E giunse a dir, che la Reina avrebbe-Un gran bisogno d'un valente gallo, E ch'egli il suo imprestar ben le potea, Che molte chioccie fecondate avea.

XXXVII. A detti tanto sciocchi, e stravaganti Rise ella sì, che le doleva il petto Però pensando, che a seguire avanti Potea patir qualche finistro effetto. Stimò ben fatto torselo davanti Con un bel modo, e infieme circonspetto. Stimando cosa indegna a sua grandezza. Il far conoscer tanta debolezza.

CANTO XIII. XXXVIII.

Diffe pertanto: olà, Filandro, voglio, Che sia a merenda Bertoldin condotto. Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio Prima, che sopra empier, votar di sotto; Tanto più, che mi fento un certo imbreglio Ne le budella, e un non so qual borbotto, Che mi dà indizio manifelto, espresso, Che qualche cosa uscir vuol per secesso. XXXIX.

Rispose la Reina: hai ben ragione, E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia. Questi, quando sentì tal commessione, Non pote a men di dire: oh sorte ria! E' questo dunque il nobil guiderdone, Questo è il premio, che ottien la fede mia! Esfer'ajo a un villano, oh questa è fresca, Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

Oh sempre d'Alboino iniqua Corte, Ma or per me scellerata, empia, ed infame! Com' effer mai potrà, che in te sopporte Cotali ingiurie, e insidiose trame? Con lufinga, egli è ver, di miglior forte Talor nudrissi le mie ardenti brame, Ma ora con strapazzo, e con oltraggio, Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

So, che di rado virtù vera acquista Da te mercede, ed aver premio suole Da te sol gente adulatrice, e trista, Atta a ingannare in fatti, ed in parole; So, che fra tuoi più cati, e amati, in lifta Esser soglion buffoni, e che di fole Volentieri ti pasci, e detti vani, Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

Ma nondimeno, per quant'io vi penso,
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddissatto il mio desio,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio a' vantaggi miei sempre restio,
Per dar'a l'ira tua l'ultima mano,
Vilmente or sai, ch'io serva ad un villano.

XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me quà ti condusse un fier destino;
Vieni, che possa evacuare il core,
E in compagnia di questo ogn'intestino.
E dove! disse il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso, Replicò quel, ma bensì di cacare; Però in un campo, dove sia permesso Ciò sar con libertà, m'hai a guidare. Quando Filandro il suo volere espresso Intese, disse: quesso si può fare; E nel giardino lo condusse a un tratto, Ove al bisogno suo su sodo dessatto.

Da poiche l'atto grande su compito
Volsero entrambi il piede a la credenza,
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio, di Piacenza.
Gusto assai Bertoldin questo convito,
Nè Filandro però ne resto senza,
Che smorzò l'ira accesa, e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

In questo affar ne l'applicarvi su
Un'ora quasi da lor su impiegata,
E poiche sazio l'uno, e l'altro su,
Pensaro a la Reina sar tornata,
Perchè, se andati non vi sosser più,
Stata sarebbe cosa scossumata,
E de' villani è usanza antica, e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia
X L V I I.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle, che un tal sallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar d'Isicratea,
Che appunto s'allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.
XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai.

Ed ella: e che di buono t'hanno dato?

Oh quì ci suro a dar risposta guai,

Ed esser molto si mostrò imbrogliato.

Perchè o imparato non aveva mai

Tal nome, o s'era sorse ubbriacato;

Stato che alquanto su sospeso, e muto:

Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

D), che hai avuto? quella replicò.

Ed ei: dico che ho avuto del famallo.

Chi mai t'intende? ella foggiunse; io no,

E per altro in udir giammai non fallo.

Ed esso: io pure intendere mi so.

Non capite, che ho avuto del massallo?

V'è sorse nuovo il nome di lamasso

Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

Ma-

Maravigliando la Reina allora Disse: che nomi barbari son questi? Che vuol dire lamasso, e che in buon'ora Massallo, e gli altri nomi, che dicesti? Ripiglio aller Filandro: o mia fignora, Ben con ragion tua maraviglia desti. Poiche questo zuccon dice lassamo, E altri-Arambotti, e deve dir salamo. LI.

Ha tentato di dirlo cinque volte, Nè ha poruto giammai colpire il segno. Quando ciò intese la Reina, sciolte Le briglie al rifo, senza alcun ritegno Tanto s' abbandonò, che le fur tolte Le forze, e bisogno ebbe di sostegno, Che le sue damigelle le apprestaro, E il busto, e la sottana le slacciaro.

Æ come quella, che avea pingui, e groffe Membra, piacevol cosa era il vedere, Ch' eran dal rider agitate, e scosse Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere: E certo è d'uopo, ch'anche intorno fosse In lei gran moto, mentre in ciò sincere Differo, quando la spogliar, le donne, Che di piscio inzuppate avea due gonne.

LIII. Da le sue stanze aveva il Re sentito De la moglie le risa strepitose, E però senza aspettar'altro invito, Immantinente andare a lei propose. Ella, quando lo vide.; ch mio marito, Disse, e alquanto dal rider si compose, Perche stato non siete ancora vui Testimon de'strambotti di costui!

CANTO XIII. LIV.

Indi traendo a gran fatica il fiato Profeguì a raccontar, come potuto Dir non avea, per quanto faticato Su vi si fosse: ho del salamo avuto. Quì più che mai fu il rider raddoppiato. E il Re bisogno anch' esso ebbe d'ajuto, Poiche sentissi rompere il brachiere, E si butto su'n canape a sedere.

E' d'uopo in ver, che in quell'antica etade, O che molto per poco si ridesse, O che di rider la cagione rade Volte, e sol di tal sorta, succedesse, Certo da rider tanto novitade Tal baja non faria, s'or s'intendesse, Ma di quei tempi la storia si dice, Ne un sol punto da lei scostar mi lice.

Poiche il Re, e tutti quei, ch'eran presenti Ebber cotanto rifo, che del petto, E de le guance si sentian dolenti, Diffe: non vo', che a più tardar sospetto Nasca in tua madre, e qualche mal paventi; Vanne, ma presto torna, che t'aspetto, E tu, Filandro, abbine buona cura, E, che mal non gli avvenga, t'afficura.

Filandro più non volle la carrozza, Per non fare il secondo scarabotto. Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza, Che ha il portello, che chiude e sopra, e sotto. Poi v'attaccaro una, ed un'altra 102za, Che a gran pena potean levare un trotto, E così se ne andaro a lento passo, Qual chi va a prender'aria andando a spasso.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e satto un bell'inchino
A Filandro, qual san le montanare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli, quì non avendo altro che sare,
Ver la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui vari questi gli sur moss.

Dinandò, che veduto avea di bello.

La pentola, rispose, che hanno in Corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m'è piaciuta sorte.

Con quella empier si può più d'un piattello,
E cento se occorresse anche per sorte;
Oh quella sa conoscer chiaramente,
Che il Re è un gran Signor sorte, e potente.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opte d'un gran signor, e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette,
Ma quando gli su detto, con leggiadre,
Maniere, che valean le sue polpette,
Un luigi ciascuna: oh questo marca,
Esclamo, sua grandezza; oh gran monarca!

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
Altro in capo, che di mangiar, non hai?
Rispose: un tal pensier sempre mi punse,
Perchè se non mangiassi sarian guai,
E certo io credo, che più tardo giunse
A la sossa colui, che mangiò assa:
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non so che vo' dirvi, ch' ho offervato.

Mentre con la Reina entro le sue
Stanze i'stava a parlar, veduto ho ch'ella,
Con grande mio stupor, non ha che due
Gambe, che tiene sotto la gonnella.
Sono, il sapete, semmine ambedue
La nostra vacca, e la Reina, e quella
Ha quattro gambe, e questa, che sormonta
L'altre semmine, due solo ne conta.
L'XIII.

Vi par però, che giusto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dicò, rispose, ch'è stupor, s'io vivo,
Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoj.
Ben sei tu di giudicio assatto privo,
Volendo somigliar gli uomini a i buoi;
E del certo ubbriaco esser tu dei,
Però vanne a dormir, bestia, che sei.

Tai discorsi faceano insiem costoro,

E intanto ricoprìa la notte il mondo,

E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo.

Che lor se' invito a prendere ristoro
Nel letto, ove sur presi da un prosondo
Sonno, che gli ebbe così sorte avvinti,
Che, tolto il sornacchiar, pareano essinti.

Ma ecco appena il fol de l'oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tosto la Marcolsa si risente,
Dal dormire, e i balcon tutti disserra,
E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Move molesta, ed incessante guerra
Con alte voci, tal che a suo dispetto
E' obbligato a sbalzar suori del letto.

L 2

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che a la città conduce, a provvedere
Del sale, e d'altre cose io presso vada,
E tu per guardia hai quì da rimanere.
A li nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia li nibbio in suo potere,
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a sar, che s'allongani.
LXVII.

Partita la Matcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben sorte sunicella,
E avvinse il collo, e'l piè d'ogni pulcino,
E ne sormò come una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S'una se'n tragge, tutte l'altre anella;
E l'opra meglio acciò sosse contesta
Il più biarco pulcin pose a la testa.

LXVIII.

Nel mezzo a l'aja fatto ciò li espose,

E perchè non avessero disesa
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa,
Indi sotto del portico si pose !
Ad osservar, se venìa a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

LXIX.

Colle grand' ali già l'aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v'era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l'aja discendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil'era, poichè chiaro obbietto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

E siccome assai pratico, ed ingordo,
Perchè vari pollaj avea distrutti,
Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
Mentre gli sea goder sì pingui frutti
Li seiocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.
LXXI.

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu fopragrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
Colla preda sparir, nè far dimora.
A l'uccellaccio con accorgimento
Gli parea satta aver burla sonora;
Però n'esulta, ne tripudia, e gode,
E da sua madre crede averne lode.

LXXII.

E sgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclamando,
E, per quanto potè farne scoperta,
L'andò con l'occhio immoto seguitando:
Indi persona, a cui l'accorta esperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta, che sua madre torni.

LXXIII.

Ma tempo è omai di riposar la lira,

Tanto a ptò del cantor, che di chi ascolta.

Per naturale instinto ognun respira

Dopo gravosa assai fatica, e molta.

Se la Marcolsa ebbe allegrezza, od ira

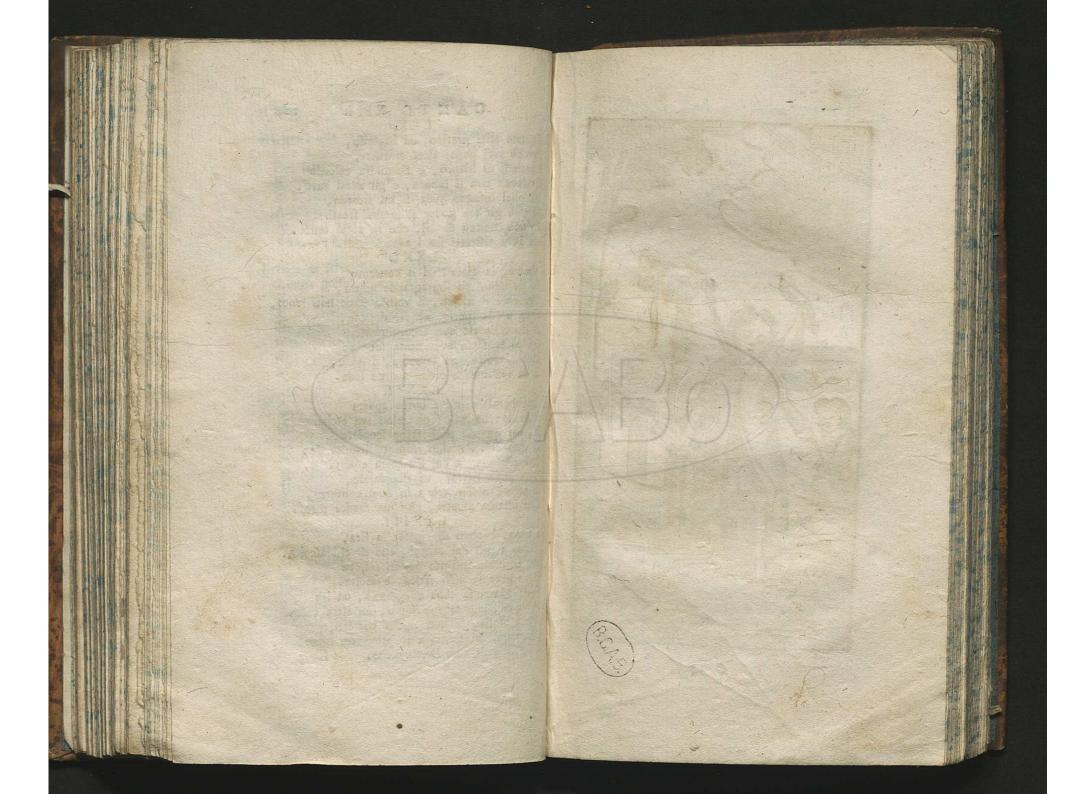
Per quel, che se'ssuo figlio, un'altra volta

Detto vi sia, se udir pur'il vorrete,

Ch'io quì mi fermo a le prescritte mete.

Fine del Canto Decimoterzo.

L 2



C. 14.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Le orecchie il pazzo a un'asinel recide;
Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,
E paga a l'Ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside;
Ma cade a rompicollo, e a grande stento.
Coi rimedi a la sin sanato viene.
Marcolfa di partir licenza ottiene.

ALLEGORIA.

L'udire i fatti d'altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nu triscono bestie di simil razza. Chi vuol sare il mestiere, e la prosessione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.

I.

SE ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i Casse si stanno,
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli na vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E sar sapere, altrove ciò, che sanno,
Seguisse, come a l'asino, quel tanto,
Ch'io son'oggi per dire in questo Canto;

Gnaffe, che tosto prenderian cervello, E se ne andrebbon per un'altra via. Un sì fatto cercar di questo, e quello Forse nficio non è da birro, o spia? Ne giffer tutti pure in un drappello A far le feste loro in Piccardia, O, per non tanto il boja incomodare Si avesser nel letame a soffocare.

III. Dico questo, perch'io sol li vorrei Veder corretti di tal vizio affatto. S'io volessi lor mal, mel recherei A grave colpa, e mi terrei per matto. Ho però sempre negli affari miei, Come già tutti i savi antichi han satto, E da l'Oste imparai di Brifighella, Un'ecchio al gatto, e l'altro a la padella.

Ciò, che fare in tal caso si dovria, Mostronne a tutti il nostro Bertoldino, Benchè un'armario ei fosse di pazzla, E sempliciotto più di Calandrino, Onde fu con ragione, e sempre sia Stimato da la gente un babbuino, E chi nol vede è grosso di legname, Nè distinguer sa il sieno da lo strame.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista, Poiche le sue più rare, e gosse imprese Non han quì fine, e son da porsi in lista, Ben degne d'esser da ciascuno intese; E per cetto a quei tanti, cui la triffa, E così nera ipocondria già prese, Dovrian piacer più, che la ghianda a i porci, E più, che il lardo, e il puon formaggio ai forci. Dal letto in sul mattin già sorta suso Marcolfa a la cittade n'era andata. E dopo, che colà due scarpe, e un fuso. E una stringa pel busto ebbe comprata. E dopo, come hanno i villani in uso, Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata. Sul mezzo giorno a casa ritornò. E tutto allegro Bertoldin trovò. VII.

E che hai, diss'ella, che sì ridi tu? Saper lo voglio, e non mi dir bugia; Rido, ei rispose, e non ne posso più; Voi pur meco ridete, o mamma mia. Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu Mai fatta un' altra, che più ben gli stia. Non merto forse aver cento frittelle, E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

E quì narrò, com'egli avea legato Tutt'i pulcini un dopo l'altro in filza, E come il nibbio se gli avea tirato Dietro a fatica tal, ch'egli la milza Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato (Sia maladetta questa rima in ilza) Ma voi di Bertoldino sì bell'opra Udiste già nel canto, che è di sopra.

La Marcolfa al fentire in tal racconto. Che andati a la malora i suoi pulcini N'eran, su cui già satto aveva il conto Di buscarsi in mercato assai quattrini . Stizzoffi, che se allor teneva in pronto Un baston l'accoppava, ma tapini Sarian di troppo i pazzi, fe nessuna Gua di lor si avesse la Formna.

Benche in tal caso non venisse a' fatti, Per rabbia almen così a gridar si die: O quanto in favorir balordi, e matti, E in far lor ben poco cervello ha il Re! Com'esser può, ch'egli sì forte accatti Di che aver gusto, e compiacersi in te? E che un'asino ei voglia incipriare, E uno stronzol sì fatto confettare?

Quando ciò, che tu hai fatto, egli faprà; E forse, e senza forse ora già sallo, Che sì, che in contraccambio egli vorrà Farti marchese, o conte senza fallo. Così pur troppo ne le Corti va; Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo, Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia, e stento I savi quai pallon vivon di vento. XII.

Tu fai tacendo a mie parole il fordo? Ah che la rabbia in me vieppiù s'infoca. Che mai ne son per dir, goffo, e balordo, Queste genti al saper, che così poca In te v'abbia ragion ? tutti d'accordo Diranno pur, ch'hai men cervel d'un'oca. Non ti faran per tutto le bajate, E per tutto a te dietro le fischiate? XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente Rispose a tai rabbusti Bertoldino: S'avrallo forse a indovinar la gente, O il porrà nel lunario Sabbadino? Anima nata non è qui presente, E nè men fuvvi allora chi vicino Guatasse ciò, ch' io seci quì su l'aja; E possa dirle, e darmene la baja.

CANTO XIV.

Ah, zuccon fenza sale, e non sai tu; Disse Marcolfa, che per ogn' intorno Avvi orecchie, che ascoltano, e che più Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno V'è chi spargendo ciancie, e su, e giù Ne va, così di dietro avesse un corno. Ah che al certo pur troppo in tal maniera Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio, Ripigliò il Barbagiani, ecco lontano Non molto staffi là quell'afinaccio, Che tanto è caro, e piace a l'Ortolano. Ecco, che in quà torcendo il suo grugnaccio, Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano, Che presto insegnerogli la creanza, E farogli dismetter questa usanza. X V 1.

Poscia disse fra se; costui narrare Può quel, che, quì noi due parlando, intese. Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare Ha egli dunque a tener le orecchie tese? Ma che sia civiltade, e il buon trattare Apparerà fra poco a proprie spese; A fuo marcio dispetto avrà il malanno, E se vedrollo alfin crepar, suo danno. XVII.

Non prima in cuor lo diffe, ch'egli ratto Corse a prender le forbici, che avea Per tosar le sue capre, ed in un tratto Sen venne a l'afinello, che giacea Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto Tagliò le orecchie, e in quel che sì facea; Non capiva in se stesso pel diletto, E andava di allegria tutto in brodetto.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate.

Chente, e qual si restasse il buon somaro.

Senza dir'altro già vel figurate;

Ei, che tenea per sì gran bene, e caro.

Il dimenarle al tempo de la state,

E aver contro a i tasani un tal riparo.

Gli si arricciò per la gran stizza il pelo.

E mandò cento, e mille ragghi al Cielo.

[X-I X.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radichi una insalata,
E due cipolle, com'era usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir sorte l'asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal satta,
Che perdette in un sosso una ciabatta.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le se' incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per se solo
A l'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso
Coreggie una con l'altra ne infilzava,
Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle, E sì l'asino ancora in tale stato, La Marcolsa di pianto il volto melle Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato. Vi sosse sopra il sugo di cipolle, E mandando suoi strilli ad ogni lato, Per l'eccessivo gnajolar dirotto La poverina si pisciò di sotto. Ma poiche sunne alsin tornata in se

Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo che in sasce alcun ti assatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, asse,
Tal babbuasso in siglio aver pensò.
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno.
A ben ben tambussarti con un legno.

AXIII.

Oh quale slizza l'Ortolano avrà,
Di cui trattasti l'asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l'animale.
Questa à la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re da la sua Corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Frattanto l'Ortolano a casa senne
Ritorno, e nel veder l'orribil caso
Del buon'asino suo, la colpa dienne
Senz'altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che satto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la mussa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,
Figliuol di un becco, io non ti ammacch' il grugno?

XXV.

Perchè in guise si sconcie, ed insolenti
Un tal dispetto, e torto m'hai tu satto?
Sai pur, ch'io soglio altrui mostrare i denti,
E ch'io sono un manesco. e un mal bigatto.
Quando avvien, che con besse alcun mi tenti;
Non vedi tu, ch'io soglio dar nel matto?
Se il Re non ti mirasse di buon'occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.

For-

Forse è ben, che un somaro ascolti, e senta,
Rispose il bighellone, i satti miei?
L'ho satto, e non sia mai, ch'io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo sarei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s'io non mi ssogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un'altra volta,
Quanto mal sa chi gli altrui satti ascolta.

XXVII.

Ripigliò l'Ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate, e scipide ragioni.
Senz'altro a dirlo al Re tosto men vado,
Nè sarà mai, ch'io questa ti perdoni.
Vo', che l'asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli, e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.
XXVIII.

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver là Città su l'asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al Re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
Senza dir pria l'andò, là stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un'Oste.

XXIX.

Volendo il Re sentirli turti, e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le saccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in Corte, e de l'asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, assè, ch'ambo le chiappe
Comingiarongsi a fare lappe, lappe.

XXX.
Gli espose in brieve, ed isso satto il Re
Quel gran richiamo, che di lui sapea,
E chiese, ch'ei dicesse lo imperche
Sì mal con l'Ortolan trattato avea,
Mentr'uom di tale, e buona passa egli è,
E che mille servigi a lui sacea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia consesso per vero il tutto.

E che sia tal, soggiunse, quel ch'io dico;

Ecco le orecchie a l'asimo tagliate,
Per andar con le buone, e uscir d'intrico
Davanti a voi, mio Re, meco ho portate;
Or per mostrare, ch'io son buono amico
De l'Ortolan, le pigli, che attaccate,
Che a l'asimo le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano;
XXXII.

Rispose l'Ortolan: non tanti imbrogli,

Meglio so il fatto mio, che non sai tu.

Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;

Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.

Credi sorse, che in questo io non mi sbrogli;

E mi voglia tal burla beccar su?

Tu salli se da Gubbio esser mi tieni,

Se con baggiane a impastocchiar mi vieni;

XXXIII.

Il Re sì bel litigio avendo udito
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se suori uscito
Non potè per mezz'ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' altra incontrastabile sentenza.

Ber-

CANTO XIV.

Bertoldin come un'uom giusto, e dabbene
Le orecchie tosto, o mio Ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti vogli bene,
Nè più, com'anzi, in modo alcun ti ossenda.
Il gastigo, che degno a lui conviene,
Ecco qual'è, che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita, stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l'Ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Dal mio asinel nè casca; ed ambedul
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E insiem la bessa, e non saper per cui l'
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

Chiedendo perciò il Re, che pretendea
Pel fomaro, e quant'eragli costato,
Ed egli rispondendo, che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver'egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il Re gli sece dar tutto il contante,
E se lo tosse in modo tal davante.

Ertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno.
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza, e novella sar ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza sare ad alcuno di berretta.

CANTO XIV.

Con più dunque, che mai potè, prefiezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buon asinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliars soasso.

Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso, Senza orecchie veggendolo in tal guisa, Stavangli intorno, e ne sacean le risa. XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro

Non potè più star ne la pelle, e cheto.

Funne il vederlo inver tanto a lui caro,

E si sec'egli così gajo, e lieto,

Che pel molto saltar gli si slacciaro

Le brachesse davanti, e tirò un peto

Sì puzzolente, che ognun disse; oibò

E il naso con le mani si stoppò.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzanda
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua sansaluca iva cantando,
Quasi che tutto il Mondo in puguo avesse a
Saltò su l'asinel come un'Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l'asino, che tosto ravvisollo
Per quel, che ne le oreschie maltrattollo.

Giù dal groppone in terra lo butto.
Con due salti, ch'ei sece in modo strano.
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò.
Di quattro calci il colpo sier, ma invano.
Volle a tempo schisar, che in arabesco.
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

Sal-

Saltò su l'asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via,
Ma l'Ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, disse, ti dai sorse avviso,
Ch'io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch'io dotti or'ora un buon cazzotto:
Com'hai da star ponti a caval di botto.
XLIII.

E così allor tant'ei ne fece, e disse,
Che il bamboccion da l'asino scendette;
Ma in quell'autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch'ei tentando, onde salisse
Di nuovo, si provò sei volte, e sette,
E che da l'altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il collo.

Ah, grido l'Ortolan, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.
Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta.
Ci vuole or slemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in quà ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi; andiamo, e stà ben sodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,

E stando nel bel mezzo in su la groppa,

Volle da bravo andar ben di galoppo,

Benchè avesse bardella senza stoppa;

Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo:

Che importa a me, se il Diavolo t'accoppa,

Disse; va pur, come tu vuoi, che presso

Mi faresti, o balordo, uscir di sesso.

Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che se' due miglia in capo di mezz'ora,
E per giugner laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi reslava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso, Senza osservare il dove, e come andasse, Correv'egli sì allegro, in riva a un sosso, Portò il Diavol, che l'asin scappucciasse; Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso Turto ad un tempo Bertoldin si trasse, Il qual fatticcio essendo, e assai passuto Non potè aver da se medesmo ajnto.

XLVIII.

E ambodue in una volta certamente
Ne sfondolaton con sì gran fracasso,'
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d'un dente
Nel dar di una mascella in su d'un sasso,'
E cadend' egli a stramazzon di sianco
Si se' un'ammaccatura al lato manco.

XLIX.
Bisognò, che laggiuso fracassato
In compagnia de l'asino si stesse,
E co i labbri tenendo a sorza il siato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L'Ortolano, che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita:
Buona notte; la sesta era finita.

Giun.

ANTO XIII.

Giunte questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen resto di stucco:
Son' io stato in mia se, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu sacevi a cavallo il Paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una si acerba nespola ingozzare.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere:
Cerco se ascuna cosa in sua bisaccia
Era, ond'ei si potesse un po' riavere,
Ma sol trovossi per tal'uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d'aglio.
LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annafasse,
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare, che l'asino si alzasse,
Ma su ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alsine, e uscì del sosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

E quindi l'Ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l'asinello,
E poichè sopra il basto l'ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il Sol già cominciava a gir di sotto.

La Marcolfa, che allora se ne stava
Su l'aspo agguindolando una gavetta,
A l'udire, che l'asino ragghiava
Ne l'appressats a casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d'improvviso tale stretta,
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand'ode il trippajuol gridar per via.

Ma oime, che tosto impallidita, e muta Si fece, e insieme tramortì sì forte, Che non fora in se stessa rinvenuta Per mille sreghe, e con aceto forte; Pur finalmente alquanto riavuta, Senza poter parlar, le luci smorte Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore Ben ticche, e tocche le saceva il cuore.

Tolselo giù dal somarel piangendo,

E si se' tutto il caso raccontare,

E in quel, che l'Ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare

Volle a letto il figlinol, che disvenendo
Penzoli, e braccia, e piè lasciava andare,

E ne pur forz'aveva il poveraccio
Da rempere coi denti un castagnaccio.

LVII.

Niente in quella notte egli dormi,
Che troppe, e dentro, e fuori avea magagne
Pur'er, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci, e castagne.
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gir farebbe un piatto di lasagne.
Gli sec'ella due sette di pan santo,
E su rimedio ad islagnargli il pianto.

正Ha

LI

Ella maledicendo il giorno, e l'ora,
Che conosciuto avea la Corte, e il Re,
Levossi la mattina di buon'ora,
Quando il guso a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora.
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

Portossi in Corte, e chiedendo udienza,
Da quel Monarca l'ebbe in un'instante.
Dopo bella, e prosonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, alla vostra alta presenza,
Perch'oltre a tante vostre grazie, e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare,
Che al mio paese i possa ritornare.

L.X.

Perchè, rispose il Re, mi di tu questo?
Fostu da alcuno ossesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manisesto,
Che io qui ti voglio sar giustizia assatto.
Ella in un tuono piangoloso, e messo
Contò del figlio il lagrimevol satto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiale si asciugava.
LXI.

Richiese poi, che le si dasse unquento
Da lo spezial di Corte, onde potesse
Avere in sì gran male alsin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il Re, sentito un tal slebil lamento,
Comandò, che quanto ella richiedesse
Tosso le sosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse suore.
Ell

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo. ed uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che su un'altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al sondo,
Diceva, (oh quanto spesso!) che al villano
Non si conviene il sar da cortigiano.
LXIII.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoce,

Nè minestre mangiar così ben fatte;

Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;

Noi siamo avvezzi a vivere di poco,

E sol di cose al ventre nostro adatte.

Non mai sarà, chè il bianco pane vostro

A noi saccia quel pro come sa il nostro.

LXIV.

Di voi, benche a bizzesse i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai morsie, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi sacciam risate,
Dacche adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di sorchettà.
L. X. V.

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco, e a l'ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand'odo strillar tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

Non

Non si trovan sra noi, come quì spesso,
Gerti surfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam promesso,
Senza che vi s'intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.
LXVII.

Dunque al pari, che l'asino in campagna Sì volentieri mangia di ogni strame, Io per me vo' tornare a la montagna, Mentre gente, che sia del mio pelame, Non trova il conto suo, nulla guadagna Nel trattar coi Signori, e con le Dame. Dica chi vuole, infine ad ogni uccello Oh come piace, ed il suo nido è bello! LXVIII.

Per certo io mi credeva, che acchiappasse
Bertoldino quì in Corte un di cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello:
Ma non è via, nè verso; ogni di fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto, qual' ei nacque, si è rimaso,
E non dissingue da la bocca il naso,
LXIX.

Ciò, che ad alcuno la Natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro, e per le forche è nato,
Stia sicur, che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l'utero ha portato
La bessaggine mai non guarirà,
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cussia in testa.

Sì disse, e il Re piagnendo, e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don su un po'ssoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova, e sina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri, e da un lacche.
LXXI.

Partendo ella, il Re disse; il Ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E sta gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur saccio le bisogne mie,
E adesso dica, e sin di quà a mill'anni,
Ch' esser vorria nei vostri propri panni.
L'XXII.

Etla andò. Bel vedere una villana,
Ch'entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa besana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è la frusta, e squarquoja
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l'ore venti,
Senza per anco avere asciutti gli occhi.
Unse tosto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e fomenti
Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
E quando ell'ebbe varie cose satte
Felli trar sangue infin con le mignatte.

A 2 Dc-

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro Bertoldino in salute si rimise, E la Marcolsa, dopo che al Massaro Molti saluti suoi da sar commise, Posto il sigliuolo sopra di un somaro, Senz'altro indugio a viaggiar si mise, E sinalmente giunse a le scoscese Montagne, ch'eran suo natio paese.

XXXV.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n'ebbe, si secer dei salò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolta, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E se'due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Avvi un'autor, che questa storia in prosa
Scrisse de di cui non mi sovviene il nome;
Con franchezza egli assermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic'ei, che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alsin cervel, quanto alcun' altro avesse.
LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar sede alcuna, il Ciel lo sa.
Non altro autor, ch'io sappia, ce lo accerta
E ai nostri di veduto alcun non l'ha.
Egli lo scrive, come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non sa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

Finisco, e prego quei, che udito m'hanno,
A voler prender' or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me san notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in coste, e sa l'amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocofi carmi

Qualche cosa potea sar' io di bello;

Ma per ispasso adesso imbacuccarmi

Non posso entro il gabbano del Burchiello?

Ho dunque tutto il giorno a lambiccarmi

Nel sar sermoni, e prediche al cervello?

Fra color, che poteano, egli è vero;

Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

LXXX.

Lo protesto ancor'io; non voglio mica
Porlo in silenzio quì, poiche un peccato,
Se avvien, che si confessi, e che si dica
Gon ischiettezza; è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran satica,
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la sonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

Nessure LXXXI.

Nessure d'anque la soja a dar mi stia,
Nè con ciancie, o panzane m'infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come sassi la pasta degli gnocchi,
E sia il sar da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

M 4

CANTO XIV.

LXXXII.

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto.

Mai da l'autorità de'saggi, e buoni,

E il ridicol parer ributto, e scarto

Di cotesti arcisansani, e babbioni.

Già con gli nomini nasce ad un sol parto.

Di fare a modo lor l'esser padroni.

Dunque a costor badando sarei pazzo;

Fo quel, ch'io voglio, e passo il mare a guazzo.

Fine del Canto Decimoquarto

CACASENNO.





CANTO XV.

ARGOMENTO.

Venne di donna a Bertoldin pruvite, E fu Menghina la famosa pianta. Da cui si vide quel bel germe uscito Di Cacasenno, ond' or si scrive, e canta; A Menghina a cantar vien fatto invito (Che molta al canto attivitade vanta) Da un tal, che colafsu giunto era a sorte. Erminio detto, cavalier di Corte,

ALLEGORIA.

E' divina provvidenza, che si propaghino le sa-miglie ancora de' rustici, e de' pastori, come ne-cessarie al vivere umano, ed alla Repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di pa-lesare i loro disetti naturali.

Doiche del gran Bertoldo il buon pupillo La sua parte ha già avuta, e la sua gloria, Se, come in testa mi Bulica il grillo, Di Cacasenno canterò l'istoria; Dirò, che sei più, che non se' Cammillo Scaliger, che ne scrisse la memoria; Dirò, che posso, sebben d'arte povero, Trar sugo da la pomice, e dal sovero. Ma

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc'acqua, andiamo
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.
Comincierem da la famosa schiatta.
Del nostro Eroe, come in Cammil leggiamo.
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur su di questa favola il Turpino,

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò, che avanti
Fu già, senz' aver tanta carestia,
Cantato da più d'un ne i primi canti.
Perchè, se voglio la genealogia.
Formar di questi cavalieri erranti,
Non posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola da l'uovo.

Bertoldo di Marcolfa sua moglieta.

Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi; Il buon padre da speme lusinghiera.

A così nominarlo indur lasciossi; Credendo, che siccome da levriera

Nasce levriere, e fanno bosso i bossi; Così da un'uom sempre nascesse un'uomo, E da padre valente un valentuomo.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un'acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S'anzi adulando, a Roma non l'attacca,
Allor che a Druso affimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il siglio al padre sa simil natura.

Di Bertoldin già la sciocchezza è satta
Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa ;
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genia dei Paladin samosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta.
Tramandar col suo nome ogn'altra cosa,
Se a la Corte non già, visto il suo inganno.
Si riducea più presto a l'ultim'anno.

Vedova la Marcolfa era rimafa

Senz'altro capital, che quest'infante;
Questi'l fostegno esser dovea di casa,
Questi'l baston de l'età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non sarà fortuna andando avante.
Se non s'avvezza da piccino il gatto,
Quand'è poi grande non sa guerra al ratto.

Pur tal volta aneo il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo'dir, che la fortuna s'accompagna
Ai faggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal fossire a la campagna
Marcolfa senza vitto, e senza ostello,
Con quell'amor, ch'avea Bertoldo amato,
La chiama in Corte col suo figlio a lato.

Marcolfa, che di Corte avea tal pratica.

Da non fidarsi più d'un tale invito,

Finse d'esser' idropica, ed asmatica,

Con un continuo di pisciar prurito;

E che il ragazzo avea rotta una natica;

Per cui di camminare era impedito:

Essendo però inutile il chiamarla,

Pregava caldamente a dispensarla.

Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolsa brontolando,
E come biscia per magia ssorzata,
V'andò costretta dal real comando;
Nè si pentì; che un giorno su premiata.
Ber le sacezie sue, non lo pensando;
Ch'ebbe grani, presciutti, e marzolini,
E quel, che giova più, mille siorini.

Nè su già questi de' bussoni il primo,
Che premio di sue baje in Corte avesse;
Si legge d'altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar seudi a sorza d'esse;
Là dove alcun, se di virtute opimo
V'andò, l'invidia, e l'odio altrui l'oppresse;
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L'essere in odio sempre a la canaglia.

Altro non vi volea per sar superba

Marcolsa madre, e Bertoldin sigliuolo.

Non su la povertade a lor più acerba,

Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.

Se i piè toccavan prima i sassi, e l'erba,

Se l'irsuta pelliccia era il lenzuolo,

Or con le scarpe il piè d'ambo si cerchia,

E la canape, e'l lino li coperchia.

XIII.

Che non v'ha il peggior' nom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in robone.
Se 'I tocchi, ei ti serisce di ripicco,
E vuol, che la miglior sia sua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E sin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le save, e le ricotte.

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendio d'una collina,
Dove chi sol v'entrava era nel letto,
E a un tempo stesso in camera, e in cucina.
Presso 'l cammin la sala, e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo, e a la cantina,
E benchè sosse ogni graticcia negra,
La Luna, e 'l Sol sacean la casa allegra.

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un'orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e suor la schiena.
Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
E il d'appresso era una sossa piena
D'avanzi ad ingrassar la terra electi,
Colti quà, e là per via, come consetti.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
Mista di rape, cavoli, e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola,
Che saceva ombra da i cocenti Soli:
E dava quest'amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand' ebbero i nostri due campioni
La borsa piena de I siorin reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguer le feste, e i di feriali;
Si cangiar le pellicce in bei ginbboni,
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si sosse la in monragna usato,
Marcolsa il guardinsante avria portato.

Il poder dilatossi a gran misura,

E la casa ampliossi un po'a la grande.

Le tattere mutarono figura,

E mutar condimento le vivande.

Non si lasciò però l'agricoltura;

Ma se pria fra suoi pari in quelle bande.

Messere era il suo tivolo onorisso,

Cominciò a dirsi, Berteldin magnisso.

X LX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò;
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s'ammoglio.
Menghina su colei, ch'ebbe l'anello,
Nè passò molto, che s'ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
E infinita è la schiera degli sciocchi;

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu; nè credo di dire una bugia,
Benchè manchi l'istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiama;
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa, Senza sorma; e senz'ordine veruno; La dove appunto il pettignon s'abbassa, Pendeva il capo assumicato, e bruno; Stava sul busto una gran palla grassa, Detta l'avria due natiche ciascuno; Ed appiccate a le ginocchia entrambe. Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

Fu per morir la povera Menghina

A lo sbuccar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so, se su cristiero, o cura,
O con altra sì fatra fantasia,
C'ha virtù d'operar per simpatia.

X XIII.

Frattanto il parto si contorce, e mena
A l'aria nuova, a cui non su mai uso;
Ben parea, che sentisse una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muso;
E frigge, e sossia, che si sente appena,
Come umor da tizzon per caldo escluso;
Forse vaggir volca, ma il ver condotto
Non sa, se quel di sopra, o quel di sotto.
XXIV.

La vecchia balia, poiche su spacciata

Da la partoritrice riavuta,

Al bambolo si volge, e ben lo guata,

E tutta in faccia per orror si muta;

E con la bocca in tondo sgangherata,

Mentre volle dir oh oh, rimase muta;

Nè piè batte, nè posso, nè respira;

Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira,

Cesso al fin lo stupor, che la sorprese,
E stiè più volte di partire in sorse;
Pur si sece coraggio, e la man stefe,
Ma ritirolla appena, che la porse;
Stesela ancora, ed una gamba prese,
E al tatto, ch' era carne ben s'accorse;
Nè più vi volle a sarla coraggiosa;
L'alza da terra, e in grembo se lo posa.

10 =:

Costei fra le mammane era maestra,

E per virtù di sughi, e di sciloppi,
Ch'ella di propria man spreme, e minestra,
Fe'andar più ciechi, e se'veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d'ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa,
Fin che su di bisogno, o che su lassa.

A me par, che lo stesso appunto faccia

Sopra il taglier l'unta fantesca, o 'l cuoco,
Quando a sar pappardelle, o a sar socaccia

Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un'altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne'capi gli dà loco;

E ia pasta, ch'è morbida, s'atteggia,
Come più vuol la man, che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la fagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Pasò in sondo a le reni la busecchia,
E le gambe, e le braccia al loro sito,
Senza neppur, che si torcesse un dito.

XXIX.

Borse talun non mi darà credenza,

E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel, che scrivo, e a l'occorrenza
Nè saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder'a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il constonto;
Ma quante cose salsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe;

Di questa setta su Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo suora,
Per poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non su sincero.
Io l'ho detto, io l'ho scritto, ed io lo credo.
Perchè non credo sol quello, che vedo.

X X X I.

Trovar pur sede appresso il popol tutto,
Uomini, e donne de l'antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
, Le forme in nuovi corpi trassormate;
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naite in tante Orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninse in picke,
E in uomini per sin sunghi, e formiche l
XXXII.

E sarà inverisimile, e smaccato,
Ch'una comare dottoressa, e fina,
Le membra, ch'eran membra d'uomo nato,
Le collocasse, ove Natura inclina?
E pure il semminil Sesso assarato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d'occhi, o rigidi, o soavi,
Fa savi i pazzi, e sa impazzire i savi.

XXXIII.

Ma chi s'intende di fisonomia,
O chi de' Eati il gran volume ha letto,
Dirà, ch'è un'espressissima follia
Il far nascere dubbio ful mio detto;
S'osservi, egli dirà, per cortessa,
Qual su il fanciullo, e si vedrà in essetto,
Ch'egli nascer dovea, da quel che su,
Col capo al basso; e 'l tassanario in su.

Ma.

Ma troppo dal mio tema m'allontano,
Se vo'spiegarvi di costui la vita;
Opra è quest' d'altrui, che a mano a mano
Nè anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch'io rirorni al Fratteggiano,
Ch'a entrare in Corte d'Alboin m'invita,
E perchè lo piantai, ssussa, e s'indiavola,
Nè vuol, ch'io metta tante cose in tavola.

XXXV.

Erminio famigliar del Re Lombardo,
Ma non di quei ribaldi, e adulatori,
Che avendo al loro ben folo riguardo
Han cuor d'affaffinare i lor fignori.
Vorrei poterli esterminar col guardo,
Non ch'io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d'altra sorte,
Un dì per gire a caccia uscì di Corte.
XXXVI.

E per varie pianure, e vari siti,
Or'alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltussimi infiniti,
Una casa su 'n colle andò scoprendo.
Ben sapea, che in que'luoghi ermi, e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo.
Ma non credea, che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

XXXVII.

Un'osteria piuttosto la credette
Di quelle, che s'incontran per la Marca,
Belle al di suor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con speme di star ben vi sbarca.
Su la porta stà scritto a lettre schiette.
Inselice colui, che sin qui varca!
Modo nemmen v'è d'aver calde arrosse,
E se ne chiedi, senti a pianger l'Oste.

Pur se non altro, v'è da star nascosto

Ne l'ora calda da i cocenti rai.

Erminio a questo sin, poco discosto

Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;

E poi franco entra in casa, e viengli tosto

Incontro la Marcossa vecchia assai,

Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,

E a un punto gli gittò le braccia al collo.

XXXIX.

Non si baciar, che la modestia il vieta,
Ma su molto amoroso il complimento:
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n'avea conoscimento:
Che sa il Re nostro? Io sui certo Profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual sortuna è la mia di quì trattarti?

Il canchero ti venga, allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi sai formicolar la vita.
Queste crespe gotucce, ed amorose,
Questo naso, che al mento si marita,
Proprio il cor mi san gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolsa ancor sei bella.
XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata

Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;

Ma forse...a quel cussioto di bucata....

Que'ricci...Quel bustin...Quasi direi....

Basta...O Erminio, la merla è già passata:

E cinquanta già son, quindici, e sei:

Diss'ella sospirando, ma lasciamo

Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

No

CANTO XV. XLII.

No no; io di passaggio, egli ripiglia, Qui venni, e a sera ho da tornare in Corte. E non son poche, come sai, le miglia, Sicche conviemmi galoppar ben forte. Ma poiche quì son' io; di tua famiglia Dimmi, s'è ver ciò, ch' io sentii per sorte. Cioè, che la fortuna traditora V' ha cacciato ogni cosa a la malora? XLIII.

Ma la prima bugia non faria questa, Ch' io udiffi in Corte, se v' ha bando il vero, La casa è da città, non da foresta, Con ciò, che a una famiglia fa mestiero; Onde si vede ben, che avete in testa Più di qualche moglier di Cavaliero; E che quel dado, che vi fu propizio, Lo sapete giocar, ma con giudizio.

A colui, che di senno non è privo, Ella rispose, il più difficil passo E' uscir del suo meschin stato nativo; Che basta poco a non tornar più al basso. Io l'antica montagna non ho a schivo, E se'l letto ho più molle, e'l piatto grasso, Non ho però le idee, com'altri, pregne Di nobiltà, di titoli, e d'insegne. XLV.

Quì con mio figlio, e fua moglier Menghina Stiamo nè da fignor, nè da mendico..... Come, Erminio gridò: sì di mattina E' Bertordino entrato in questo intrico! Unh, disse la Vecchia, è una dozzina D'anni, che s'ammogliò, com'io vi dico; Anzi ha un figlio già grande E questo è il tema Del mio non fo qual fi farà Poema. E faE sará appunto come la tiorba, Che d'effer tutta manico s'allaccia; O come del Damiano la mula orba, Che lunghe avea le orecchie sette braccia: O come il naso di colui, che smorba Gli appestati, che un'ora pria s'affaccla: Che chi non ha gran cose da imbandire, Le fa in piatti affai grandi comparire.

XLVII. Ma quì stà il punto, disse Lippo topo. Che la materia è digerita tutta, E chi prima dovea, venuto è dopo Lavati i piatti, e l'inquistara asciutta. Pur'io m'ingegnerò, sicchè lo scopo Tocchi, sebben'a l'ora de le frutta. Suol dire il ciarlatan questa fentenza: Signori, chi ha comprato abbia pazienza. XLVIII.

Musa, che m'insegnasti le battute Da affottigliar materie groffolane, Sicche Poeta sol de le minute Cose fui detto, e cose popolane, Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute. Ch' io di crusca far possa marzapane; Fa, ch'io tenga almen dietro col mio stile O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi. Siegue Marcolfa, di cui son la nonna! O se mi dasse il Ciel, che ancor vivessi Dieci anni! io poi morrei felice donna. Pare a me di vedergli a' fegni espressi Fin sul ciusso il suo ingegno, e su la gonna; Benche dica talun, c' ha poco senno Il cariffimo nostro Cacafenno.

Ca-

Cacasenno! interruppe il forestiere

Maravigliato al nome stravagante,
Se suggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante.
Un bel nome su sempre un bel piacere,
E alcun se'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovate
Nome di sì meschin significato.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l'orecchia
Per non restar suor del commercio escluso.
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
Chi Egidio Giglio, e chi Ambrogio Ambuso,
Bacio è lo stesso, che Rartolomeo,
E Fisbello vuol dire Alsesso.

LIT.

Arsenio propriamente allorche nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque
Al popol d'alterarlo, e mi rincrebbe,
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l'altro, onde or si noma, intanto crebbe,
Per secondar de la gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l'ho inteso questo caso,
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tola Vittoria, e Masso sa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio in vece, dice Jaso;
E sin colà dove si parla in Ao,
Sente dirsi Almorò per Ermolao.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss'ei, che a questa soglia
Ne venga: io n'ho uno spasimo eccessivo.
Eccol quì, risposs'ella, eccol, che troglia
Come sa un pappagal di pappa privo.
(Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.)
I.V.

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d'un signore.
Chi m'assomiglia a la diana stella,
Chi m'assomiglia al faretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il store:
Mi disse l'altro giorno un giovanette,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!
LVI.

Così cantava la Menghina, e ancora
Ermigio in viso non l'avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la same lo divora,
L'urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa, e casca.
LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d'un saccon di polpa, e d'ossa:
Egli si è certo il taffanario totto
(Disse Erminio) si strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S'è la Marcolsa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell'uom nucvo
S'incanta, e si sossicca sotto il covo.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benche placido, e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto.
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene sa divieto,
Insino a tanto, che non si rabbusta
La chioccia, e al can s'avventa, e sa barusta.

Cacasenno così sotto il zinale

De la mamma s'appiatta, a l'appressarsa

Del forestier, che lesto, e puntuale

Avea saputo a i gridi incomodarsi.

S'allegra Erminio, che non vi sia male,

E udir vorrebbe una cantata sarsi,

Grato essendo talor più un villanello,

Che le gorghe sentir d'un castratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
Da l'orto a casa carica di frutti;
Asparagi, carciosi, e fraghe, e sava,
De la lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhi asciutti,
E tutto inbrodolato di ricotta;
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

LXI.

La madre a mazzolini di cerase
Lo acchetta; ma in veder quel forestiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invase
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E su il marito, che la persuase
A nol sar, che conobbe il cavaliere,
Ell'era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la fpinetta i faltarelli,
Chi su, chi giù, ne mai stanno in un punto
Al toccar de gl'instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alsin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, disse: o bella Foresina,

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udij poc'anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te questa noce;
lo non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà sorse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va quì dietro a l'aja.
LXIV.

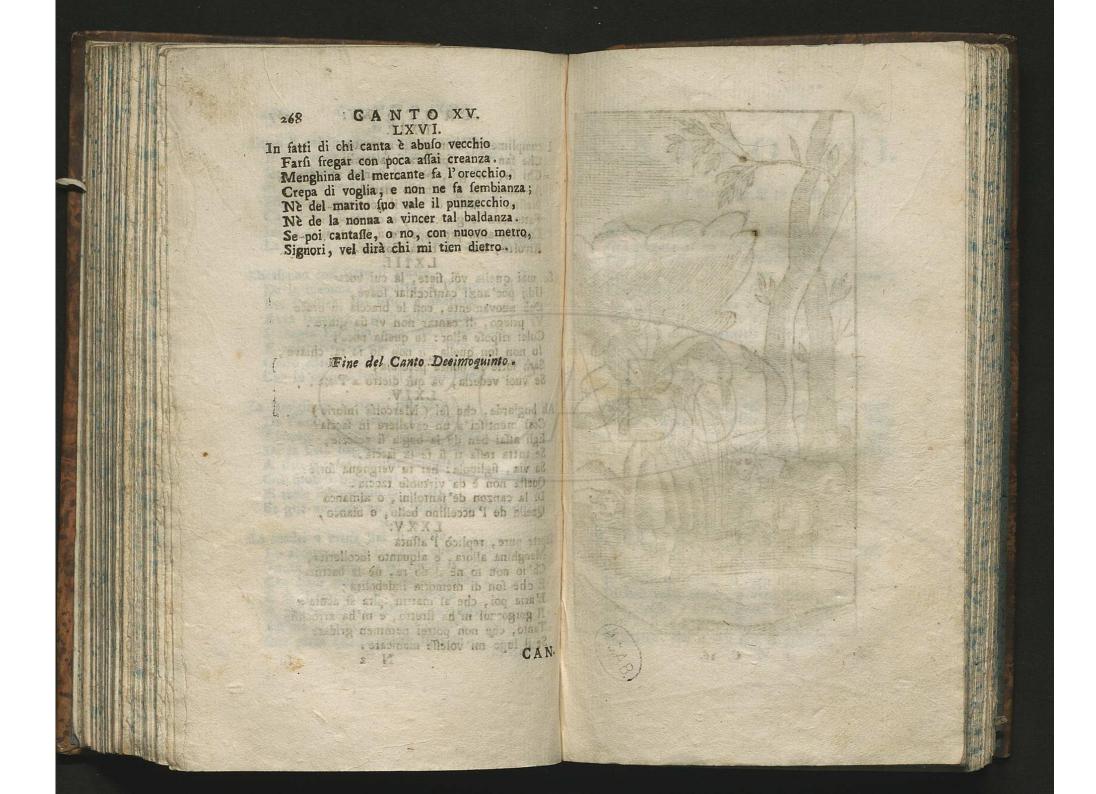
Ah bugiarda, che sei (Marcolfa insorse)
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta ressa ti si se la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l'uccellino bello, e bianco,
LXXV.

Sapete pure, replicò l'astuta
Menghina allora, e alquanto incollerita,
Ch'io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L'aria poi, che al mattin spira sì acuta
Il gorgozzul m'ha stretto, e m'ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

N 2

in

I com-



C. 16.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto, Già piegata al voler del cortegiano, Qui fa il ragazzo di colpirlo un' atte Con un baston, che tien per scherzo in mano; Corre Marcolfa, e per sedar il fatto Fa strillare a battuta il figlio insano; Gli donna il cavaliere una moneta, E quindi un castagnaccio alfin l'acque.

ALLEGORIA.

Un' uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lufinga la toro vanità; ma poi spesse fe fiate a costui ne avviene malanni, e disgraties a lease of the sound of the following the first house of the sound of the first treat he was the first treat he was the first treat and the first treat are the f

Ogun più del dovere se la becca,

E qualor' ei si sono in capo sitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè san morsie, e dicono ragioni
Si sivola che il ciel clia la pardoni Si frivole, che il ciel glie la perdoni.

CANTO XVI.

Altri dirà, che via mi butto il pane A fereditar quelli del mio mestiero; Oltre di che can non mangia di cane, Nè si fa co' parenti da straniero. Ma chi e buono per me non rimane, Che nollo fia; e poi per dir'il vero Non voglio mal se non a que' cotali, Che a dir due versi vonno i memoriali.

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente Di cento lor canzoni un verso solo; Che le lor cose non vaglion niente, E ch' essi le tiraron giù di volo. Ma se saltano suori di repente, Oh tu sei fritto; povero figlinolo! Innanzi che si sien tratto il pruzito Sarai già secco, logoro, e stordito.

Sino a quì van co'musici del paro, Poscia gran differenza vi si vede; E l'è, che tra poeti v'è di raro Chi dir si possa, ch'abbia scarpe in piede. Oh buono! oh bella cofa! oh bravo! oh caro! Di più non hanno, ed è sua gran mercede. Ma dopo i prieghi voglion'i contanti Questi fignori musici galanti.

E se fansi pregar do lor ragione, Che veder voglion, se qualch' uno casca; Perocchè, quando han voglia le persone, Non suol' il granchio starsi ne la tasca. E l'è usanza già d'ogni garzone, Che appena sa le note, e d'ogni frasca, Il credersi Bernacco, o Farinello, Sol ch'una volta il preghi questo, o quello. Ma chi lo crederia, se ne l'istoria Scritto a sì chiare fillabe non fosse, Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria, Nè per lungo pregarla non si mosse? Udiste già, che incolpò la memoria, E che si protesto d'aver la tosse, Per la qual cosa Erminio era rimaso, Come suol dirsi, con la mussa al naso.

Poiche Marcolfa scherzat'ebbe un pezzo D'ogni cantor su la stucchevol moda, Per indurla a cantare alfin da fezzo Si mise in aria alquanto brusca, e soda, E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo, La modestia va bene, e ognun la loda, Ma cotesta mi pare scortesia, Dinne mò una, purche la si sia.

VIII. Coufermo la sentenza suo Marito, E per metterle un poco di paura La guato col cipiglio, e morse il dito. Ella, ch'era una buona creatura, Allor rispose, che l'avria servito, (Che donna è cosa mobil per natura) E fol fi protestò, che non volca Esser veduta, se cantar dovea.

Questo, chi con l'ingegno vi si mette. E' de l'istoria il più scabroso intrico, E chi la scrisse non ne tocca un' ette, Come di cosa, che non vaglia un fico. Oh qui sì troverebbesi a le strette Frugon, Zanotti, e qualch'altro mio amico, Che vorrei mi dicesser per qual cosa Menghina non cantò se non ascosa.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s'abbia a dir: le son carote.
E'dunque da sapere, ch'io le trassi
Da un manuscritto assumicato, ed unto,
Che per sortuna ne le man m'è giunto.

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna;
E su miracol, ch'a i villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il sascian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario te ne menti.

Interroga, non dico un qualch' uom faggio.

Come farebbe parrochi, e notaj,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraton calamaj,
E zutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj,
(Chi sa 'l commento potrà dire il resto)
La famiglia de' Croci è nota al Sesso.

Sesso è un Commune, che così si noma,
Forse otto miglia d'Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto:
E con due tratti il so speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

In diebus, che su tanto rumore
Per tutta Roma, e che s'armò la Corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le susa torte,
Il popolaccio te lo mise suore,
A suria di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

Gira, e rigira, finalmente al piano
Giunse, che a l'appenin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato, e cotto;
Non avev'altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo sagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio,
Che potè seco torre in quell' imbroglio.

Quattro camicie, un pajo di mutande,

E un berrettin da notte eran gli arredi.

Una pianella fessa in varie bande.

Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi,

Se la tenea qual gioja insigne, e grande;

Ma quel, che solo mantien l'uomo in piedi,

lo dico il pane, era già mo finito,

E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece

A sbadacchiare, e battere la luna;

E ripensando a tutto quel che sece,

Maledì cento volte la Fortuna.

Se aveva almanco un mazzolin di cece

Non avrìa satta querimonia alcuna;

E disse una sentenza da dottore,

Che la same ha più sorza de l'amore.

N 6 Sen-

Non iscoprendo alcun tugurio intorno. Era già l'ora, che calava a basso L'auriga eterno per finir' il giorno; E Tarquinio si giacque in su la sponda,

Ch'oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

Non molto dopo del bel loco amica Una fata l'istesso cammin tenne, Ch'entro quell'acque per usanza antica Scendeva a strop cciar l'unte cotenne; Or mentre a dispogliarfi s'affatica, Veduto lì quel moccicon le venne; Si rizzò tofto, e diffe. me meschina! Oh questo egli è ben'altro, che susina.

Se gli appressa bel bello, e lui veggendo, Comecche dal Sol' arfo, e dimagrito, Un giovanotto, che non era orrendo, Anzi parea di buona razza uscito: Che domin, disse, sai tu qui facendo In su quest'ora in un'aperto lito? Chi sei tu? donde vieni, e dove vai? Dimmelo schiettamente, se lo sai. XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima classe, Non contò la frittata, ch'avea fatta, Ma con parole ogner pietole, e basse Una sua storia tutta finge, e adatta Sì, che la fata restar fece in asse. Narrò, ch' era natio di Codamatta, Ch'è de le miglia in là più di millanta, Là dove l'orso tutta notte canta. E che CANTO XVI. XXII.

E che peregrinando aveva visto Sul trono affiso il gelido trione; Che fatto avea di mille gioje acquisto. Ma che spogliato da un crudel ladrone Era costretto andar dolente, e tristo; Però la supplicava ginocchione A mostrarsi benigna a le sue brame, E, se potea, mandargli via la fame. XXIII.

Giuro, che fin ch'avesse carne, ed osse Sempre poi le vivrebbe servitore. Ella, che Tintiminia nominosse, La fata la più tenera di cuore, Fe' allora un pocolin le guance rosse, Poscia l'afficurò del suo favore; E già pensando, come a lui dar prova Del suo poter in guisa strana, e nova. XXIV.

Mormorò cose tai, che non si ponno, Senza agghiacciar il fangue, proferire; E con un cenno imperiolo, e donno, I diavoletti fece a se venire, Con tutto che cascassero dal sonno; Batte tre volte il piè con fommo ardire, E in un momento nascer se' un castello Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV. L'edificar quei negri muratori , Ed ella poscia il volle chiamar Sesto, Per tutti far a l'ospite gli onori. Che n' avvenisse poi nol dice il testo. Fosser tremuoti, o bellici futori, O il tempo, ch' a distruggere sa presto, Il fatt' è, che del castello Inselice Or non v'è più ne ramo, ne radice.

I cri-

XXVI. I critici diran, che ne le buone Istorie non v'ha questa dicerias E chi la beve è troppo badalone. Che importa a me? comunque la si sia-Ognun tenga la propria opinione. A me mi piace di tener la mia. Oggi di Sesto nulla più rimane, Che una Chiefa, la quale ha due campane. XXVII.

CANTO XVI.

Tra quante ville-fon ne l' Imolese Questa è la più felice, ed io vel dico. Per l'onor, ch'a i di nostri le si rese. Non per quello, ch'ell'ebbe al tempo antico; Poiche nel grato follazzevol mese. Che suol esfer più grasso il beccasico. Ivi foggiorna una padrona mia Carnal forella de la cortefia. XXVIII.

Ghi mi darà quì stile, ond'io favelli De'tuoi sì numerosi incliti pregi, O amabil Vittoria Machirelli? Io fo, che folo i bei costumi egregi Di nobil' alma degna cura appelli, Tal che d'ogni virtù t'ingemmi, e fregi; Ma non poss'io dissimular'il volto, Ove stà de le grazie il fiore accolto. XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto Neve, ch'il verno su bel colle fiocchi. Bella non è la primavera tanto Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi. Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto, E intorno a cui par, ch' Amor voli, e scocchi. Se non che poco di tue laudi accenno, E m'aspetta Menghina, e Cacaseno.

E per-

E perch'io era uscito de la strada, Sarà buon, ch' io vi torni ch'altramente Parria, che non fapessi, ove mi vada. Già vi narrai, se vi tenete a mente, Come che forse replicarlo accada, Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente In conclusione era del loco istesso U' fi trovò lo scritto, ch'io v' ho spresso; XXXI.

Il qual'era di man del valentuomo Scrittor cotale faceto, e giocondo, E per quanto si vede, un'altro tomo Di sue fatiche volea dare al mondo, Dicea, che Bertoldin fattofi un' uomo Non restò mica sì baderlo, e tondo, Poiche si tolse in moglie una ragazza Per non mandar' a male la sua razza. XXXII.

Futta casa Bertoldo ne su lieta. E a le nozze intervenner più di venti; Però, che al mondo è cosa consueta, Che se tu sguazzi tutti son parenti. Fece Marcolfa una torta di bieta, Che andava giù senza toccar' i denti, E spillò certo vin la buona donna, Che tutti si pigliaro un po' di monna. XXXIII.

Oh quei di de le nozze son pur bei Se duraffin' almeno un tempo onestos Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei; Ti sembra aver messe le cose in sesto. Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei, Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto. Gli spassi vanno, e ti resta là moglie, Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.

Con Bertoldino adunque maritata

Fu la Menghina, e basta il nome solo della donotta fresca, ben tarchiata,

E docile poi quanto un raviggiuolo;

Che qualvolta il chiedesse la brigata

Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,

E il cembalo suonar con man tostana,

E cantar; l'acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa persetta;
Un picciol disettuccio anch'ella avea;
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta:
Un po desorme in viso si facea
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di quà di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
In considenza un'amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava suor di mano gisse
Senza lasciar, che alcun le stesse intorno,
Così sece ella sempre, sinche visse,
Che le donne non mancano mai d'arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare,
Poich' evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di titirarsi da la sua presenza.

Dif

CANTO XVI.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E la si pose drieto una vincaja
Ombrosa di virgulti, e soglie spesse,
E cantando ben'altro, che di baja,
Fece i più bei passaggi, che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Porean' andar a fassi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto,

E pertanto i' non so, che me ne dica;
Sebben l'autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.

Qualche arietta moderna l'avrà ditto,
O se non su moderna almeno antica,
O quel, che voi volete; ch' io non so
Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

X'L.

Stottesi alquanto il servo d'Alboino
Ad ascoltar, giacche l'avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si ssiata,
Chi si mette a sar seste al cagnuolino,
E chi sa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale alsin comparse.

Cacasenno tornava appunto allotta,

Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i sprazzi di ricotta
Ancor non s'era ben leccati assatto.
O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger' in quest' atto?
Adunque Erminio verso lui si vosse,
E gentilmente per la mano il tosse.

Spasso prendea d'ogni suo gesto, e motto,
Dimandandogli certe novelluzze,
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta sotto.
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
Poi s'alcun gli s'accosta il pelo arrussa,
E si mette in difese, e sotssa, e sbussa.

K. L. I. I.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d'albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto sacea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi sancinlli
Suoi compagni d'etate, e di trassulli.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo, e collo.

X L. V.

Scrive l'autor, ch'egli fe' solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta, e netta;
E il cortigian, che non su troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna, e gretta.
Gnasse, quando Marcolsa vide questo
Corse battendo le ciabatte in fretta;
E dielli un sorgonzon, che a non dir sole,
Cacasenno pur' anco se ne duole.

Permettetimi in grazia, ch'io rimembre
Ciò, ch'interviene al povero porcello,
Quand'apron verso il mese di Novembre
Quegli unti omacci il fordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d'un coltello,
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

X L V I I.

A quest'ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco ferutto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un'urlo grande, e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea; mamma ajuto.
E già Menghina, che se n'era accorta,
Saltò suor di paura mezza morta.

X L V I I I.

Dubitò, ch'ei si sosse fatto male,
Cioè cavato un'occhio, o rotto un'osso;
Ma come il vide, ch'era tale, e quale,
Le tornò propiamente il siato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l'abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.
X L I X.

Perchè pur stiasi buono ell'usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte
Rassazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da questa parte
Con due dita la sgrana, e se l'assetta;
Perocchè, quando il cosse questa frasca,
I ricciolin patirono burrasca.

Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio D' innanellarfi quai bambin di Lucca, E quando in terra fa più neve, e ghiaccio Tengon, per non offender la parrucca, Intirizziti il cappel fotto al braccio, E ognun ride lor dietro, e se ne stucca. Infomma conchiudiam, ch' ebbe più pena, Che se rotto gli avesse e collo, e schiena. LIL

Quindi a ragion la vecchia, che intendea Di politica, finse averne affanno, Che se ad Erminio non foddisfacea Le avria potuto riuscir di danno. Ella, che stette in Corte, ben sapea L'usanza di color, che in Corte stanno; Che col padron parlando testa testa Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine Menghina intanto sciugò gli occhi al figlio; Il qual con tutte quante le moine Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio; Ma ben trovò come chetarlo alfine, Poiche ad un castagnaccio die' di piglio, Cui rimirando fogghignò di botto, E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

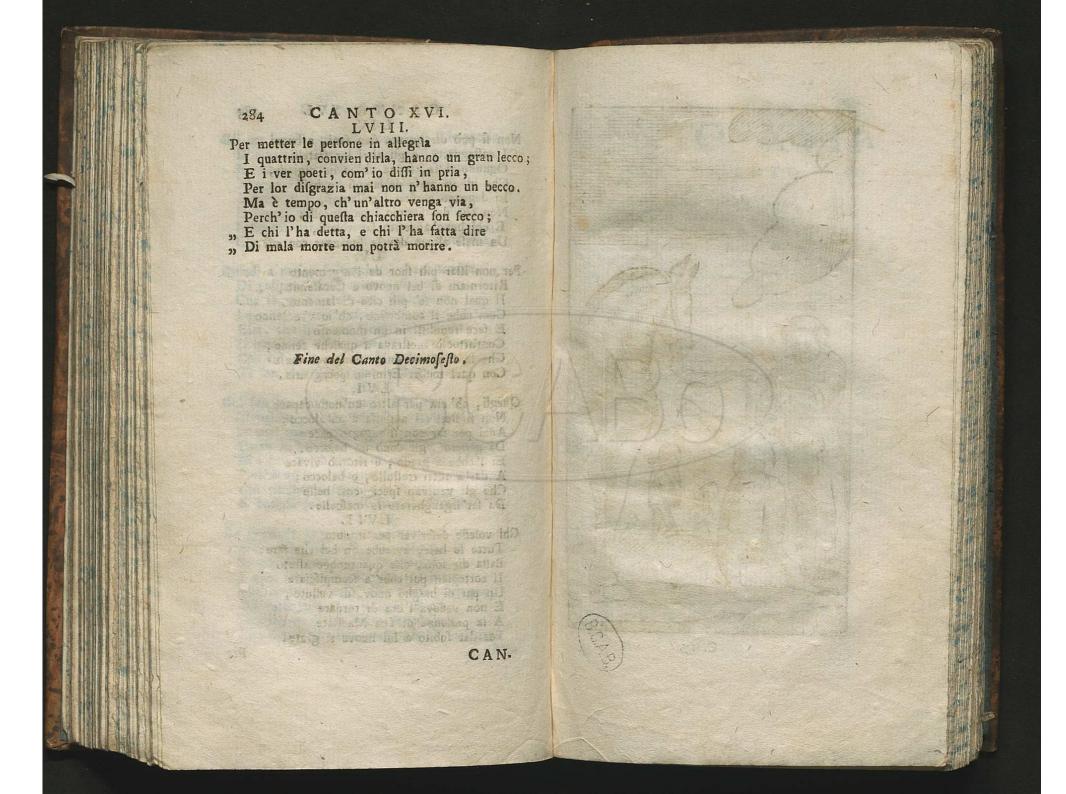
LIIK

Le genti de le povere montagne Non usan biscottini, nè confetti, Se non se quelli fatti di castagne, I quai son puri, naturali, e schietti; Che dentro al corpo non fanno magagne, Ne centomila altri maligni effetti, Siccome quei del nostro Scandellari, Che fanno alquanto mal, perchè son cari. Non si può dir quanto sien sani, e buoni I castagnacci, e gli altri lor fratelli. Ognuno il sa, senza ch' io ne ragioni, Che in un paese de' famosi, e belli Li degnano perfino i collaroni, Non che del filatojo i garzoncelli; E chi buon' appetito far voleffi, Un mese almen dovria squazzar con est.

Per non istar più fuor de l'argomento Ritorniam di bel nuovo a Cacafenno, Il qual non fe' più cica di lamento, Com'ebbe il confortino, ch'io v'accenno, E fece repulisti in un momento. Contuttociò mostrava a qualche cenno, Che la stizzetta ancor non avea fazia Con quel messer' Erminio pocagrazia.

Quegli, ch' era per altro un' uom capace, Non fi stett'ivi a guisa d'un'alocco; Anzi per far con il ragazzo pace Da generoso gli donò un bajocco. Ei l'ebbe a grado, e ritornò vivace A dar'a tutti trastullo, e balocco; Che gli venivan specie così belle Da far'isgangherare le mascelle.

LVII. Chi volesse descriver per minuto Tutte le baje, avrebbe un bel che fare; Basta dir solo, che quantunque astuto Il cortegian pur'ebbe a scompisciare Un par di braghe nuove di velluto; E non vedeva l'ora di tornare A la presenza di sua Maestate Per dar subito a lui nuove sì grate.



CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Erminio il figlio attentamente guata,

E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie de gli avi in ordine, e figura;
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la se' monna Natura;
A dargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella consente, e mettonsti in cammino.

ALLEGORIA.

I figliuoli naturalmente seguono l'indole del padre, onde ogni uomo per vile, che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tuguri, e nelle capanne si sa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

the closes do not be, out the constant

Ran cosa in questo secol traditore,

Che nulla s'abbia a far senza interesse!

Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,

E chi viaggia a piedi, e chi in calesse.

Il giusto, il bacchettone, il peccatore,

Van tutti a fascio ne la stessa messe.

Senza ch'io 'l provi, so ch'esperienza

Farà a' miei detti dar piena credenza.

Que

C. 17.

Questo è il primo aforismo d'Ippocrate,

E il testo principal di Baldo, e Baccio,

E senz'esso cadrebbe in povertate

Quell'arte, di cui scrisse Farinaccio.

Così dianzi cessò da le strillate

Gacasenno in virti d'un castagnaccio,

Che gli donò la mamma, e un bolognino,

Che v'aggiunse del suo messere Ermino.

Il castagnaccio n'andò presto a sondo,
Con sì buon gusto colui l'invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel sa de la sava.
Avea d'unto le mani, e il viso immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l'unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.
IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n'era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne su pregna,
Un'alocco dovette, od un mammone,
O ch'invogliossi d'asino, o di porco,
O ch'ebbe in mente la sola de l'orco.

Ride il buon cortegiano a più non posso,
A l'aspetto di quella creatura,
Nè levarli sa più gli occhi d'addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutta che sia tra gli anni sette, e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

Non ha testa sì grossa un buon Vitello,
Che tre mesi tettata abbia la Vacca,
Ma quanto è grossa più, meno ha cervello,
E senza collo agli omeri s'attacca.
Copre la bassa fronte irto capello,
Sotto cui 'l naso piccolo s'ammacca;
Sol due narici acute spuntan suore
Fatte a tutt'altro, che a sentir l'odore.
VII

Sorto le larghe serolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors'altri quì direbbe, a la conchiglia,
Che s'apre a la rugiada in sul marrino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

E appunto sanno d'asino le acute,
E lunghe orecchie, e sa d'asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal'atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere, e insute,
Che per esse rassembra un piccol'orso;
Benchè meno dissorme lo Spagnuolo
L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno, e dissanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e siori a i siori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

Ma s'anco fosse peggio, ch'Etiopo,

Non è già d'infamarlo mio disegno;

Brutto non men di lui certo su Esopo,

Che divino avea l'animo, e l'ingegno;

E qual fra l'ombre più splende il piropo,

Splende virtude anche in un corpo indegno.

Voi mi direte, e sorse con ragione,

Che a costui non s'adatta il paragone.

X I.

Ch' oltre l'esser sì brutto, e contrassatto,
Lo se' Natura proprio un bacalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l'udisse raccontare.
Ma chi mai con Natura se' tal patto
Di nascer savio, e d'esser singolare;
Il sommo Creator diede a ciascuno
Vari talenti, a chi cinque, a chi uno.

Colpa non è di chi stolito nasce,

Nè ascriver gli si deve a disonore,

Ma ben' a chi recando da le sasce

Felice ingegno, educazion migliore,

'Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,

D' ogni plebeo rendendosi peggiore.

Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,

Se sorti brutto corpo, e poco senno.

X I-I I.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l'occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il Re piacer n'avrià;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzaria:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s'adora
E va la casa tutta sottosopra.

Mar-

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il sigliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lungi errori di Guerrin meschino;
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,

Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli sa veder quell'umile sua stanza,
Ch'ella avea sato un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose
E ben poche mobiglie antiche e rose.

XVI.

Quest'è dice, signor, nostra ricchezza,

E questi, ove abitiam, sono i palagi;

E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza

De gli ampi tetti, e de' real vostr' agi.

La famigliuola a povertade avvezza

Trova di che appagarsi ne' disagi.

Non cura la gallina ori, o diamanti,

Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

Bertoldo, che su a me si buon marito
Dicea che a la Natura il poco basta,
E quando contento è l'appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch' uom egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri di più non sì impasta.
Alzate gli occhi, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

Er-

Er ninio curioso alza la vista,

E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che sean, benchè la cosa sosse trista,
L'ornamento del povero abituro.
Chi su il pitter, la storia non lo pone,
Ma dice, ch'eran satti col carbone.

XIX.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario.
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l'abito cencioso:
Ha carta, penne, e inchiostro ne le mani;
Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

Si come narra un' epitaffio antico,
Che fotto v'è di gotica scrittura.
Non dice il nome, ond' io neppur lo dico,
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassu fi ritiro mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora, e prava
Sedendo su l'aratro ammaestrava.

XXI.

E a forza di proverbi, e di canzoni.

La rese conversevole, ed umana.

Dove prima sta roccie, e fra burroni.

Vivea di società schiva, e lontana.

Diede d'onesto vivere lezioni,

Per quanto n'è capace alma villana;

E quel, ch'è più, con vimini, e con canne.

L'arte mostrò di sabbricar capanne.

Vicino a lui stà pinto un gobbo, e losco,
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia,
Questi, dice lo scritto, è il buon Gimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forse figlinol del primo.) Al monte, e al bosco
Maestro ei su di pascolar la greggia;
E si conta sia noi per tradizione,
Che sosse l'inventor del colascione.

XXIII.

Sotto il terzo non evvi feritto alcuno,
Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,
Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni
Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno,
Che fece col mantello vari inganni:
V'è però chi nol crede, ed altro il tiene;
Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

Quest'altro è certo; é gli additta un ritratto; Che intorno al capo scritto avea, Bertocco; E tenea sotto il braccio destro un gatto. Cui dal collo pendea di sorci un siocco; Costui, seguì, al lavoro su mal' atto, Ma girando pel mondo qual pitocco; Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna; Che liberò da' forci la montagna.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda de Un' uomo in vista rabbustato, ed atro, a qu' Che mostra complessione aver gagliarda, Qual si conviene a maneggiar l'aratro.

Nacque di lui l'amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è costui, lo seritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

O 4 Suc

Succede altro villano, e due con esso Garzonotti, che intrecciano capestri;
Stà il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per farli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, e quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon, e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

Costor lasciaro la natía montagna
Desiderosi d'arrichirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda, e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s'arresto sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento, e di sumo passò, dove
Con pessim' arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di Conte.
XXVIII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,

E molt'altri dipinti feartafacci:

Fra questi gran figura fa Bertino

Celebre venditor di castagnacci;

Gli sta Bertuzzo suo figlinol vicino;

Che barattava folfanelli in stracci;

A Bertolazzo die' costui la luce,

Che su di Bertagnana onore, e duce.

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, nom senza frodo;
E si buon cuore contano, che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo.
Credea, quand'era Sole, che piovesse,
Se alcuno a dire gliel venìa sul sodo;
Abborrìa le doppiezze, e le bugie,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

CANTO XVII.
XXX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio su poi de la medaglia,
Bertoldo, che su mio, finchè al Ciel piacque,
Cui niuno in surberle vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolsa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri santocci v'erano sul muro,
Ma chi sossero, dir non mi assicuro.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacalenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancot digiuno,
Non sa tener la gran same segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario su di proffessione;

E d'anticaglie, e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d'oro, e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que'tali
C'han l'indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l'età suture.
Un museo satto avea di sepolture.

Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,
Or, che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie de l'etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l'oro, e a le fatiche,
Disotterri, e in vast'atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

0 5

Ma-

Magnanimo Pastor, di te ragiono, Cae da la polve hai tratto, e da gli oscuti

Enoghi sì bel tesoro, e cen' sai dono; E insiem da le rovine or ne assicuri L'antichissimo tempio, e mandi il suono. De la vast'opra a' secoli suturi; Già 'l pellegrin con maraviglia scorge

La mole, che più bella omai risorge...

Ravenna ridirà con cento, e cento
Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa,
E a la tua gloria eterno monumento.
Fia la da te redificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l'argomento,
Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa,
Se a' nostri di l'aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi afforto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepoleri starsene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore, e ingegno,
Vandelli, tutto di con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, Poeti, ed antiquari,
XXXVII.

Che sopra que' caratteri sudate
Chimer zzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L'antiche zisre a' nostri tempi ignote.
Quì d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al renero nipote:
Quì 'l voto, che se l'Augure in Ravenna
A savor de gli Augusti, un marmo accenna.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altre in scienze è dotto, ed altre in armi
O su guerriere navi, o in campo prode;
Quì d'un Pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

Un'inscrizion v'è sì prodigics,
Che dove nasce il Sol, dove si cela,
Trovarne un'altra sia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo, che ne sa memoria!

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta;
Nol crederei, se sosse anche proseta,
Che troppo il verisimile sormonta;
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno,

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grofsotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Quì puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l'uovo il latte si condensa.
V'è arrosto, v'è guazzetto saporito,
Che a'morti desterebbe l'appetito.

Dun-

Dunque s'affidon tutti, e a ser Erminio

Dassi, com'è creanza, il primo loco.

Va la vedova a destra, e Bertoldino

A la finistra, ch'era stato il cuoco.

Succede la Menghina a lui vicino,

Ch'è rossa, e accesa dal calor del soco.

Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,

Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

X L I I I.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che quì non s'usa;
I bicchieri bensì vengono, e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa;
Si verseggia, e le rime si consanno,
Come i crin d'oro al teschio di Medusa:
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.
X L I V.

Chi'l gusto, chi'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si sa pregar da cento bande;
S' arrende pur'alsine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

La cagione di ciò ve l'ha già detta

Nel Canto precedente il mio Zampieri,

Che a farsi brutta era costei soggetta

Cantando, e a mostrar sorse i denti neri.

Ciò nel testo non v'è, ma a dirla schietta,

Io credo a sì gentile cavalieri,

(O cavaliere) il quale da piccino

Conobbi, e studiai seco di latino.

Che

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria
A fars' invidiar da Febo è giunto;
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato, ed unto;
Or su la se' di lui seguiam l'istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto:
Già canta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una stuora.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è propio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par, che arrivi un Re, un'Imperatore.
Ognun s'allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e chi ti die la tetta.

X L V I I I.

Il grande, e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno.

Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar, che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran same appien satolla,
Con quella grazia, che gli detta il senno;
Su la tavola s'era abbandonato,
E li profondamente addormentato.

X L I X.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame, e la pieranza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch'è di tornassi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E singe, che d'averlo il Re sa instanza;
Quel Re, dice, che amb Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

E apo

E apposta mi ha mandato tante miglia,'
Nè vuol, che senza lui ritorni a Corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba, e cruccia, e n'ha le guancie smorte;
Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge, e in lai.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare, E andò la cosa a lungo in quissione; Ma finalmente a la Marcolsa pare, Che si debba al Re dar soddissazione; Racconta i benefici, e il singolare Amor, c'hanno per lei l'alte corone; Bertoldin non disdice, ch'è prudente, Anzi sa, che la moglie v'acconsente;

E tanto più, che Marcolfa promette
D'accompagnarlo, e slargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l'ordine se mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch'erano satre al secolo passate;
Un cappellin di paglia in testa vuole.
A l'uso delle nostre romagnuole.

L I I I.

Menghina anch'ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d'una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le seste, la più buena,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

Ma

Ma già convien lasciarlo, poiche tutti
Si pongono in cammino, e sanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti.
E sirilla si, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano.
E così a piedi calano nel piano.

Giunti nel piano si trovaro innante.

Un'osteria, ch'è detta del merlotto;

Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante;

Che a quell'uccello serve di gabbiotto

Quì Erminio accenna ad un sedel suo fante;

Che a cavallo si ponga, e di buon trotto.

Corra innanzi a portare al Re l'avviso,

Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

L V I.

L'Oste l'accomodo d'un buon cavallo,
Che presto il servo tosse lor da gli occhi
Essi s'arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo a la Corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

L V I I.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,

O per altra cagion mostrasse i denti,

Temè il fanciul, che morder lo volesse,

Onde pensate, quanto si spaventi!

Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,

E a chetarlo non vagliono argomenti.

Quel, che seguì, se ad ascoltar verrere,

Da miglior Musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto Decimosettimo.

CAN.

LIVE OFFICE. 335 the property of the section of the property of where destroys one only war in the life the the grant of the plant of the war the tell THE PRINT HE WAS TO SHOOT A STATE OF E cost, a piete red by the living a plant B the strength of the Trans. I compeliant and encountries on confidence A TANK TO STATE OF A S Street and while for his notices artifact to O Minus and the period of the had the a offer the major to the shall at a the contains T la Corte, for Beinber Cade partition number in fravergeties of Party and the cloud on a second loss to the a protection of the state of th AND THE PROPERTY OF SHAPE 81 0

C. 18.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Monto alfine al rovescio il buon merlotto.
Poi da cavallo cadde a rompicollo;
Onde il seder ne su si guasto, e rotto.
Ch'a gran fatica un medico sanollo.
Giunsero quindi a un'osteria di botto,
Dove in sua parte ognun si se' satolio;
Erminio, per seguire il gran viaggio,
Fe' a Cacasenno a cavalcar coraggio.

ALLEGORIA.

La scuola, e l'esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini persetti in ogni prosessione. Meritamente l'incontra male chi vuol' esercitare l'arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

the street of the second

DUR troppo nulla giova un buon configlio,
E' dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo, e difadatto figlio,
Che, come l'afin, per le ceste ascolta.
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso, e ben grosso bastone,
E così medicar l'ostinazione.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo, e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritaro;
Il san le donne ancor, c'hanne un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace; ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave, e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò, che ottener non può colla bravura,
E con orrido cesso un malbigatto.
Di tal natura molti meglio senno,
Si come Erminio col suo Cacasenno.

Cacasennino mio, disse timore,
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t'assicuro, che non sa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colezione.

Quì non v'ha d'uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare
Nè letti aver gli autori di quest'arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun sugge satica, e disciplina,
Nè dassi il guasso a Santapaolina.

Tien sto cavallo la medesma pista,

E da una parte a l'altra non serpeggia;

Se vede in via stesa una paglia, o arista

Tosto s'inchina al suolo, e la boccheggia.

Par, che non abbia mai la conca vista,

E una same da cane ei sempre veggia;

In briglia rienlo sino a quel villaggio,

Ove tu avrai consorto dal viaggio.

Perchè l'esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Si come soglion sar buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri.
Spesso d'un satto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s'era messa i panni da le feste,
In capo aveva un pannicello a siamma
Alquanto storto, come donna agreste.
Al collo avea del peso d'una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

Ella fu di statura alquanto bassa;

Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda, e molto grassa
Con due grand'occhi, che sacean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

Vi-

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon'Erminio colle sue preghiere,
E che il suo bambolon fatt'era brutto,
Nè volea indursi a fare il cavaliere:
Che di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava,
XI.

Da l'una parte Erminio tien la stassa,
Perchè il basto non movasi a l'indierro,
E Cacasenno si va alzando, e arrassa.
Con amendue le man la sella addierro;
Il povero stival tanto s'aggrassa,
Ed ella il pigne con la man di dietro,
Ch' al sine ei monta sopra a la rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

Altra per l'una, altro per l'altra gamba
Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la stramba,
Che, come s'usa, non avea in man tolta:
Ognun, che passa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia,
Tira, che par garzone a la caviglia.

Per timor, che il destrier s'inalberasse:

Lascia la briglia, disse, andar più lenta;

Nè il busolo sì largo cavalcasse,

Come la donna, ch'andar stretta stenta;

Nè del piede il tallon così portasse,

E l'occhio avesse, e ben la mente attenta;

Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,

Potria cadendo rompersi la testa;

D'aver'un bel capocchio in su la schiena,
(Gome questi moderni io mal sopporto,
Che voglion sarmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D'un di color, cui tutto giorno integno.)

Non fece de' precetti alcan profitto;

Tra pie le briglie lente se n'andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capositto
Cadde, e seco il merlotto, e gli su attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente assistito;
Preserlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paura.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d'una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera besana, che sospira,
Nè s'aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto de lo sventurato.

X V I I.

L'anima bigia di Scarnicchia allora

S'abbate ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon'ora
N'andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari suora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan becchi cornuti.

Si ferma e scende, e va veder, che cosa
Sien queste grida, che giungeano al Cielo:
Io porto, disse meco poderosa
Medecina, signori, e non rivelo
L'alto segreto di virtute ascosa,
Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Venezia risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.
XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere,
Se avesse un'osso, o alcuna parte rotta,
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un pò di botta,
Fatta da un'ardiglione nel cadere.
Il medico valente sece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli su dato un bolognin d'argento.

XX.

Si prese un legacciuol d'una calzetta
Per strigner al fantoccio la ferita,
E quando l'ebbe ben legata, e stretta
Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L'ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre sole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E ginnser sinalmente a l'osteria,
Senza avvedersi, colmi d'allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblia;
Vien su la porta l'oste con prontezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza.

E poi l'inchina giù profondamente,
Che ben sapeva esser signor di Corte
Erminio che s' accosta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insieme con questa mia gente,
Fuor' anco esci de l'oste la consorte,
Ed a lui sece un bel revenzione,
Che tutte se' supir quelle persone.

XXIII.

E a la Marcolfa tosto die' di braccio,
E la sece salir sopra le scale;
Ma il buon' Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell'animale
Di Cacasenno, che sacea un mostaccio
Pien di stupor, vedendo quanta, e quale
Gente si stava allegra, e in gozzoviglia,
Nè poteva parlar per maraviglia.

XXIV.

V' eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco, e di nero un par di fiaschi,
E non avean' ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro Imperadore, onor dovino,
Cu' il Ciel voglia, che almeno uno ne naschi,
Che a la misera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

Poco lungi a' tarocchi si giucava
In partita da quattro Bologness,
Cui altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così access,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arness.
Un disse: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior disdetta?

d in

Il buono Cacasenno strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verso il cortile piede innanzi piede,
Ed ivi a le murelle si giucava,
E traccannar da molti anco si vede,
Che, giucato a la mora il suo boccale.

Andavano cioncando un vin bestiale.
XXVII.

Stette sempre Marcolsa con l'ostessa,
Come sanno le donne, a chiacchierare,
Che non si metton mai gran satto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare,
E quand' hanno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtu donnesca,
Che d'altro asse non san, se ben si pesca.
XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del Re Alboino,
Cui tanto si prosessa ella tenuta
Pe' gran savori usati a Bertoldino;
Che mai non s'era in altri di veduta
Verso d'un rozzo villanel meschino
Maggiore cortessa, maggior'amore
Quanto in petto n'alberga a quel signore.
XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse L'angustia acerba, e 'l doloroso stento, Che si credea, che il bambolo morisse Nel suo tanto difficil nascimento, Che la mammana ancor tanto s'assisse Nel veder' un cotal lungo tormento, Che non sapeva quel, che si facesse, E qual cosa giovare a lei potesse.

Quan-

CANTO XVIII.

300

Quando il Ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi de' l'allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo,
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse che sposo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non faliva Erminio, infino a fera
Di questa vena andavan taccolando,
E v' era ancora più d'una chimera;
Ch' a lor non manca mai d'andar contando;
Hanno inesausta sempre la maniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina

Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana sina,
Che san col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel facio,
E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l'osse cameriere,
Essendo l'ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere
Ad un cesso vicin l'andò a votare,
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il cossume suo contadinesco.

P 2

Ven-

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un' anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d'occhio sparir quelle
Fettuccie belle, e il morto su scoperto,
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno io oca, come allocco.

X X X V.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,

E in aria più nessun vedea la same,

Quando l'ostier di sopra venne ratto

Con un manicaretto, e del salame;

Venlan seco con pace il cane, e 'l gatto,

Gnaolando a mangiar tutto l'ossame

Ed ivi un po' di lite incominciaro,

Che gatto, e can d'accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi, e spezierie conciato
L' intingol' era, onde non suro tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la sero in quel piatto da leccardi.
Perch' era veramente stagionato.
Aveva l'oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell' osteria sacea facende,
Come suol sar chi compra, e che rivende.
XXXVIII.

Al sno albergo correva il forestiero,
E d'ogni stato, e d'ogni condizione.
Sapea pur ben colni fare il mistiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone,
Onde risorto da un misero stato
S'era già fatto ricco ssondolato.

Già

CANTO XVIII.

311

Già fatt' aveva un figlio prete, un frate,

E suota sar voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d'un gran gozzo a la gola.

Disse Erminio vedutala immediate:
Ha costei il disetto di Spagnuola,
Di quì passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si stà sempre a casa,
Ella sa, che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa;
Ogni bella pur troppo accende vampa,
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Nè tenta sare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno?

Un gran periglio corre il bottegajo,

E quei, c'han di star fuor l'ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo.
Come ab antiquo ognun disse, e ridisse;
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben sosser le forche alzate, e sisse,
Ed han, come ognun sa donne, e donzella
Il capo tutto pieno di girelle.

Non ostante la mia su sempre buona,
E tra le poche, c'hanno un po' d' ingegno;
Vivere me ne posso a la carlona,
Nè d'alcun caso certo i'mi sovvegno,
In cui si dica: costei gli la sona.
Sempre d'amor mi die' sicuro pegno,
Nè il cruccio su tra noi di gelosia,
Ma buona mi se sempre compagnia.

P 3

La Marcolfa, se ben donna villana,

Le venne nel di dietro un tal discorso,

Perchè non sempre ognuna s'allontana

Dal ben' oprare, e dal diritto corso,

E s'alcuna talora s'impantana,

Tutto provien dal non aver soccorso

Da quellà, che non ha, maschia virtute,

Che rendere suol sorte a le cadute.

XLIIL

Contra gli nomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire,
E intanto Cacasenno aveva coste
Tutte le frutta, e sen volca gire
A passeggiar un poco l'osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,

Pianta ognun volentier la su' alabarda.

S' alza Marcolsa presto da la scranna,

S' accosta a l'oste, e bieco lo riguarda:

Sono le donne un corno, che ti scanna,

E disse: i miei omacci, il Ciel ne guarda,

Senza di noi sareste insino a gli occhi

Ripieni di lordure, e di pidocchi.

S'era arrabbiata, come un gatto bigio,

E Erminio alzossi, che già avea spolpato.

Un Capponcello arrosto, e se' il litigio

Tosto finire omai troppo innoltrato.

Chiamando l'altra gente di servigio,

Da lavare le man gli su portato;

Gittò a Marcolsa un poco d'acqua in seno,

Ella se un shigno, e l'ira venne meno.

CANTO XVIII.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l'uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja de Che se voi soste giovane, e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.
XLVII.

Di grazia! che! non han da stare al mondo Anche le vecchie? tra le quai non sono, Che piglierei, mi sento, anco il secondo, Ma facile non è trovarne un buono; Com' era il mio Bertoldo, e sì giocondo, Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono. Ogni tristezza ne cacciava via, Solo col dirmi: Marcolsina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora passata,

Nè si volea da Erminio più indugiare,

Ch'ebbe diletto de la taccolata

De la Marcolsa, che in un buon volgare,

(Che la senapa al naso era montata

Nel sentirsi da l'oste bolcionare)

Mandollo in sine a sarsi benedire

Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

A'conti, fignor' Ofte, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo doblone, e dammi il resto,
Ch' io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appresso diù de le scale tosto si discese.
Ei si ritiene il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non hanno a vile.

P 4 L'oca

L'oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giucare,
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il sordo sacea per non andare.
Andonne alsin, ma alquanto sconsolato.
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

Oh se sapesse, che sen va a la Corte,

E se intendesse, che cosa ella sia,

E che vi si cammina per vie torte,

E che vi regna invidia, e gelossa,

E se il padrone ben vi vuole a sorte

Vi danno dietro con frode, e bugia,

E a sar, che sia miglior vostro destino,

Non vi giova saper greco, o latino.

Ma pur troppo il malanno s'attraversa,

E vana ambizion toglie la pace.

La povertà di amaro è molto aspersa,

Per questo ognun la sugge, e a ognun dispiace;

E chi crede scampar fortuna avversa

Cade della padella ne le brace.

Meglio fora di poco esser contento,

Lasciando a' Corrigiani il sumo, e'l vento.

LIII.

Se saptai trangugiar bocconi amari,
O Cacasenno mio vanne pur lieto,
Che molti troverai, che son tuoi pari,
Che di scipito han più, che di faceto.
Basta solo, che accorto un poco impari,
Secondo l' uso loro consueto,
Scemar la pena delle tue catene,
Tagliando i panni addosso a chi va, e viene.

Non già ti loderei il far la spia

Per esser'il ben visto, e 'l più gradito;

Pur' i'conobbi più d'una genia,

Che in riserir ha molto riuscito.

Chi d'avanzarsi ancor molto desia

Faccia il mestier, che non isporca il dito,

E Castrati introduca, e Cantarine,

E le tanto apprezzate Ballerine.

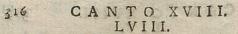
Tai virtuosi in Corte non già suro
A quel bel tempo, che Berta silava.
Ora si sa la vita d'Epicuro,
Che tutto all'ozio, ed al piacer si dava.
Sta lungi in sin che poi, che t'assicuro,
Che nessun frutto, e assanno sol si cava.
Son'elle un campo insetto di gramigna,
E la mal'erba solo vi s'alligna.

Vi si vede di rado un'uom da bene,
O aver ne l'esser tal perseverenza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s'empie di sumo, e di baldanza,
In lui gran pazienza si mantiene
In medo da non dir mai a bastanza.
Ognun, che sa la storia ci conferma.
Che con quel matto avria persa la scherma.

LVII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire,
Gli sa mille carezze, e in sin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire,
Ch'ognun gli avrebbe detto a note chiare;
Vattene pur'a farti omai squartare.

? 5



LVIII.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand'io,

Cui la frottola mia pare compiuta.

Lascio ad altri ssogare il suo desio,

Che avrà di me cicala assai più acuta.

I' non dovea già aver, su l'onor mio,

Lingua co' matti tanto ritenuta;

Quando la Babilonia ha pieno il sacco,

Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Fine del Canto Decimottavo .

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Soura il destrier torna qual'era innapri Il figlio, e giunti a la città vicina, Con gioja accolti son da i duo Regnanti. Il goffo dierro un' uscio si strascina, E in guisa cal lor comparisce avanti. Giubbila il Re, ne gode la Reina, Che poi Marcolfa a se chiama per poco; Vuol, che le infegni un suo piacevol gioco.

ALLEGORIA.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. E' lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome sra gli animali creò le sci-mie, fra gli uccelli i gust, e le civette, e fra i pesci i delsini, perchè servissero come di trassulto a quei della loro specie, così e' pare che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed ho quanti!

The state of the s

Cacasenno intanto la paura Calata era dal cor giù ne'calzoni, Come talor' avvien contro natura, Che puzzin d' animosi anco i poltroni; Di tornar' a cavallo il putto giura, Perchè non creda alcun, ch'egli minchioni, E dice a quel fignor rivolto poi: Vi saliio, ma come sate voi.



C. 19.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento In vederti sì gajo! or su quel sasso Monta, Erminio rispende, senza stento Sul corsier tornerai, perchè sei basso. Tu a le staffe non giugni, io più contento Saronne ancor, che tu men stanco, e lasso Al Re n'andrai; or mentre sì gl'insegna Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

E già su 'l corridore agile, e lesto E'rimontato Etminio, e su 'l vicino, Che Marcolfa tenea con simil gesto, Alza pur Cacasenno il pie' mancino. La staffa lunga, che non era a sesto Nulla servì, nè la toccò il piedino. Alfin compiuto il salto, di schimbescio, In su la groppa si trovò al rovescio.

Pensate, in rimirar quel pinchellone Posto sovra il puledro in simil guisa, Quale Erminio riman. Giù da l'arcione: Cade già già, nè di cader s' avvisa; Quà, e là giù dal cavallo pendolone Sbattesi, e scoppia quasi da le risa; Non ride Cacasenno, e già finisce D'adagiarsi, e ch'ei rida, si stupisce.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida, Oh del cavallo ancor ben più balordo! Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida? Sproposito simil non mi ricordo. Ma costui gitta al vento le sue strida, Perch'è il novello cavalier più sodo Di quei, che fia un villan con carro, e bovi, Se per viaggio a sorte lo ritrovi. Pur

CANTO XIX.

Pur di gridar non cessa: eh via stivale; Volgiti indietro, che rovescio sei; La dove tien la testa l'animale Tu andar diritto con la testa dei. Cacasenno allor pronto, e puntuale Dise: che importa a te de fatti miei? Nulla di ciò ne dice questa bestia, E tu mo te ne vuoi prender molestia?

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io Su una cannuccia, o pur su d'un bastone, E a mio modo ho tenuto il muso mio, Senza che alcun mi metta per ragione; Or mo tu alzi tanto buzzicchìo, Perchè stò in questo modo a cavalcione? So, che il primo non son; visto ho più d'uno Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII. Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena! Quello, che andar così tu forse hai visto, Per infamia vi va, vi va per pena; Vuoi dunque effer creduto un ladro, un tristo? Che così appunto il boja i ladri mena Da le carceri nuove a ponte sisto, Ed a'miseri in vece de la briglia Porge in mano la coda, e poi li striglia.

Oh questa volta poss'anch'io ben dire, Che a Modena m'ho preso a condur l'orso, Nè so, chi bestia più posta apparire: Nè qual meriti più cavezza, o morfo, So ben, ch'è un brutto intrico da finire, Ne a sollevarmi un can pur'anco è corso; Parmi il popolo udír, che ci dichiari Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

Fos-

Fosse d'Astolso almen questo il corsiero;
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto, e leggiero;
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei quì sul sentiero;
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duossi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

Erminio allora: o galantuom da bene,

Disse porresti tu sarmi un servizio?

Vedi tu quì costui, che se ne viene.

Con a caval rovescio il frontespizio?

Egli è aspettato in Corte, e il Re lo tiene:

Per un' uom di finissimo giudizio.

Io debbo andare avanti ad avvisarlo,

Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.

Lascia pur, che la gente con ragione
Di lui si faccia besse, e cianci, e rida.

Giunto in corte n'avrai la colezione.

Di me che sono cavalier, ti sida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il Re non è, come si crede, avaro.

X 1 I I.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi, che il Re è cortese;
Credi sorse, che tutti i cortigiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t'inganni in ver; quanti villani,
Che in Corte ora si san di buone spese,
E di vesti, e di letti, e di vivande,
Sravan co' porci a masticar le ghiande!

XI.V.

Grattasi un po' la testa il villanello,

E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;

Per creanza un po' levasi il cappello,

Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia.

Pure al cavallo infin così bel bello

S' accosta alquanto, e prende in man la briglia;

Nè poco è ciò, she contro ogni suo stile

Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrassanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E sin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se han cosa forestiera.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impassati non son, che di baldanza,
D'ira non posso almen, che non mi scaldi;
D'emendarli però senza speranza.
Affermerò sol quanto il Barussaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro eve sì ben loda il tabacco,
Ma un di vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora ad Erminio; al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo,
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di foldati avrai vicino,
Che afficuri la donna, ed il ragazzo,
Poichè dar fi potrìa, che a le fischiate
S'accoppiassero ancor pugni, e sassare.

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l'ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali,
E gli dice: signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e Re, e Reina,
E temevan di voi qualche ruina.
XIX.

Se non fon giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare,
Col condottier villano, tutti e due.
Presto si corra sopra ad avvisare
Il Re, che venga a le sinestre sue;
Ed ecco il Re, con la Reina a destra
Curiosi affacciarsi a la finestra.
XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso.

Venìa Marcolfa a lento piè filando;

Il villan pien di polve il crine, e il muso.

Stira, e sgrida il caval di quando in quando;

L'altro poi, che a rovescio stavvi suso.

Con il capo, e coi piè va dondolando,

Que' Prenci più tener le risa a freno.

Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Vista non ho giammai tanta genia
Sul corso carolar ne'giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Ne spiegar già vi sa la musa mia
Le sischiate, le grida, e gli schiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson con l'arme rattener la piena.

XXII.

Ne la loggia reale alfin s'arresta

La nobil coppia, e intorno a quella vanno

Tutti i staffier di Corte, e a quello, e a questa,

Perchè salgan le scale, ajuto danno.

Prima è Marcolfa, che si manifesta

Stanca, e per carità chiede uno scanno;

Ma già non siede, perchè l'incamminano

Dinanzi a la Reina, o la strascinano.

XXIII.

Ben venuta, le disse la Reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A volterra mi trovo, od a mortara.
Questa scala di Corte malandrina
M'è saputa più aspra, e assai più amara.
De le vie tutte, che in venire ho satte.
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.
XXIV.

Ma, dov'è Cacasenno; il Re le chiede.

Ratta la donna a tal parlar si volta,

Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!

Io l'avea meco, or dove ha volto il piede?

E dove occultamente se l'è colta?

La portiera frattanto un paggio tira,

E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena.

Un'uscio dietro a strascinar si ssiata;

Parte cader ne lascia, e su la schiena

Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;

La Reina in un gode, e in un n'ha pena;

Stassi Marcolsa pur quasi incantata;

Che comprender di ciò non sa il mistero,

Ma ben tosto lo svela il cameriero.

E dif-

XXVI. E disse; del novello forestiere Vi narrerò, fignor, tutto il fuccesso; Poc'anzi in confidenza a uno staffiere Disse: pisciar vorrei adesso adesso. Ei lo condusse al loco del messere, E disse: ne l'uscir tirati presso L'uscio, ed egli, finite sue faccende, Fuor de'gangheri il leva, e in spalla il prende . XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione Strascinando ten vai cotesta porta? Il Re gli dice; ed egli ho la ragione Pronta, se di saperla a voi importa. Ma se di questa casa io son padrone, Soggiunse il Re, la conseguenza è corta; Dunque s'è mia la casa, del sicuro Sarà mio l'uscio, ch' era attacco al muro. XXVIII.

Ma quest'uscio, rispose il pazzo altora, Su le spalle mi fa la conseguenza. E ben? ridendo il Prenze, a la malora Lascialo andar, poi ch'io ten do licenza. Si dispone egli allor senza dimora Lasciarlo a rompicollo in lor presenza; Ma v'accorre Marcolfa, e ratta ratta Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta! XXIX.

Tu non hai mica un' oncia di giudizio,. Scimunito, balordo, gofferello. Perchè lanciar quest'uscio a precipizio Come fosse una vanga, od un rastrello; Insomma tu sai mal sempre ogni uffizio. Presto finiamla, cavati il cappello, Va, bacia lor le mani, e lor t'inchina, Ch' uno è Re, se nol sai, l'altra è Reina. CANTOXIX XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella! Come volete voi, ch' io mai conosca Se questo è il Re, se la Reina è quella? Distinguo ben'un topo da una mosca, Ed il nostro capron da l' asinella, E so, che l'uno è zoppo, e l'altra losca; Ma se questa è Reina, e quello Rè. To vel confesso, nol diserno affe.

XXXI. Mirate voi, se differenza alcuna V'è tra questi, ed altr' uom, che li distingua; E mia madre, e costei parmi tutt' una, Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua, Quella è seuretra, e questa pure è bruna, Grassotta è quella, e questa pur s'impingua, L'una veggo, che spesso, e ride, e parla, E l'altra quando dorme ancora ciarla.

XXXII. Or però, che da me tutto s'intende Lo stato loro, e sono a quel, che sento De la casa i padron, giusto si rende, Ch'io lor m' inchini, e faccia un complimento, Senza punto tardar tutto si stende Quanto è lungo costui sul pavimento, E dice : vengan pur, come m'ha detto La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

XXXIII. Che fai? mezz'arrabbiata in quell'istante Grida colei, perchè così boccone Or ti stramazzi, pezzo d'ignorante, Faccia da berlingaccio, e da buffone? Ed ei: non mi dicesse poco avante, Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone? Ad ubbidirvi tolto io mi son mosso, Ma chinarmi di più certo non posso.

E poi-

E poiche altro a me qui non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e feco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta;
Una fame fent' io più, che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta;
Fatemi liberar da quest' affanno
E poi gli bacierò quel, che vorranno;
XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte, e ride,
E ne la Principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Persin lo stesso Re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or quì s' asside
Coprendosi col manto, e gli occhi, e 'l viso,
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate, signor tutta consusa

Marcolsa allor tisponde, il poco senno;
In non saprei per lui dirvi altra scusa,
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son' usa,
E so gli obblighi miei, ma Cacasenno
D'esser'affatto sciocco ha per istino,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto;

Il Re le chiede, ed ella: sì, fignore,
E' vivo; e fano, e ognora al campo, e a l' orto
Travaglià, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese è fatro accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolsa, è da mostrarsi a dito.

Su le moderne, è su le antiche carte
Ritrovo, ch'ogni donna a questo, a questo
Fe' de la sua pazzia non poca parte,
Ed a'più saggi ancor tosse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi stanca sarete; olà si guidi

Ne le stanze per lei già preparate.

Così comanda, e li scudier più side

Dicon: monna, con noi tosto passate.

Già il ragazzo era gito, e se di gridi

Sente tutte sonar le stanze ornate,

Il cor le dice il vero, e che non erra,

Vedendo Cacasenno steso a terra.

XL.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna, E' un mal, che non gli passa la casacca; Udite il caso pur; costui si assonna, E per salir sul letticciuol s' attacca; Con le mani s' attacca a la colonna, Che sostien quella altissima trabacca; La trovar crede il letto, ed al gran crollo Rottosi il perno, cade a rompicollo.

Fisa il guardo Marcolfa, e l'ignoranza
Scusa con dir: non vi stupite, Attigio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna stanza
Di tai letti fornita; per mio figlio
Se cadde, su che non sapea l'usanza.
Povero Cacasenno! a qual periglio
Posto ti sei! perchè così t' ascendi?
Non ti sesti già mal? parla, rispondi.

Che

XLIII.

Frattanto, che dermendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par, che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca.
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia,
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.
XLIV.

Quando poscia costei satolla, e piena
Finito ha già di dar trassullo al dente;
Quella, che or se', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s'addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto.
LXV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolsa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l'ha teco?
E che dirà Menghina, e Bertoldino
Se nuova sì sunesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna tacete, ch'io ci vedo ancora.

Oh

C ANTO XIX.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando,
E corre a darne al Re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.
X L V I I.

Quì sì, che, in ascoltar sciocchezza tale, Il baccan de le risa si raddoppia; A la Reina or or vuol venir male, Ed il Re, sio per dir, che squass scoppia; Con tant' impeto entrambi il riso assale, Che ingruppato col pianto in un s'accoppia Ella respira alsine, e si compone E che chiami Marcolsa al servo impone.

KLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen invola,
E le dice: Madonna, la signora
A chiamarvi m'invia, or ch'ella è sola;
Senza di voi non può starsene un'ora.
Ed ella dal fanciullo allor s'invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta;
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.
XLIV.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl' io a tutte l'otte;
Grida, e stretta la tien per la sottana.
Dicendo: io non vo'ssar solo sta notte.
Che se venisse mai qualche besana....
No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte.
Prenditi quì quesso puppaccio appresso,
Ch' io vò da la Rema, e torno adesso.

I

CANTO XIX. 330 Il meschinel così col suo puppaccio Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta, Pone a l'uscio un tantin di catenaccio, Poi va da la Reina, e la faluta: Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio Per servirvi, ove vaglia, i'son venuta; Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto, Per servirvi, da voi non mi discosto. Ma la Reina disse allor di botto: Sappi Marcolfa, che dimani fera Si fa in mia casa il solito ridotto, Ne la più solazzevole maniera: Vorrei, che m'insegnassi sette, o otto Giuochi, ma d'invenzione forestiera. Rispose la villana: io ne fo mille Col fuso, col carbone, e con le spille. So poi vari proverbi, e indovinelli, Che m'insegnò Bertoldo mio marito, Ma così stravaganti, e così belli, Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrite; D'insegnarvi prometto, e questi, e quelli; E so d'Esopo tutte a menadito Le favole, e cent'altre, e più, storiette, A tener lieta la brigata elette. LIII. Quello v'insegnerò de gli strumenri, Ch' è un giochetto in mia fe' gustoso assai, E quel di fare in cinque parti il venti, Ma, che pari non sien di numer mai; Buon, la Reina disse, e immantenenti La licenziò col dir: diman verrai: Com'ella andasse, e ciò, ch'indi avvenisse, Lo potrete saper da chi lo scrisse. Fine del Canto Decimonono. CAN-



C. 20.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Mangia un vaso di colla il gosso ingordo,

E sutto il cesso se gl'incolla, e imbratta;
Indi è condotto al Re si sporso, e lordo;
Vistol Marcolfa concio di tal fatta
Smania, s'affanna assai, sgrida il balorde,
Gelosia de l'oner de la sua schiatta;
Poi di partir col figlio al Re richiede.
Parte, e seco ne porta ampia mercede.

ALLEGORIA.

La gola, e l'ingordigia rende l'uomo brutale: la ragione lo fgrida, e lo rimprovera, e l'altrui pradenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli nomini onesti, e costumati.

I

A tela è omai su l'ultimo del subbio;

E poco filo vi riman da ordire;

Auzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio

Di non aver materia da finire;

Però con la mia sorte io mi scorrubbio,

Che mi se' a l'ultim' atto comparire.

Del buon lavoro ebb'altri la midolla,

Ed io per sar la bozzima, ho la colla.

3

Pur vo'adoprarla, che non son le prime Volte, ch'io mi ritrovi in questi fatti: Ho attaccato ancor' io con le mie rime Spesso titol di saggi anche a i più matti; E di Pindo ho innalzato su le cime Afini, porci, buoi, pecore, e gatti; Non ti maravigliar dunque, se attacco Di Cacasenno questa pezza al sacco.

Per asini, m'intendo que' somari Ignoranti, ostinati, e goccioloni, Che fono così grati, e così cari A que' loro asinissimi padroni, Che tolti gl'improvvisi lor ragghiari, Per altro non fon atti, e non fon buoni, E per lo più di quello, che conviene, Hanno fortuna grande, e mangian bene.

Porci son quelli, che nel fango involti Fra mille sporchi vizi si sollazzano, E in covidiane gozzoviglie accolti Di Bacco sacrificoli gavazzano, Ne da stregne si laidi son disciolti, Infin che da se stessi non si ammazzano: Se a chi troppo divora, e troppo beve, Dice Esculapio, che la vita è breve.

Buoi son coloro, che non movon passo Più del pigro, che son soliti a fare, E non giova baston, punta, ne sasso, A stimolarli, e farli presto andare; Anzi il lor piede è sempre mai più lasso, Allorache tu più lo vuoi sforzare, Mantenendo un pacifico decoro, Perocche Giove trasformossi in loro.

Pecore tengon quella goffa gente Che scorron senza norma insuso, e ingiuso, Sieno veloci pure, o sieno lente, Sempre han fissi nel suolo, e gli occhi, e'l muso. Son mancanti di cuor, cieche di mente, Nè v'è di queste un'animal più ottuso; A la rinfusa l' una, e l'altre vanno Sì sconciamente, e lo perche non sanno.

Il gatti son le personcine astute, Il cui genio giammai non si capisce; Con l'ugne per graffiar'aspre, ed acute, Col dente, che rapir quel d'altri ardisce, E da voi quando ben son provvedute Tutto a vostro dover s' attribuisce; E questa lor superbia maladetta, Tutta quant'è, diriva dal Coppetta.

Dunque se queste bestie, ed altre tali, Ancorche indegne, vengono lodate, Che dirò mai d' un, che non ebbe uguali Sopra tutte le bessie al mondo nate; Già i suoi pregi fin' ora tali, e quali Si sono detti, e le virtu narrate; Ora ho da dirvi de la colla, e della Pappa, con che attaccossi le budella.

Già l' ottobre finiva, il caro mese, Che de l'anno è il più grato, ed il migliore, In cui diffonde il ciel largo, e cortese, Aure soavi, e modera il calore; Di salvagina si fan buone prese, Ogni cibo ha il legittimo sapore; Si godono gli amici a la campagna, E qui di tutto l'anno è la cuccagna.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei, c'hanno ussici.
Per poter' indi ragunarsi insieme
Co i ministri de i pubblici giudici;
Cadon le soglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i di selici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

Il sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno,
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonsio corno,
E l'uno, e l'altro sesso si allacciava,
Più de l'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder' egnuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla, e carte preparate,
Il sovrastante a simile imbarazzo,
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo.
Sospinto da una same arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n'avevano
I poeti ogni di comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre, e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
E s'impievan di titoli le pagine.

V'era-

V'erano conclusioni in quantità,
Anch'esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s'usa qualche carità

CANTOXX

A queste carte, in cui anch' io mi tribo E', che ogui foglio venga adoperato Le pignate a coprir de lo stussato.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però su assai, ed egli non l'intese.
Fabbricar quì processo non si deve,
Nè quì v'entra Guazzin per le disese.
Farinaccio, che sa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia
Entrar non può la criminal giustizia.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia, e d'amor segno persetto,
Se quanto è più ben satta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito, e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch'è di tai misteri piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena,

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla sosse una polenta:
E quinci tutto affaccendato, e lesto,
Per sarsene un buon pasto a lei si avventa;
E sisso, e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa,
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò, che potesse a lui sar male.

5

Se

Se ne fece un' ampliffima pelliccia, Imbrattandosi mento, e fronte, e nalo, E tanto invilluppato s'impiastriccia, Come fosse caduto entro del vaso. Con quella barba fua così posticcia Fessi veder, sicche il Re seppe il caso, Onde a lui fe' condurfelo sì brutto Con incollato il frontespizio tutto. XIX.

Rife il Re nel veder tal figurina Da la zazzera in giù sì sporca, e lorda, Che disse : oh besticcinola malandrina, E come fosti mai cotanto ingorda; Io ti voglio mandare a la Reina, Che mai non vide testa sì balorda, Oggi appunto ha un'affetto melanconico, E re vedendo, scaccierà il mal cronico.

XX. Salto su Cacasenno: oh mio Messere, Non mi state con chiacchiere a stordire; Fareste meglio a farmi dar da bere, Ch'io m'ho propio una sete da morire; Fate, che quà si porti il cantiniere Con una botte; fatelo venire; Che se potrò succiarne il buon liquore, Per dio Bacco, la vuoto in tre, o quattr'ore. XXI.

Udendo una sì stramba scioccheria Or sì, che riderà la nostra moglie, Il Re diceva, e tosto a lei lo invia, Ed amorevolmente essa lo accoglie. Di farlo poi ciarlare ella defia, E in mirarlo qual'è, spasso si toglie, L'interroga onde viene, e da quai bande, Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

Chesto servo, che ho meco, è un gran cialtrone, Che de la sete mia si prende gioco; Non mi crede, et a l'arso mio polmone, Dov' ho sì gran calore, accresce soco; Mi conduce, ei mi dice, dal padrone, Ed or da voi madonna in questo loco. Affè potreste ben mortificarlo E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII. Anzi, se siete voi quella, che siete, Che non vorrei fallar, Dama, o Reina, Per fare, che si smorzi la mia sete, Dovreste tosto menarmi in cantina. Che se questo servigio mi farete, Vi darò di castagne una dozzina, Di quelle, che mia nonna cucinare Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV. Immaginate voi quanto ridesse La Regina in fentir tal leggerezza. Comando poi, che da ber se gli desse, Salvo, di farlo entrare in briachezza. Altri favori pure a lui concesse, Com'esser suole ogni signora avvezza Verso i musici, i nani, ed i bustoni, Compartendo a costoro, e grazie, doni.

XXV. Se avvien, che un gran signore s'innamori Di un bacheco, o di un debile pigmeo, Di titeli il riempie, e di tesori, Benche nato bassissimo plebeo, E vuol, che ognuno il bighellone onori, Come fosse un' eroe, o un semideo, Perchè crepin di duolo i cortigiani Più scelti, e per trattarli come cani.

Marcolfa intanto girava cercando Il suo caro perduto nipotino, Che non sapeva nè il come, nè il quando Gisse lontan da lei per rio destino Da per tutto si udiva sospirando: Chi mi sa dir del mio Cacasennino! Deh chi l'ha visto, mi dica dov'è; Chi mel sa dir n'avrà buona mercè. XXVII.

Chi fa, che fuori de la Corte in fallo Non sia per qualche ignota strada andato, E che pello, e ripello col cavallo Non l'abbia qualche barbaro soldato. Come fosse un bicchiere di cristallo In cento pezzi l'avrà già stracciato. Ah foldati crudeli! il mondo sà, Che fede non avete, ne pietà. XXVIII.

Chi 'l fa? chi non lo fa? chi me lo niega? Chi per se lo trattien; chi me lo asconde; Forse l'affatturò malvagia strega, Con piscio, o sterco di rie capre immonde! Di qua, di là, la si contorce, e piega, Ne a tante sue richieste alcun risponde. Smarrito, in un cortile alfin trovollo. E a precepizio se lo strinfe al collo. XXIX.

E in ribaciare il defiato pegno Sente attaccarsi al caro volto il labbro: Il mira: ahi vista! chi è stato l'indegno, Che t'ha fatto il visino così scabro? E chi ha ridotto a sì difforme segno Le tue guancie di biacca, e di cenabro? La femmina irritata sì dicea, E più di lui defforme si facea:

Intendo. Questa Corte empia, tiranna Ha gusto poi, ch'io me ne vada al boja, Tornerò alla mia misera cappanna, E meschina starovvi infin, ch'io muoja. Se a seder starò in terra, o pure in scranna, A nessun darò più molestia, e noja. Guardate il ceffo quì da babbuino, C' han costor fatto al mio bel bambolino! XXXI.

Ribaciandolo ancor, sente, che tutto Di colla è invernicato in guifa tale. Che svisato, e a una maschera ridutto, Anticipa in novembre il carnasciale. E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto. No, la Menghina non lo fe' cotale. A casa, a casa nostra: io non mi gabbo A star più in Corte; andiam da mamma, e babbo.

E colà mi saranno assai più care Le rape del mio povero orticello, Che le pernici saporite, e rare Di cui però migliore è il mio porcello. Poi volermi il nipote assassinare, Contaminando quel visetto bello, Che senza farne alcuna maraviglia, Basta il dir, che a sua nonna s'assimiglia.

XXXIII. Un cortigian, per nome Attiglio Panza, Ascolta di Marcolfa le parole, Abbattendosi appunto ne la stanza, Dov'ella inconsolabile si duole; E le dice, che ingiusta è la doglianza; Si raccheti, non gridi, e si console; Indi con piena verità informolla Del ridicolo caso de la colla.

In-

Cer-

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l'uomo Schietto di cuore, e non mai piacentiero Antagonista d'Aristarco, e Momo Ne' fatti, e ne' racconti affai fincero, Di nascita, e di tratti gentiluemo, E puzzava un tantin di cavaliero: Onde non ebbe la donna a temerne, Che fucciole vendesse per lanterne. XXXV.

Chetoffi a un tratto la vecchia beffana, E preso Cacasenno per un braccio, Se lo strascina fino a la fontana, Per lavargli quel sucido mostaccio, Ma conosce, che l'opra affatto è vana, Che romperà la pelle con lo straccio, Si viscosa è la colla, e tanto salda, Se no I lava con ranno, ed acqua calda. XXXVI.

Dopo, che a la caldaja fu nettato, Un novo sole agli occhi suoi sembrava --E con il suo grembiule di bucato, Che ogni dì stando in Corte si mutava, L'asciugò, il ripolì, ma del passato Caso per la vergogna dubitava D'aver da perder presso le persone Molto, e poi molto di riputazione. XXXVII.

Sie in forse allor allor d'abbandonarle A la discrezion di chi 'l volesse, E dir in Corte a chi volea cercarlo, Che, morendo, mutate avea brachesse. Era di lei di tormento il rimenarlo Dal Re, che così matto lo vedesse; Poi l'amor, che portavagli, cangiava In lei l'opinione, e le parlava.

CANTO XX. XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo Nudrisca un' alma spiritosa in petto, Se più volte ho veduto in rozzo sajo Comporsi a le virtù degno ricetto; E un ben nato più ladro di un mugnajo, E se v'è peggio dentro il mio concetto Ho ancor veduto, e più d'un se ne vede Senz' onor, senza legge, e senza fede!

Si volea da Marcolfa il suo nipote Scular, perchè fosse sì scemo, e corto. Ma ripensando, che farlo non puote, Senza fare al casato oltragio e torto, Per esser qui in paese a tutti note Le qualità del suo giudicio accorto? E che poi fosse di sua stirpe uscito Un bescio, un lavaceci, un scimunito?

Fece novo ricorso al noto Attiglio, Che lo tenea per veritiero, e fido, Dicendogli: da voi chiedo configlio, Che d'altri Cortigiani: i' non mi fido: Voi ben sapete, che sono in petiglio Di abbandonare questo incerto nido, Che per me non è proprio, onde vorrei, E compenso, ed ajuto a' casi miei.

X L I. Di star qui impedicata omai son sazia, Che vo' slegarmi, e far di quà partenza; Temo fol d'incontrare la difgrazia De la Reina, se chiedo licenza, Io so, quanto di lei mi trovi in grazia, E l'onor che mi fa di sua clemenza, Ma per amore del mio Cacafenno, Ch'io perda, accade, o la Reina, o'l fenno. S' io

S'io fossi in voi non mi prenderei cura, Rispose Attiglio, del vostro ragazzo, Che così sempliciotto di natura, Più che fastidio dar vi dee solazzo. Quanti conosco, per loro sventura, Che fanno più di lui cose da pazzo! E v'è più d'un parziale, che le vanta, E tal'ora un Poeta, che le canta.

XLIII. Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi, Che debbon mai cantar questi Poeti, Se son sì scarsi a' nostri di gli Eroi, Che voglian mantenerli, e graffi, e lieti? Quindi colpa non è, se questi poi Trattan soggetti a modo lor faceti. E senza rifrustare altra fortuna Secondan la poetica lor luna.

XLIV. Quante fiate ho letto su le carte Degli scrittori toschi, e de' latini Paragonarsi un capitano a Marte, Che de la Patria non passò i confini! Da i bellici rumor sempre in disparte, Pronto, e ardito tra veglie, e tra festini, Pensando sol col genio suo bizzaro De' fuoi trionfi a l'amoroso carro. XLV.

E questo non vi pare un gran campione, Di Cacafenno cento volte peggio? Pur si stima da nobili persone, E seco in cocchio gir sovente il veggio. Ei crede nel parlar di padiglione, Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio. Se discorrete di campi guerrieri, Crede, che i campi sien de' suoi poderi.

E non

CANTO XX. XLVI.

E non tenete un giuocator più stolto Di quei, che son legati a la catena? Entro i ridotti notte, e di sepolto Agonizza in sospetti, e sempre in pena, Ne la mente confuso, e mesto in volto L' ora non ha del pranzo, e de la cena, Intento solo al sordido guadagno, O a giuntar se mai puote il suo compagno. XLVII.

E di quel magro, e stupido, che dite, Che da l'inedia illanguidisce, e sviene, E pur più d'una assai rabbiosa lite, Ostinatissimamente softiene, E con spele in eccesso; ed infinite Al fin de le sentenze mai non viene, E tanto, e sempre litigar desia, Che vorrà liti ancor morto, che sia?

E quei, che spendon mille, e mille scudi, Per acquistarsi un posto in tribunale, E più son atti a martellar le incudi, Che a saper'in civile, o in criminale? Queste sono stoltezze, e non già studi, D'uom, che fa il pesamondi, e il magistrale; Che se una causa poi lor pende avanti, Son peggio d'una gatta con i guanti. XLIX.

E vi par favio quel dolce marito, Che lascia sar quello, che vuol la moglie, Dando luogo, che sfoghi ogni appetito, O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie? Non fa saperle d'effer risentito, Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie, E condusendo il cicisbeo con feco, Studia fol l'arte d'effer muto, e cieco.

Se quì volessi dir tutte le spezie

De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri.

E quante sien le universali inezie

De i plebei, cittadini, e cavalieri,

Raccontando gli sgarbi, e le sacezie,

Che i nostri sanno, e sanno gli stranieri,

Ci vorebbe un maestro assai più dotto

O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

Dicendo Attiglio tante cose, e tante
Sul punto di fermarsi, o di partire,
Marcolfa resta, come un'ignorante,
Che tutto ascolta, e nulla può capire,
Di se stessa fordata, ed incostante,
Smarrito assatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un'uom sì sodo,
Si come donna poi sera a suo modo

Che tossamente col nipote amato

A le stanze reali ella tragitta:

Là trova il Re con la Reinz a lato,

E a' piedi lor con umiltà si gitta;

Lor narra il deplorabile suo stato,

Che senza lei la sua famiglia è afflitta,

Che son già quattro mesi, ond'ebbe in sorte

D'esser stata aggradita in questa Corte.

L. I. I.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: io son consusa.

E lagrimando tra vergogna, e duolo,
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di scaltri sospiri un solto stuolo
Manda dal cuore, e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

Il Re pietoso a così satti accenti,

E la Reina compatendo anch' essa.

Di Marcolsa i sì teneri lamenti,

Disse: la grazia omai ti sia concessa,

Purchè di ritornare ti rammenti.

Ogn'anno, e di lodarla mai non cessa;

E perchè parta con minor satica,

Vuol, che se le prepari una lettica.

Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno smeraldo, che lo dia a la nuora.
Non contansi i consetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno sur donati allora;
E licenziati con prosondi inchini,
Ne lo spuntar de la ferena aurora
Vanno contenti a la natia montagna,
Che il beccasico è tolto da la ragna.

L. V. L.

Ginnta, che su Marcolsa al patrio tetto,
Nel ritorno, che sece il lettighiero.
Die grazie al Re con picciolo biglietto,
Per non aver di carta un soglio intiero,
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l'inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il sugellò con colla di castagna.

Così la famigliuola rivestita.

Ritornò da la Corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita.

Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Ma che d'entambe era più cara a loro.

Quella, che più parea l'età de l'oro.

Re-

CANTO XV. 346 LVIII

Restò ne la Città sol la memoria Di Bertoldo l'astuto, e de la Madre. Di Bertoldin, di cui per qualche gloria Rimale anco a riguardo di suo Padre. Di Cacasenno poca su l'istoria, Perchè fur l' opre sue poco leggiadre Era me' se Scaligero tacea, Che del Croce seguir la prima idea.

Ma come a far, che in equilibro corra Per l'alto mare un galeon di guerra, Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra, Composta sol di saffi, e vi si serra; Così per far, che appiene si discorra Di ciò, che su Bertoldo in quella terra, Cacafenno s'aggiunfe a Bertoldino, Come il sei nel giocar di sbarraglino. LX.

E quì la storia termina, o la favola Di tutta la Bertolda discendenza, Per cui tai cose si son messe in tavola: Da far crepar di risa l'udienza. Chi la terrà per una cantafavola, E chi per moralissima sentenza; Se poi l'arguzia punge il cordovano, Chi si sente scottar salvi la mano.

IL FINE.

militaria da caral 100

Dichiarazioni d'alquanti Vocaboli contenuti nella presente Opera, ricavate in parte dalle copiose Annotazioni fatte alla prima Edizione della medesima dal Dottore Gio: Andrea Barotti Ferrarefe. the test this very old they see that the

Il primo numero significa il Canto, il secondo la Stanza.

Chillini 11. 19. poeta del secolo passato, pieno di traslati arditi.

A fusone 12. 2. idiotismo Fiorentino, cinè abbendantemente.

Agguindolando 14. 54. cicè volgere il filo sull' alpo.

A jola z. 14. in gran copia.

A isonne 10. 26. a uso, ma qui si adopera per abbondantemente, come fece il Buonarctti nalla fua Fiera.

Ajuola 15. 16. aja piccola.

Alcova 5. 36. è voce francese, e ricovero si direbbe con maggiore proprietà.

Alla carlona 18. 41. vale alla buona, fenza prenderst alcun pensiere.

Allacciarsi la giornea 1. 11, vuol dire arrogarsi autorità, e preminenza, e qui vale spacciarla da grande.

Alla stran ba 18. 12. alla balorda, scioccamente. E' r avverbio de' lombardi.

Alle guagnele 1. 14 fu ginramento usato dagli antichi: Pel Vangelo.

Alzare i mazzi 1. 46. scansare le difficoltà, e andar via. COLDIA OMOBIE ILLO Am-

Eur Me

Ambracane I. 42. è una sorta d'odore. A mena dito 19. 72. saper a puntino. A patrasso 12. 38. cioè a morire, a perire. Approcciandosi 14. 19. cioè approssimandosi. Araldi 12. 31. è Medico ancor giovine, ma di acuto ingegno, di fino giudizio, e di gran credito in Modona. Arcifanfano 14. 82. qui vale per chi vuol far da maestro, e non gli conviene. Ardiglione 18. 19. punta della fibbia. Arraffa 18. 11. qui vale afferra. Asciolvere 16. 41. far colezione, mangiar prima del pranzo. Afineila 6. 32. Torre in Bologna. Assillo 12. 8. il Tafano, o altro simile animale, e valle per estro. Atto grande 13. 45. E' gergo, che si ode in lombardia per esprimere lo scaricare Il ventre. Aver del lecco 16. 58. si dice in Lombardia delle cose, che sono gioconde, e vantaggiose. Babbalà 9. 46. vale balordo. Babuino 3. 56. è forta di scimia. Babbuasso 11, 1. sciocco. Bacalare 2. 9. adoperato alla maniera lombarda fignifica balordo. Baccano 19. 47. è voce usata per fracasso, e schiamazzo per ordinario d'allegria. Baccellone 11, 42, nomo iciocco. Bacheco 20. 25. è voce di strapazzo. Bacolo 19. 38. è un latinismo, e qui s'adopera per uomo stolido, e di legno. Badalone 16. 26. quì vale uomo grossolano d' ingegno, e goffo. Bagascia 2. 17. semmina di Mondo. Bagattino 1. 17. moneta di poco valore. Baggeo 11. 3. uomo sciocco.

Bag-

Baggiane 14. 32. panzane, ovvero parole, che lufinghino fallamente. Baldacco I. 9. mandare in baldacco, cacciar da se, mandar in bordello. Balloncinolo 16. 34. ballo alla contadinesca. Barabano, 14. 75. ballo contadinesco, costumato in Lombardia. Barbassoro 17. 9. uomo valente, e d'importanza. Battibuglio 4. 48. confusione improvisa di per-Bazza 14. 37. buona fortuna, buon prezzo. Becca su 5. 20. quì vale piglia su. Beccarfela 16. 1. quì val pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole. Beci 9. 11. in vece di bezzi. Voce adoperata alla veneziana, ed anco alla lombarda. Bessana 2. 35. è un santoccio di stracci, e s' applica a Donna brutta. Bere a pozzuolo 15. 12. è uno scherzare sul nome, e vale bere al pozzo. Beve 16. 26. quì vale credere troppo facilmente. Bescio 2. 33. vocabulo Sanese, e val sciocco. Bietolone 14. 44. sciocco. Bighellone 14. 26. sciocco. Birba 18. 5. è una sorta di cocchio, ma quì significa vivere da Birbante. Biricchini 14. 38. è così detto in Bologna certa, cinrmaglia povera, e sfacendata, che vive di rapina ordinariamente. Bisdosso 14. 28. cioè senza fella, e senza basto. Bino 1. 5. Poeta piacevole. Bollire a scroscio 17. 14. esprime il maggior colmo del bollire. Bornio 3. 13. è voce franzese, e significa guercio, o di corta vista. BretBretta 18. 25. il Boja una volta in Bologna chiamayali Bretta. Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qualunque Burchiello 14. 79. Poeta piacevole. Busillis 12. 34 cioè difficoltà. Cacasodi 14. 81, sono coloro, che vogliono mofirar più gravità, che lor non conviene. Chente 14. 18. val quanto, e quale. Calicut 12. 44. andar' in Calicut, è frase lombarda, che vale andar lontano lontanissimo. Camangiare 18. 33. si prende quì per vivanda. Cappita 14 35. è voce, che significa maravi-Capocchio 3. 27. uomo senza senno. Carote 16. 10. menzogne. Carpita 1. 14. qui vale abito di panno con pelo lungo. Cazzotte 14. 42. percossa, che si dà col pugno. Cecin 16. 21. quì vale scaltro, accorto. Cesto 8 73. è vocabolo, che qui s'adopera per siguificare modestamente il culo. Chiù 12. 7. è vocabolo lombardo, che fignifica una spezie di barbagianni. Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, che si riceve da chi cade. Cioncare 18. 26. fignifica bere soverchiamente. Cipiglio 16. 8. è un' increspamento della fronte nel guardare. Ciuco 8. 10. è un'afino giovane. Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotismo fiorentino. Cocco 14. 55. così dicono i lombardi a' fanciulli per vezzo. Colofone 1. 4. secondo alcuni patria d' Omero. Corfini 3. 13. astrologo moderno. Conciossiacolasosseche 3. 14. avverbio con la fover-

foverchia aggiunta del fosse, e posto in bocca ad un gesto, che vorria sar da bel parlatore. Corteo 1. 47. val corteggio. Costo 1. 42. è radice d'erba, che ha un siore di odore dilicato, e foave. Covazzo 9. 47. per covatura, e forse è lo stesso, che covaccio, pronunziato alla lombirda. Cucco 7. 54. uccello; si dice anche per balordo come si dice allocco. Cuculiare 16. 37. beffare. Dape 1. 34. quì vale vivanda. Diretano 3. 41. vale la parte di dietro, e qui si prende per lo tafanario. Falò 14. 57. fuoco, che fi fa per segno d'allegrezza. Fanfaluca 14. 40. cosa da niente di poca stima. Fatticcio 14 47. di groffe membra. Fessa 5. 34. voce sombarda, e val sesso. Fiche 2. 44. sono certi atti, che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui. Garifenda 6. 32. Torre di Bologna detta la mozza. Genia 6. 17. qui s'adopera per ingiuria. Genia 12, 43. firpe. Ghermire 10. 25 prendere con rapacità. Giambare 18. 12 vuol dire burlare. Gornea 1. 11. è vesta di dignità. Gnaffe 14. 2. è una forta di giuramento. Guajolare 14 21 abbajare sommessamente, e quì vale lagnarsi, dole si. Imbaccucarsi 14. 79. avvolgersi in un mantello, o in airro pagno. Inquillara 15. 47 è vafo di vetro detto ancera Intendre 16. 46. per insieme.

Impastocchiare 14. 32. dare a credere cose vane. e non vere. Lancellotto 1, 12, famoso cavalier' errante Lanzi 18. 24. soldati Tedeschi a piedi. Lasca 1. 5. Poeta piacevole. sudited ab slight Lippi 2. 3. si diffe d'occhi, che lagrimano per difetto. Lira 12. 5. per libra alla lombarda. Madia 11. 44. spezie di cassa da farci il pane Mantovano 1. 4. Virgilio, perchè nato a Man-Massengo 9. 41. è prugna salvatica così detta in Lombardia. Matassa 1. 23. certa quantità di filo raccolta sull' Mestolone 12. 17. nomo di grosso ingegno. Miagolar 14. 65. è il verso, che sa il gatto-Millanta 8. 68 mille, voce da scherzo. Mistocchino 15. 12. voce lombarda, e significa una forta di pane fatto di farina di grano giallo. Mocicone 11. 17. vale un dappoco, un' uom balordo. Mogliata 18. 38. cioè moglie tua. Monna 9. 9. quì vuol dir scimia. Mozza, vedi Garisenda. Muccin 16. 42. piccolo gatto. Murelle 18. 26. è giuoco fanciullesco; che in Lombardia si dice piastrelle. Nada 9. 50. è voce spagnuola, che significa quanto il nostro niente. Paffuto 14. 47. graffotto. Pajuolo 20, 23. vaso di metallo da cucina. Palmone II. 49. è quella pertica lunga di ramo d'albero verde, fulla quale si piantano le verghe impaniate per prender gli uccelli.

Pan

Pan santo 14. 57. cioè pan' unto, anzi fette di pane, o fritte, o inzuppate nel graffo, ch' esce della carne del porco nel cuocerla. Parapiglia 4. 48. confusione di persone, poco dissimile da battibuglio Pastinache 11. 42. cioè cose non vere. Piantone 14. 75. ballo de' contadini lombardi. Pista 18. 6. val pesta. Quattro 3. 34. esclamazione delle donne, ed è correzione d'altra voce di senso immodesto. Regatta 15. 2. è uno spettacolo, in cui giuocan le navi a correr più presto, come si pratica in Venezia. Ridda 16. 24. ballo contadinesco. Ringalluzzato 14. 30. cioè allegro, e con un cert' atto, e movimento superbo, che il fa il Ripicco 15. 13. qui serve a esprimere ribattimento d'ingiuria. Rovigliare 1. 9. rimovere, rimescolare. Sajo 3. 35, veste, ma, qui s'adopra per pancia. Santo. Vedi Pan santo. Sbratti 14. 34. cioè pulisca, e qui vale spedire, terminare affatto. Scarabotto 13. 57. in Lombardia fignifica quella. macchia, che si fa con l'inchiostro casualmente scrivendo, e qui vale metaforicamente errore. Scilinguagnolo 4. 75. filetto nervoso, che stà fotto la lingua. Sciorinando 15. 34. cioè spiegando, mostrando. Scornacchiare 3. 25. vale beffare. Scorrubbiarsi 20, I, vale andare in collera, Scroscio. Vedi bollire. Sette 5. 38. in Lombardia fignifica, come qui si adopera, uno squarzio, che si faccia in un abito.

Sezzajo I. 27. vale ultimo. Sghignazzando 14. 40. ridendo con strepito. Sghembo 1. 13. è lo stesso, che torto. Smaccato 15. 32. cioè svergognato. Smuciare 8. 33. qui vale fuggir rattamente. Sogna 16. 11. cioè sugna, ch'è di grasse di Squarquoja r. 40. sucida, e schiva. Squadernare 12. 18. volgere, mettere in mo-Stampita 18. 20: quì vale percossa. Strabiliata 14. 19. cioè maravigliata grande-Staggire 1. 33. fermare, ritenere. Stramba 18. 12, è voce lon barda, e val ba-Stramoggiare 2. 34. dicesi di riccolto, che passi il folito. Subisso 14. 20 quì vale maraviglia. Svigno 16. 14. cioè andò, o fuggi prestamente. Tambuslare 14, 22. percuotere ben bene. Tantafere 12. 2. è idiotismo Fiorentino, e vale ragionamento lungo di cose, che non convengono insieme. Tattere 15. 18. massariccie, e mobili di poco-Te 15 63. val come togli, prendi. Ticche, e tocche 14. 55. parole inventate per ispiegare la palpitazione del cuore, e viene dal martellare full' incudine. Torti 12. 29. Francesco Torti celebratissimo Medico del Duca di Modena. To to, cu cu, 14. 32. servono a schernire chi vuol burlarvi. Tostana 16. 34. cioè pronta, veloce. Trambusta 12, 6, cioè si dibatte senza modo.

Treb.

Trebbio 14. 75. trattenimento, conversazione. Trebbianello 17. 43. vino. Trentuno 19. 7. vale in alcuni luoghi di Lombardia lo stesso che culo, onde voltarlo significa lo stesso, che voltar le spalle. Tristano r. 12. famoso cavaliere errante. Trogliare 15. 54. vale balbettare. Trulla 12. 46. far vento per le parti d'abbasso, ed è qualche cosa più, che spetezzare. Ubino 8. 10. sorta di cavallo. Vello, vello 1. 46 è lo stesso, che vedilo, vedilo. Virtuose 15. 64, qui si prende secondo l'abuso del Mondo sciocco per Cantatrici. Usolieri 8. 31. nastri, che tengono legate le brache. Zimbello 1. 32. augello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete. Zinnale 15. 59. grembiule.



TAVOLA

Delle cose, che nel presente Libro si narrano circa Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno.

of la grant BERTOLD Of allevon

E chiamare dalla Reina , one il vuol calligare

7 Iene a Verona, ed è ricoverato nella Corte V del Re Alboino 1.12. Sua descrizione 1.13. Descrizione di Berraguana sua patria 1. 18. Racsonta al Re la sua stirpe 1. 24. Perche sia venuto in Corte, ed alcune fue sentenze 1. 26. Il Re & sdegna seco 1. 36. Promette di tornare come la mosca 1. 39. Descrizione dell' asina sua 1. 40. Torna in Corte fopra l'afina 1. 44. E così mantiene la promessa di venir come la mosca, che va sopra le carogne 1. 48. Ode la sentenza del Re circa il piato per il guardinfante, e gli da la beffa 2. 16. Dice mal delle Donne 2. 18. E' corretto dal Re, ed egli s'obbliga a far sì, che il Re ne dica peggio 2. 18. A zza le Donne contra il Re con una beffa, che dà a credere ad Aurelia 2. 25. Conduce a fine il suo disegno, ed è lodato dal Re 2, 37. La Reina comanda, che sia bastonato 2. 43. Modo col qual ne scampa 2. 46. Gli ordina il Re, che vada a lui in modo, che il vegga, e nol vegga, e s'abbia seco stalla, orto, e mulino 2. 53. Adempie ingegnosamente il comando 2. 54. Gli comanda il Re, che gli vada avanti, ma che non sia nè nudo, ne vestito 2. 62. Comparisce davanti al Re in una rete, e però nè nudo, nè vesito 3. 7. Sue sentenze circa l'entrar le Donne

nel governo 2. 26. Per deludere le Donne trova la invenzione di riporre un accello in una fcatola ec. 3. 29. Le Donne beffate chieggono vendetta contro di lui alla Reina 2: 48: La Reina ha ordinato, che sia ucciso da due cani, ed egli da ciò scampa con un lepre 3. 54. Vuol suggir di Corte, e il Rè lo fa ricondurre 4. 8. Sue sentenze 4. 13. Entra col culo all'indietro per una porta, e ciò per non inchinarsi al Rè 4. 21, Racconta al Re la novella del Gambero, e del Granchio 4. 23. E' chiamato dalla Reina, che il vuol gastigare 4. 67. La Reina dopo avere alquanto gridato il fa percuotere da suoi Cortigiani, e poi cacciare in un sacco, che si da in guardia ad un birro 4.79. Con una bella invenzione esce del sacco, e fa che lo sbirro vi si lassi cascar dentro s. 4. Era di notte, entra pian piano nella sanza ove dorme la Reina 5. 34. Le porta via la veste 5. 38. Fa alcune beffe ad una vecchia 5. 41. Con la veste intorno della Reina esce di Palazzo 5, 45. Sta appiattato in un forno, ma è scoperto da una vecchia 6. 11. E' trovato dalle Genti del Re, e dal Re medefimo 6. 20. E' fatto cacciar prigione', e condannato ad effere appiccato 6 24. Chiede la grazia di essere appiccato ad un'albero, che gli piaccia, e gli è conceduta 6. 38. Non trova albero, che gli piaccia 6, 42. Viene affoluto 6. 47. Chiede licenza di tornare alla sua montagna, ma vien fatto configliere 6. 49. Di la a poco s' inferma 6. 51. Fa testamento, e more 6. 55. Il Rè fa leggere il suo testamento 6. 58, E' sepolto com pompa 6. 64. Suo epitafio 6. 65. than . Inches play of the dealers that are the

at a frequent so a garler de colors de el se

soy an around on drop a people of his of his green.

T' Cercato da Erminio, Cavalier di Corté p per ordine del Re 7. 13. Sua vecchia abitàzione 7. 35. Descrizione di Marcolfa sua Madre 7. 25. Sua descrizione 7. 50. Sciocchezze sue 7. 52. Sua goffagine 7. 63. Suo viaggio, e arrivo alla Città 7. 66. Giugne in Corte, ed incontrato dal Re medesimo 8. 1. E accolto con tenerezza dal Re 8. 13. Il Re manda il Sartore per fargli un'abito 8. 25. Va in collera col Sartore 8. 27. Vomita in faccia al medesimo 8. 32. Va con la Madre a trovar la Reina 8. 36. Descrizione dell'alloggiamento, che gli dà il Re 8. 42. Il Re gli dona uno scrigno con mille scudi 8. 49. Va in collera con le rane 8. 66. Gitta gli scudi alle rane 8. 72. Racconta alla Madre il caso degli scudi gittati alle rane 9. 6. Gitta nella peschiera il pane fatto in bocconi 9. 20. E poi la farina per acciecare i pesci 9. 27. Cova l'uova dell'oca 9. 29. Va con la Madre a ritrovare il Re 9. 46. Vien mandato dal Re con la Madre a ritrovar la Reina con ordine di parlare alla libe-12 9. 52. Va innanzi alla Reina 10. 9. Motteggia una fante, perche ha nome Libera avendo avuto licenza di parlare alla Libera 10. 12. Gli è comandato dalla Reina, che s'attacchi alla modestia, e trova una Ortolana, che ha nome Modestia, e le s'attacca alle vesti, e le sa scherni 10. 23. Racconta la Madre, perche nascesse sì gosso 10. 38. Ubriaca le grue con la vernaccia 10. 43. Si lega alla cintura le ubriache grue 10. 48. E' portate in aria dalle grue 11. 3. Gli fi rompe la cintura, e cade nella peschiera 11. 16; Mentre egli è nudo, è affalito da una truppa di mo-

sche, che il beccano a furia, e tormentano 12. 8. Con due scoppette si batte, e si tartassa per uccider le mosche 12. 11. E' posto in letto dalla Madre, e s'addormenta 12. 21. Gli è mandato il Medico di Corte dalla Reina 12, 26. Prende alcuni rimedi, e quel, che và in bocca fi caccia di dietro, e in bocca quello, che debbe andar di dietro 12. 36. Vomita la cura che ha in bocca nel mostaccio del Medico 12. 40: Mangia venticinque callagnacci, e rifana 12. 45. Sano va in carrozza a ritrovare il Re 13. 5. E' incontrato dal Re 13. 26. Sue goffe risposte al Re 13. 28. E' accolto dalla Reina 13. 32. Altre risposte goffe 13. 33. Chiesto dalla Reina se ha ben merendato risponde, e non sa dir salame 13. 48. Lega insieme i pulcini onde il nibbio, uno prendendone, tutti li porta via 13. 67. Taglia l'orecchia a l'Asino, perchè gli pare, che ascolti i satti fuoi 14. 17. Contrasta con l'Ortolano a cagione dell'asino 14, 24. Cade con l'asino in un fosso 14. 47. E' medicato da Marcolfa con vari unguenti 14. 73. E' ricondotto dalla Madre in Mon-12gna 14. 74.

CACASENNO.

Ua nascita 15. 20. Lodi che gli da la Nonna 15. 49. Perchè sia detto Cacasenno 15. 52. E' veduto da Erminio 15. 57. Da una bastonata al Corrigiano, ed è gastigato dalla Nonna 16. 45. Lascia di piagnere, e s'accheta per un Castagnaccio 16. 52. Sua descrizione 17. 5. I suoi ascendenti disegnati in muro sono da Marcolsa mostrati ad Erminio 17. 18. S'addormenta a tavola mentre canta Menghina sua Madre 17. 48. E' chiesto da Erminio per condurso in Corte 17. 49.

Par-

Alcune cose notabili del presente libro.

cafa 20. 55. 180 to son & enex at the

the control of the state of the Dlasmo delle Donne 2. 18, e 35. ec. Della boria, e della vanità del vestire 3. 1, ec. Di coloro, che confidano i loro segreti alle Donne 4. 1. Delle Vecchie 6. 1. ec. De' fanciulli moderni 8, 51. Dell'argomento del presente Libro 10. 3. ec. De i Grandi, che a' buffoni, e non a' Dotti per lo più dispensano i loro favori 10. 19. ec. 20 21. Degli sfaccendati, che rompono altrui la testa con ciancie 12, 1. ec. Di coloro, che non premiano i Poeti 12. 25: Di coloro, che ascoltano i fatti altrui 14. 1. ec. De' Musici, e de' Poeti, e perche 16. 1. ec. Della Corte 18. 5 r. ec. De' giocatori 20, 46. De' Litiganti 20. 47. Di coloro che comprano i posti ne' tribunali, e sono ignoranti 20. 48.

De' Mariti, che lasciano far le Mogli a modo loro 20. 49.

B.bliotecario estense 12. 39. L'eruditissimo Prevoflo Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Duca di Modona, and alla eller

Che in brutti corpi grandi ingegni talora si ritrovano 1. 17. Che l'Uomo, e non la Donna dee governare 3. 26. ec. Che anche l'Uomo accoto incappa in disgrazie 4. 73. Che l'Uomo di fua natura poco pensa all'avvenire ç. 1. Che gli e sempre grave pericolo parlar co' Grandi liberamente quantunque se n'abbia licenza 10 2. Che un Villano divenuto ricco è pessima cofa 15. 13. Che nulla si fa senza interesse 17. I. ec.

Descrizione della Reina 3. 41. ec. Della guerra delle Donnole con gli Schirati 4. 24. ec. Di Marcolfa 7. 25. Della favola de' Villani trafmutati in Rane 8. 63. ec. Di una Donzella della Reina 10. 10. ec. D'un Medico 12, 27. Di Sesto Commune vicino a Imola 16. 13. ec. Lodi del piacevole, e divin Poeta Francesco Ber-

ni r. v. ec. Della bella Città di Verona t. 10. Delle Donne 2, 20., e 3, 16. ec. Della creanza, e del viver civile 4. 17. Del vivere alla buona 4. 15. Delle correggie 12. 47. Dell'egregio pittore il Cavaliere Conte Carlo Cignani Bolognese, e della sua pittura di Bertoldino, che cova le uova posseduta da questo Marchese, e Senarore Luigi Albergati 9. 32. ec. D'Augusto, e del Magno Re Lodovico XIV. 10. 21. ec. Di Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo, pittor Bolognese celebratissimo, dalle cui pitture, possedute dal Principe Panfilio sono ricavati i rami del presente Libro 10. 48. 16. 41. 17. 7. Della Contessa Vittoria Machirelli Imolese Dama

ornata del pari di bellezza, e di virtu 16. 23, ec. Di Lodovico Mattioli Bolognese, eccellente ec. Di Lodovico Mattioli Bolognese, eccellente intagliatore in rame, di cui son'opera tutti i Rami della grande edizione di questo libro 17.

7. Di Monsignor Farsetti Arcivescono di Ravenna 17. 32. Di Cammillo Zampieri Gentiluomo Imolese dotto, ed elegante Poeta 17.

44. Del mese di Ottobre 20. 9. Della vita sussica 14. 63.

Poeta di Corte 12. 24. è l'autore del Canto, il quale è Poeta del Serenissimo Duca di Modona.

Pupille del mio ben dormite in pace 12. 21. è aria di Silvio Stampilia nella sua Partenope. 500348

